

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 41 — SABBAIO 48 MARZO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38

SOMMARIO

Cronaca contemporanea. Un ritratto — La rivoluzione francese nel mese di febbraio. Due incisioni. — Probabilità e timori di guerra. — Come la dominazione austriaca incominciò in Lombardia. Due ritratti. — Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma. Continuazione e fine. Tre incisioni. — L'esercito piemontese alla campagna del 1815. Continuazione e fine. — Giuseppe Montani. — L'assolutismo ed il Liberalismo. — Alfonso Lamartine. Canto. — Esposizione di belle arti in Modena. Un' incisione. — Bella caccia degli uccelli colle reti. Due incisioni. — Cronaca scientifica. — Rassegna bibliografica. — Alfieri e la sua casa in Torino. Un ritratto. — Varietà. — Rebus.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Al desiderio espresso generalmente in Piemonte di vedere quanto prima pubblicata la legge sulla stampa e l'altra non meno importante sulle elezioni, è venuto in questi ultimi giorni ad aggiungersi il voto unanime di vedere infine le sorti della patria affidate ad uomini sperimentati, e quali appunto li richieggono i bisogni del giorno. Meglio è procedere lentamente e bene, che presto e male, ed in ciò tutti si trovano d'accordo; ma meglio è ancora riconoscere a dirittura l'utilità di un provvedimento e volerlo prontamente, che sofisticare su certe concessioni, su certe convenienze, su certe previsioni, e procrastinare. Il nuovo ministero non è peranco composto; ma giova sperare che presto lo sarà, e che gli uomini che debbono costituirlo, ed i principii che debbono informarlo, risponderanno in tutto alle esigenze dei tempi, alle speranze dei buoni, all'aspettativa che hanno desta nell'universale dei cittadini i nomi dei chiamati a compirlo. — Dopo la pubblicazione dello Statuto fondamentale di governo rappresentativo, in cui si dispone che una delle due Camere s'abbia a denominare Senato, era divenuto necessario che agli attuali Senati dello Stato ed ai loro membri si assegnasse un altro titolo, corrispondente alle loro attribuzioni ed al grado ch'essi tengono nella gerarchia giudiziaria: quindi, per Regie Patenti de' 4 marzo S. M. ha ordinato che i Senati si chiameranno d'ora in poi Magistrati di appello, e che i loro membri, non che quelli che godono attualmente del titolo, grado ed anzianità di senatore, prenderanno il titolo di consigliere.

— I Francesi residenti a Torino alla nuova del glorioso avvenimento che liberò per sempre la loro patria dal giogo del dispotismo decisero di riunire alle pubbliche manifestazioni fatte in Francia e altrove quelle dei loro sentimenti patriottici. Crearono pertanto fra loro una commissione affine di dirigere questa manifestazione. Il primo fu meritamente un pensiero religioso. Feccero una colletta la quale aveva per doppio scopo e di bastare alle spese di un servizio funebre pel riposo delle anime di coloro che caddero vittima delle armi nelle tre immortali giornate di febbraio, e di inviare il soprappiù al Governo provvisorio per venir distribuito ai feriti e alle famiglie de'morti. La colletta fu abbondante; giunse alla somma di circa 4000 fr. Il povero e il ricco con nobile emulazione deposero la loro patriottica offerta. La cerimonia funebre ebbe luogo il martedì 14 marzo alle 10 del mattino, nella maestosa chiesa della Gran Madre di Dio. Il tempo piovoso impedì a molte persone di assistervi; ma circa trecento

Francesi si poterono in corpo alla chiesa: tutti avevano un velo nero al braccio sinistro e un nastro tricolore all'occhiello dell'abito. Giunti che furono davanti a quel Tempio, che per la forma rotonda e pel ricco colonnato pronao somiglia al Panteon, furono pietosamente commossi nel leggere una grande iscrizione affissa al frontone del Sacro Edifizio la

quale conteneva queste semplici, ma espressivo parole in francese:

AUX FRANÇAIS MORTS POUR LA PATRIE.

La chiesa era parata di nero. Un semplice ed insieme



(Francesco Pietro Guglielmo Guizot)

maestoso catafalco sorgeva nel mezzo di essa; la pallida luce dei cerei che andava a perdersi sui neri apparati bene si confaceva al grave carattere della cerimonia. I Francesi si ordinarono in doppia fila intorno al catafalco; molte signore francesi messe a bruno erano presenti e pregavano per i fratelli morti per la libertà, Savoiaardi, Svizzeri e Piemontesi in buon numero attestavano colla loro presenza la loro simpatia per quella causa che meritava tai vittime e per

la generosa nazione che le ha ognora prodigate. — La messa cominciò e fu ascoltata con vero raccoglimento fino alla fine; si vedeva sulla fisionomia di ciascuno riflettersi i sentimenti che sorgevano nei loro cuori. Un'orchestra eccellente accompagnava i canti della chiesa, ed un coro scelto e diretto dal celebre professore Rossi fece echeggiare quelle volte di accenti melodiosi e funebri. — Finì la cerimonia col canto delle esequie all'intorno del catafalco, e l'assemblea si

sciòse lentamente e in buon ordine. — Domenica ventura 19 marzo, i Francesi si riuniranno nel caffè di Piemonte per sentire a leggere l'indirizzo redatto in nome loro al Governo provvisorio, e contenente la loro adesione alla repubblica. Allo indirizzo si riunirà il prodotto della colletta fatta in favore dei feriti e delle famiglie dei morti di febbraio.

GENOVA. — Dopo lo sfratto dei rugadosi da Genova, era cosa sconvenevole ad un tempo e pericolosa che continuassero ad abitarvi tranquillamente i loro affigliati, famiglia numerosa, attiva, brigante; quindi partirono pure gli Ignorantelli, i Passionisti, le Sorelle del Sacro Cuore, quelle del Buon Pastore, le Dorotee e le Medee, o piuttosto le Moduse, come le chiamavano i Genovesi: alle Figlie di N. S. del Rifugio, volgarmente in Genova le *Brignole*, benemerite specialmente per avere sempre tenuto lontano da sé il soffio e le ispirazioni gesuitiche, venne ora affidata la cura dello spedal grande. La sera poi del 12 corr. marzo il popolo genovese con modi urbani sì, ma espliciti e risoluti, significò a don Carlos che avesse a sgomberare la città fra 48 ore. Si dà per certo che il pretendente prende la via di Modena. — A comandante generale della guardia civica genovese, il qual posto per la chiamata del marchese Pareto a Torino era stato conferito al marchese Ricci, dopo la partenza di quest'ultimo per alla stessa volta, fu con assertimento e plauso univiale dei Genovesi chiamato il bravo generale Quaglia.

CHAMBERY. — Alcuni vescovi del Piemonte, e primo fra tutti l'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, non tralasciano occasione per alienare il clero dalle nuove istituzioni, gli fanno particolare divieto di occuparsi di politica, e sotto minaccia di severissime pene, lo ammoniscono di non partecipare alle comuni esultanze dei cittadini; altri, fra' quali l'onorevole vescovo di Fossano, mandano ordine ai parroci della loro diocesi di spiegare dal pergamo la nuova costituzione al popolo, e promuovono con vera carità evangelica le pubbliche dimostrazioni dei cittadini per le libertà concesse alla nazione ligure-piemontese. Non è gran tempo, rammentammo pure nelle nostre colonne l'amore con cui il degno arcivescovo di Chambery, monsignor Billiet, significava ai parroci che da lui dipendono la nuova dello Statuto promulgato nei R. Stati, e li esortava a non opporsi alle pubbliche esultanze che potessero concertarsi per quella occasione; siamo ora lieti di qui riportare un brano della lettera pastorale per la quaresima di quell'onorato prelato, con cui spiega come debbano intendersi ed applicarsi i principii di una savia libertà: « Molto, « dilettissimi figliuoli, così monsignor Billiet, molto si parla « a questi nostri giorni di libertà; per ogni dove si pronunzia « un tal nome con entusiasmo; per ogni dove si ripete; ma « non sempre si applica o si spiega con saviezza; ché anzi « talvolta le più sfrenate passioni prendono quel nome a ves- « sillo; . . . ma ove gli si dia una retta e convenevole inter- « pretazione, si vedrà che i principii generali delle istituzioni « più generosamente liberali si trovano consacrati dal vangelo. « Questo codice sublime, che riassume in sé i veri principii « di ogni civiltà, c'insegna dare a Dio il dolce nome di padre; « c'insegna che i cristiani tutti formano una sola grande fa- « miglia, e che tutti sono fratelli al suo cospetto; c'insegna « che i comandamenti di Dio sono gli stessi per tutti; che gli « uomini sono senza distinzione alcuna eguali innanzi alla « legge, e che dopo morte, principii e sudditi, governanti e « governati saranno trattati solo in conformità delle opere loro « senza riguardo al posto da loro tenuto sopra la terra. Spesso « anzi allora mutano le voci, poichè gli umili sono esaltati, i « potenti abbassati; e Lazzaro è trasferito nel seno di Abramo, « mentre il cattivo ricco è mandato a scontare fra le pene « dell'inferno il suo lusso e le sue intemperanze ».

CANAZZO. — Il giorno 10 del corrente, poco dopo il mezzo, si presentarono all'ufficio doganale di quel nostro confine tre ufficiali austriaci armati di sciabla e pistole sui fondi della sella, due di cavalleria appartenenti a reggimenti di Ulani, uno alla fanteria; seguitavano il loro viaggio senza badare al preposto di guardia, il quale subito si fece a chieder loro chi fossero ed ove fossero diretti. Uno di essi messa la mano sulla guardia della sciabla, con tuono di voce impo- nente e vista accigliata, dimandò se erano forse sul confine e quale, e quanto tempo di colà a Stradella. Gli fu risposto essere quelli i confini Sardi, ed esservi un'ora circa di strada per al luogo richiesto. Essi ristettero qualche minuto; poscia retrocedettero verso il Piacentino; ma giunti al ponte della Bardoneggia, discesero da cavallo, si fermarono un 10 minuti circa, ricavalcarono, e passarono all'estero. Questi fatti sono insignificanti, se si vuole; ma da qualche tempo in qua massimamente essi si si rinnovano spesso, ed è mestieri che i nostri governanti ne sieno avvertiti, perchè provvegano.

PRINCIPATO DI MONACO. — Abbiamo una fresca repubblica in Italia: Mentone è insorto proclamando con una rivoluzione i diritti del popolo, e rifiutando così le concessioni fatte non ha guari dal principe Florestano I. S'era questi messo in via per alla volta di Parigi, pieno di fiducia nei consigli di Luigi Filippo. Ma giunto appena ai confini della Francia, sente dire che Luigi Filippo non è più re; torna addietro, e prima di giungere a Monaco, gli è recata la nuova che egli non è più principe, e che nel suo Stato s'è proclamata la repubblica. A Mentone intanto si è nominato un governo provvisorio, e Florestano ha protestato. Noi crediamo, che ciò che importa veramente a questo principotto sia, non già la perdita de' suoi Stati, ma sì quella delle grasse rendite che ne traeva dal sudore della fronte di 7 migliaia d'infelici . . . Valga almeno questa lezione a farlo migliore. Tali cose si compivano in Mentone ne' giorni 7 e 8 del corrente marzo.

TOSCANA. — È stata pubblicata il dì 2 marzo la seguente circolare, diretta al presidente di revisione di Firenze: « Dopo « i gravi avvenimenti di Parigi, in mezzo ai quali pare che « vadano a prender dominio tendenze affatto repubblicane, è « del più grande interesse per la sicurezza del nostro Stato « impedire che queste si propaghino tra noi.

« Il real governo pertanto, mentre è deciso a procedere « francamente nella via di quelle riforme oneste e moderate « alle quali ha dato vita, e che sono le sole possibili a con-

« seguirsi e ad assicurare una vera e durevole prosperità, è « nello stesso tempo determinato ad usare di tutto il suo po- « tere per comprimere quelle esagerazioni sovversive del- « l'ordine di cose adottato e sommamente dannose nel senso « suddiviso, che l'illusione o la malizia di alcuni fosse per « insinuare nel pubblico.

« Debbo quindi far sentire a V. S. Ill.ma esser ferma in- « tenzione dello stesso regio governo che non si ammetta as- « solutamente alle stampe, e più particolarmente nei fogli « periodici, alcuno scritto tendente a fomentare o diretta- « mente o indirettamente lo spirito repubblicano, e perciò ella « si farà un espresso dovere di dare le più precise e più « calcate istruzioni ai revisori addetti all'ufficio cui ella me- « ritamente presiede, affinché siano scrupolosamente ed a « qualunque costo secondate le giuste vedute del regio go- « verno col rigetto degli scritti sopraccennati più o meno « lesivi dei principii e delle forme fondamentali dello Stato, « o che perciò incontrano la censura espressa dall'art. 18 « della legge del 6 maggio 1837, dovendo ella altresì ram- « mentare ai revisori stessi l'obbligo di far conoscere gli « scritti non approvati, e ingiungendo loro di dare notizia « per mezzo di V. S. Ill.ma delle contravvenzioni che avranno « avuto luogo in proposito ogni qual volta venga loro fatto « di averne cognizione ».

— Il cav. Giacinto Collegno è stato incaricato della for- mazione de' volontari civici in compagnie e battaglioni: ser- virà questo primo corpo di norma a quelli che dovranno in breve formarsi in tutta la Toscana.

STATI PONTIFICI. — Appena pervennero in Roma le nuove della repubblica stabilitasi in Francia, il seguente Indirizzo DEL POPOLO ROMANO al sommo pontefice Pio IX veniva disteso, e da una deputazione recatasi espressamente al Quirinale presentato a S. S.

Beatissimo Padre.

Gli ultimi avvenimenti di Francia sono di tanta gravità da esercitare la più grande influenza in ogni parte di Europa, e massime in Italia.

I sudditi di Vostra Santità, amici Vostri e del trono, alta- mente preoccupati di ciò, sentono vivamente il bisogno di rappresentarvi i loro timori e le loro speranze.

A governare con saviezza il movimento di passioni poli- tiche, che nelle attuali circostanze non può non suscitarsi, i sudditi Vostri reputano indispensabile, che si pubblici tosto una Costituzione, che risponda largamente alle istituzioni degli altri Stati Italiani, e si rivolgano tutte le forze della nazione a mantenere l'ordine interno, e l'indipendenza esterna.

Per la qual cosa se per l'addietro veniva universalmente reclamato un ministero omogeneo, compatto, liberale, e non minore della gravità degli eventi, oggi la soddisfazione di questo bisogno diventa di estrema urgenza; e ogni indugio potrebbe arrecare mali funestissimi ed irreparabili, da cui rifuggi sempre il generoso animo Vostro.

Uomini capaci di sostenere cotanto peso, e che godono della pubblica fiducia, non mancano negli ordini laicali de' Vo- stri domini, e già dalla pubblica opinione vi sono designati.

Vol che benedicendo l'Italia avete in faccia al mondo as- sociata la sua causa a quella della religione, comprenderete ora che il Vostro temporale potere è direttamente collegato coi destini della patria comune. E sarà la più grande gloria del Vostro Pontificato se in mezzo alle tempeste che si ap- parecchiano in Europa, l'Italia evitando i mali che ne po- trebbero sovranstare, saprà, serbando l'ordine interiore, fon- dare la libertà, e ricuperare la indipendenza.

La fiducia che i sudditi vostri hanno in Voi riposta è tanta, da tener per fermo che nella difficoltà presente dei tempi non verrà meno la universale opinione della Vostra sapienza e magnanimità.

Risposta del Pontefice Pio IX all'Indirizzo del Municipio.

Gli avvenimenti, che non dirò si succedono, ma precipitano, rendono abbastanza giustificata la domanda, che Lei signor senatore in nome del Magistrato, e del Consiglio mi ha fatta. Tutti sanno che io mi sto occupando indefessamente per dare al Governo quella forma, che loro Signori domandano, e che i popoli esigono. Ma ognuno intende la grave difficoltà, che s'incontra da chi riunisce due grandi dignità; quello che può in uno Stato secolare farsi in una notte, nel Governo Pontificio non può eseguirsi senza maturo esame, essendo assai difficile di tracciare esattamente quella linea, che deve di- stinguere un potere dall'altro; nondimeno mi lusingo, che fra pochi giorni, compiuto il lavoro, sarò in caso di annun- ziare la nuova forma di governo, la quale sarà di contenta- mento del comune, e più particolarmente del Senato e del Consiglio, che più da vicino conosce le circostanze, e la po- sizione del paese. Iddio benedica questi miei desiderii, e queste mie fatiche; e se ne verrà utile alla Religione, io mi starò ai piedi del crocifisso per ringraziarlo di tutti gli avve- nimenti che ha permesso, mentre io più che come principe, come capo della Chiesa universale, sarò contento se riescano alla maggior gloria d'Iddio.

DUE SICILIE. — La pubblica attenzione, i buoni desiderii, le confortevoli speranze dei Napolitani sono ora rivolte alla formazione del nuovo ministero, ed all'aggiustamento defini- tivo della controversia siciliana, che particolari corrispon- denze di Napoli accertano prossima al suo termine, dopo le cose accadute in Parigi. Abbiamo infatti lettere di colà, dalle quali deduciamo come positiva l'assicurazione che il re, appena ebbe saputa la caduta del suo real congiunto e del ministero che tradiva l'onore e gl'interessi più cari della na- zione francese, spedì in Sicilia una deputazione con facoltà di aggiustare amichevolmente, e nel modo che sarebbe più aceto ai Siciliani, la vertenza passata, prima che giungesse nell'isola la nuova della repubblica proclamata in Parigi. Si aggiunge, che il giorno 7 lord Minto è partito da Napoli per la Sicilia recando seco da parte del re e dei ministri l'ade- sione formale alle dimande di Palermo, che sono: la costi- tuzione del 1812; — parlamento separato; — per vicerè un siciliano nella persona dello stesso Ruggero Settimo; — im- piegati i soli Siciliani; — facoltà ai governanti napolitani di

mantenere nell'isola un presidio di 15,000 soldati: con que- ste concessioni rimarrebbero soddisfatte le dimande dei Sici- liani, o per sempre composta la malaugurata lite fra i due paesi. Questo accordo sarebbe ora tanto più da desiderarsi, che farebbe al tutto cessare le ostilità ricominciate col bom- bardamento di Messina, e per più giorni continuate con orri- bile carneficina da una parte e dall'altra. Tali nuove furono dapprima recate per mezzo di vapori provenienti da Napoli, e sparse nel pubblico come mezzo proposto nei consigli di quel principe a conciliare gl'interessi dell'isola con quelli del continente, conservare la prima unità legalmente al se- condo, far scomparire quest'unico intoppo alla piena ed intera riconciliazione fra i due popoli; ma della veracità loro non si può oramai più dubitare, dappoichè le vediamo sancite per decreti di Ferdinando in data de' 6 marzo. Per essi, di- chiarando anzi tutto che rimane ferma la dipendenza della Sicilia da unico re per la integrità della monarchia, viene formalmente convocato il generale parlamento siciliano in Palermo pel giorno 25 corrente marzo; e nominato Ruggero Settimo vicerè o luogotenente generale del re in Sicilia; no- minati il commendatore D. Gaetano Scovazzo a ministro se- gretario di Stato per gli affari di Sicilia, residente in Napoli; e residenti presso il luogotenente in Palermo tre simili mini- stri segretarii di Stato, addetti ai dicasteri di grazia, giu- stizia e affari ecclesiastici, degl'interni e della finanza; chia- mati a reggere il primo dicastero l'avvocato D. Pasquale Calvi; il secondo D. Pietro Lanza, principe di Scordia; il terzo D. Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa; conferita infine al luogotenente generale sopradetto la facoltà di aprire il dì 25 in nome del re le Camere legislativo del parlamento generale convocato in Palermo: in caso di controversia fra i due parlamenti, il re di Piemonte e il granduca di Toscana sarebbero scelti ad arbitri della contesa; e non potendo que- sti due principi accordarsi fra loro, il sommo pontefice deci- derebbe definitivamente. Quanto alla dissoluzione e ricompo- sizione del ministero napolitano, ecco quanto troviamo scritto in proposito nel supplemento al n° 57 della *Legge*, sotto la data di Napoli, 6 marzo. « Ieri l'altro fu presentata al re una petizione firmata da più di duemila persone, nella quale si dimandava che l'antico ministero fosse richiamato, tutto che vi si riconoscesse che qualche mutamento vi si dovesse fare ».

— Leggiamo ora nel Giornale ufficiale: Questa mattina il re ha convocato il ministero che si era già dimesso con l'atto del dì 1° marzo, ed ha fatto conoscere che essendogli stato impossibile di formare un nuovo ministero bisognava che l'antico rientrasse negli affari. Eccetto il solo ministro della guerra, che per cagioni di salute ha insistito sul suo ritiro definitivo, gli altri han manifestato, che dovendo riprendere i loro portafogli, bisogna farne una ripartizione più larga, per aumentare i consiglieri della corona, e dar più numerose voci alle discussioni de' gravissimi obbietti di che il gabinetto è preoccupato. Questa unanime proposizione del ministero è stata a lungo esaminata al cospetto di S. M. Ci è grato l'an- nunziare di esser tutti finalmente convenuti nella combina- zione indicata nel seguente real decreto. Con tal decreto il ministero è ricomposto nel modo qui appresso. Il duca di Serra- capiola per la presidenza del consiglio; il barone D. Cesidio Bonanni pel dipartimento degli affari ecclesiastici; il principe Dentice pel dipartimento delle finanze; il principe di Torella pel dipartimento di agricoltura e commercio; il cav. D. Fran- cesco Paolo Bozzelli pel dipartimento dell'interno; il prin- cipe di Cariati pel dipartimento degli affari esteri; il colon- nello D. Vincenzo degli Uberti pel dipartimento della guerra e marina; il consigliere di Stato D. Giacomo Savarese pel dipartimento de' lavori pubblici; il cav. D. Carlo Poerio pel dipartimento dell'istruzione pubblica; D. Aurelio Saliceti pel dipartimento di grazia e giustizia.

— Un altro decreto della stessa data (6 febb.) contiene i seguenti articoli:

Art. 1. D. Giacomo Tofano, prefetto di polizia, è nominato direttore della polizia generale, in luogo del cav. D. Carlo Poerio promosso a ministro segretario di Stato della istruzione pubblica.

Art. 2. D. Raffaele Conforti procurator generale presso la Gran Corte criminale di Napoli, è nominato prefetto di polizia, in luogo di D. Giacomo Tofano promosso a direttore della polizia generale.

DOMINAZIONE STRANIERA. — Il carnevale a Milano finì tristo com'era cominciato. Il giovedì grasso suol esservi splendidis- simo per affluenza di forestieri e per corso di carrozze e di mascherate. Al tempo di s. Carlo, questo santo consiglio i Milanese ad astenersene per ringraziar Dio che gli aveva liberati dalla peste: or liberati non gli ha ancora Iddio. Nel 1835 in quel giorno arrivò la notizia della morte di France- sco I, e la polizia ordinò non si facesse corso e non dispose sentinelle; e il corso fu magnifico. Quest'anno la polizia avea disposto dragoni, i quali trovandosi là così soli, scavalcarono e passeggiarono per pigliar caldo. Il corso di martedì, coi fiori distribuiti al modo di Roma, è non meno esprime che l'astinenza dei quattro giorni seguenti.

— A Como, cantandosi in teatro l'aria dell'*Attila Cara pa- tria* tutti gli astanti si posero a ripeterla fra i viva; e la po- lizia lasciò fare, talchè non ne nacque alcuno sconcio. — A Bergamo, i valligiani, che sono infervoratissimi, calarono alla città armati alla villana, quasi fosse arrivato il dì dell'ira; ma il comandante alle truppe, principe Massimiliano, se' restar queste ne' quartieri; onde quel bolloro si sfogò in grida, e pur troppo in qualche percossa a persone designate come favorevoli al governo, forse dall'invidia o dalla calunnia.

— A Venezia pure finì il carnevale silenzioso. Poche ma- schere che uscirono, forse pagate dai noleggiatori di abiti, ebbero fischii e sin busse. Al veglione, tanto affollato gli altri anni, si fecero 117 viglietti, compresi i gratuiti, e la plebe stanziata sul piazzuolo fischia qualche signore che osò an- darvi. Singolarmente il basso popolo mostra un corruccio profondo del trovarsi impoverito dalla spenta vita; e per tema d'un'insurrezione, le truppe dormono vestite. L'ultimo giorno di carnevale si tornò frequentissimi al teatro, ove più

nessun andava dopo il giorno della festeggiata costituzione piemontese; si voleva con ciò celebrare l'ultimo giorno di libertà, giacchè al domani andavano in vigore le leggi statutarie. Il processo di Manin e Tommaseo è finito, ma per le lunghe formalità dura ancora la loro miserabile detenzione. Stefani e Meneghini di Padova, dopo i massacri di questa città son in prigione, senz'essere stati sentiti una sola volta. — A Milano fu richiamato dalla deportazione a Linz Manfred Camperio perchè risponda sui torbidi milanesi dell'8 settembre. Data recente! Sua madre si presentò al direttore di polizia domandando vederlo, e il direttore negò fosse qui. Ma come la madre si ostinò, nella certezza del suo arrivo, egli le concesse vederlo, « purchè non facesse scene ». Ella rispose: « Le madri italiane non piangono ». — Gli arresti sono numerosissimi, tanto che nella torretta del castello si contano centosessanta prigionieri, gente del popolo, garzoni di bottega, preti. E circa seicento ne sono fra le varie carceri, a dodici, quindici per camerone; dormono sur un pagliericcio senza coperta; pane pessimo e scarso, poca minestra, senza tampoco il cucchiaino; quelli che possono, si fanno portare cibo di fuori, purchè non n'abbiano divieto per i loro comportamenti. Due pitocchi dell'Ospizio di san Marco canticchiavano l'inno di Pio IX, e bastò perchè fossero menati su. Altri perchè, osservando le nuove fortificazioni del castello, si chiesero fra loro, *Li vedranno terminati?* Un altro stava osservando questi lavori, e la sentinella gli cacciò una baionettata. Quattro giovani e tre soldati italiani furono colti che pranzavano insieme alla trattoria, e furono arrestati come tentatori di rivolta: i giovani sono Ravizza, già profugo, Mazza, Nazari e un altro. Un soldato italiano, brullo, parlava per le strade in favore dell'Italia, e i poliziotti l'arrestarono; ma un drappello di granatieri, dicendo che un soldato non può essere fermato dalla polizia, glielo tolsero e misero in libertà. Questi granatieri, che si ricordavano d'essere italiani, furono spediti nell'interno il 15, sotto un diluvio di pioggia. Notevole fu la dimostrazione di oltre centocinquanta ragazzi, che la sera del 9 si attrupparono in piazza de' Mercanti, e si divisero in due bande; una con un cencio giallo e nero sopra un bastone; l'altra con rosso e bianco; e questa poneva in fuga quella, inseguendola fin sulla piazza della Corte, ove gridarono: *Viva i granatieri italiani e Buon viaggio al vicerè*. Quattro furono arrestati. Vuolsi che i consiglieri di tribunale criminale abbiano ricusato entrare nella commissione stataria, onde gl'inquisiti saranno giudicati a Verona. — Alla campagna il fermento è grande: ne dintorni di Varese, pieni di soldati così, che il corrispondente della *Gazzetta Universale* li paragonava al campo di Wallenstein, fu suonato a stormo; e accaddero vari conflitti, ove la peggio non fu dei terrieri. Circola un eccitamento ai gendarmi a mostrarsi italiani.

— Agli studenti dell'Università di Pavia fu annunziato, per lettere individuali, stessero pure alle case anche la quaresima, che sarebbero poi chiamati a far gli esami. Truppe continuano a marciar al confine piemontese, dopo fatte pompose riviste sulla piazza d'arme di Milano. Quivi son quasi finiti i due forni aggiunti al castello; e Pasquino vi scrisse sopra, *Senapismi*. Il vicerè, dal cui nome fu intitolata la strada di *S. Giovanni quattro facce*, vuota il palazzo suo, levando fin i chiodi, non si sa se per andar a Vienna o per trasferirsi a Verona, dove pare vogliasi fare la sede del nuovo governo, protetta dai cannoni, e salva dalla liberissima indignazione di Milano e di Venezia. Egli pose in vendita la sua villa di Pizzo sul lago di Como, e levò grossi capitali, ipotecandoli sul vasto podere di Casirate. La viceregina mandò alla zecca molti ornamenti d'oro, perchè si coniassero, pel valore di mille zecchini. Già fu licenziata la servitù del vicerè, imballata la libreria, il museo, ogni più piccolo arredo; e da un paese ove visse trentun anno, ove nacquero tutti i suoi figli, se ne va senza lasciare un'istituzione, un ricordo, un riacrescimento. — Già partì Fiquelmont, ito a Vienna presidente al Consiglio aulico di guerra; il luogo di Spaur si destina al conte Montecuccoli, austriaco, ed ora maresciallo, cioè presidente, degli Stati della Bassa Austria: al generale Wratislaw è affidato il comando del primo corpo d'armata in Italia. Tutto ciò pareva mostrar l'intenzione di romper guerra, tanto più che sapessi d'un prestito di 50 milioni di fiorini fatto dalla Russia, e d'una lega di questa coll'Austria e colla Prussia per marciare contro Italia. Tal lega s'aria stata firmata il 28 febbraio, cioè prima di udire la repubblica in Francia. Dopo di questa la Germania è posta in tal subuglio, che i principi avranno un bel fare a guardar casa propria. — I fondi ribassano a Vienna a precipizio; la banca pubblica il proprio rendiconto per rassicurare gli animi: alla rappresentazione dell'*Agnese Sorel* nel teatro di Vienna, quando questa mostra a Carlo VII uno specchio, e dice che guai ai re i quali non si modificano secondo i tempi, vivissimi si levarono i plausi, e insieme le grida di *Libertà! Patria! Costituzione!* Ciò che più monta, scrivono da Trieste, che davanti a Lissa si è veduta una flottiglia inglese di quattordici vele. Intanto gli occhi di tutti si volgono al Piemonte, sperando che questo assuma francamente la causa italiana, e salvi il principio monarchico col metterlo alla testa del movimento. Che gli Austriaci n'abbian paura lo mostrano le insistenti calunnie che essi fanno spargere intorno alla sincerità di Carlo Alberto; calunnie favorite dalla poca protezione che ai Piemontesi dà il console sardo a Milano, il quale ogni mattina va a complimentare il maresciallo Radetzky. — Certo l'*Osservatore austriaco* mette un grido di terrore contro i principii proclamati in Francia, e dice che salute non v'è se non nell'accordo fra principi e popoli. Tutti sanno quanto sia questo in Lombardia! — Evidentemente que' sublimi scottimenti mutarono i consigli aulici: al governatore di Milano già partito fu mandato ordine di restare; si ripete che Metternich si rassegni a discendere dal rugginoso suo trono; Montecuccoli si dice porti le più larghe istituzioni per la Lombardia non solo, ma per altri paesi. Ed avvero, se l'Austria non è dissenata, bisognerà bene che venga a larghe concessioni; ma i Lombardo-Veneti importa che con altro che con celie e con metter cappelli calabresi, e con attaccar la coccarda tri-

colore ai cani mostrino d'esser maturi ai gran fatti, non confidino tanto in altrui, quanto nella conoscenza di se stessi; preparino sul serio ciò che fa duopo a un gran mutamento, e smettano quelle basse diffidenze, con cui la polizia è riuscita a tenerli divisi e perciò servi trent'anni, e a svilir il carattere d'un popolo cordiale, aperto, benevolo. La rigenerazione cominci da loro, e non sarà più bisogno d'aspettar che tutto venga da altrui generosità.

PAESI ESTERI

PRUSSIA. — Giunse ne' giorni scorsi un corriere all'ambasciata russa in Berlino, portatore di notizie molto importanti che furono tosto comunicate alla corte: credesi abbia recata la nuova di una grave malattia dell'imperatore di Russia. — Dopo gli ultimi avvenimenti di Parigi il governo prussiano, mostrasi affaccendatissimo; non pensa certo ad immischiarsi nelle cose interne della Francia, ma si prepara ad ogni possibile evento, ed a questo medesimo fine ha mandata una nota a tutti i gabinetti germanici, esortandoli a mettere sul piede di guerra i loro contingenti. La Russia, a quanto pare, è decisa ad intervenire nella questione italiana in favore dell'Austria, e dicesi riunisca sui confini dell'impero verso la Gallizia un esercito di 60,000 uomini, che sarà comandato dal principe Paskewitch. Rimane solo a vedere se il contegno fermo e risoluto della nuova repubblica francese, non sarà tanto potente da modificare queste deliberazioni dei governi settentrionali. — Frattanto in tutta la nazione prussiana si manifesta l'idea di un grande bisogno, e un grande ardore a conseguirlo. La Prussia non ha dimenticate le promesse fatte dal suo re nel 1815, da lui pure rinnovate nel 1815, e non mai adempiute; ma per ottenerle piene e sincere un solo mezzo ora le si offre, quello di alimentare il pensiero della unità e della nazionalità alemanna, favoreggiarlo e promuoverlo con ogni suo sforzo, adoperarsi soprattutto per far penetrare le istituzioni liberali negli Stati che compongono l'impero austriaco; e quel giorno la Prussia sarà a capo del movimento, e le franchigie del suo popolo saranno assicurate.

POLONIA. — I giornali di Parigi annunziano la formazione di un comitato nazionale che i Polacchi ivi residenti nominarono fra di loro, e che deve servire di organo col governo provvisorio in Francia. Questo comitato, composto di più membri fra cui i generali Dwerniki, Dembinski e Gawronski, Zalesk, nunzio alla dieta, Hoffman, antico direttore della banca nazionale di Varsavia, Januskiowicz letterato, fu riconosciuto dal governo provvisorio, che lo accolse solennemente al palazzo di città il 26 febbraio. Fu salutato con applausi dal popolo, e la truppa presentò le armi quando passò. Questo comitato non sarà che provvisorio, fino a che la dieta si riunisca per chiedere la restaurazione dell'intera Polonia. — Altre più recenti notizie lasciano credere che in Posen già sia istituito un governo polacco.

SASSONIA. — Anche la Sassonia partecipa al grande moto destato in tutta l'Allemagna dalla notizia dei fatti di Francia. Gli abitanti di Lipsia spedirono una deputazione a Dresda, apportatrice al re d'una petizione, colla quale se gli domandano libertà di stampa e tutte quelle altre concessioni che sono fortemente richieste e dalla pienezza de'tempi, e dalle congiunture presenti. Il re accolse freddamente la petizione, e non si mostrò punto disposto a concessioni; donde un malcontento generale per tutto il regno e massimamente a Lipsia. Parlasi di un cambiamento di ministero, e della già data dimissione del ministro di Falkenstein.

— Il principe di Sigmaringen ha, dopo qualche titubanza, concesso al suo popolo libertà di stampa, tribunale di giurati e facoltà d'armarsi.

GRAN BRETAGNA. — Il giorno 8 marzo fuvi in Londra un principio di sommossa, che però fu tosto repressa dalla pubblica forza. Il moto incominciò da un assembramento di qualche centinaio di persone che volevano dare il sacco ad una bottega di panattiere, e la stessa scena ripetevasi al medesimo tempo in varie parti della città. Si fecero alcuni arresti, e si riuscì a dissipare gli attrupamenti; così che quel moto che potea farsi pericoloso, fu presto sedato. Più gravi moti però, ebbero luogo a Glasgow, a Edimburgo e a Manchester; e nella prima città specialmente i cartisti invasero varie botteghe d'armatori, ne cavarono fuori le armi, e con esse percorrendo le contrade, gridavano furibondi: *abbasso la regina! pane o rivoluzione!* Dappertutto fu necessario servirsi delle truppe per dissipare la folla che ad ogni ora facevasi più numerosa e più minacciosa, nè si pervenne a ristabilire la calma se non a stento, ed anche momentaneamente. Si temevano infatti più gravi avvenimenti. — Le sedute del parlamento inglese non hanno avuto particolare interesse in questi ultimi giorni.

UNGHERIA. — Le nuove di Parigi hanno esercitata una favorevole influenza anche in Ungheria. Quivi la dieta ha sospese le sue sedute, e ad unanimità fu ammessa la mozione di Cossat, capo dell'opposizione nella dieta, per chiedere che sieno attuate le più importanti riforme da gran tempo desiderate, fra le quali l'emancipazione delle terre comunali, una rappresentanza popolare, e la istituzione di un ministero ungherese responsabile e indipendente da Vienna.

BAVIERA. — Come accennammo nel precedente nostro numero, lo Stato bavarese fu messo in gran moto dalle notizie della repubblica francese. Si fecero assembramenti, si prepararono indirizzi; seguirono tumulti che qui sarebbe lungo descrivere particolarmente; pronti armamenti, assoluta libertà di stampa, larghezza di forma alla costituzione, istituzioni di giurati, parlamento tedesco, ecco le dimande che vennero chieste più universalmente e con maggiore istanza. Fra gl'indirizzi presentati al re di Baviera, merita d'essere notato quello degli studenti che qui soggiungiamo, come l'espressione di quel sentimento nazionale ond'è animata la generosa gioventù tedesca: « Sire! La patria è in pericolo! I Borboni hanno cessato di regnare: la Francia è repubblica; i suoi capi pieni d'entusiasmo, esercitati alla guerra, capi-

tanati da duei valorosi e sperimentati, minacciano le nostre provincie. La storia universale ci dice ad alta voce: le idee popolari non si combattono che con idee popolari. Ogni paese tedesco abbia la sua dieta; e dalle diete si formi un parlamento tedesco. Armamento di tutto il popolo; libertà d'assembramenti popolari; illimitato diritto d'associazione; libertà di pensiero per mezzo d'una stampa senza restrizioni, pubblicità nelle cose giudiziarie, tribunali di giurati, « sono la più possente leva di una concorde e libera Allemagna per difenderla contro Occidente ed Oriente. Niuna guerra contro la repubblica francese finchè questa rispetta i nostri confini; se no, guerra tedesca senza l'aiuto de' Russi. In caso d'inevitabile scelta tra Francia e Russia, — per Francia contro Russia. Questi sono i desideri, che una tedesca gioventù accesa d'amor patrio umilia ai piedi del trono di un principe tedesco, e al compimento de' quali essa aggiunge la rispettosissima preghiera che la R. V. Maestà voglia graziosamente degnarsi di concedere agli studenti di questa università la formazione di un corpo di volontari ecc. (sottoscritti gli studenti) ».

— Il giorno 7 di marzo, pubblicavasi a Monaco un REIRO PROCLAMA col quale il re convoca gli stati del regno pel 16 marzo; ai quali, dice il proclama, saranno indilatamente proposti progetti di legge intorno alla responsabilità costituzionale de' ministri; assoluta libertà di stampa; miglioramento nell'elezione degli Stati; introduzione di pubblicità nelle cose giudiziarie; miglioramento nella condizione degl'Israeliti, ecc. Questo proclama fu accolto con grandissima gioia, e festeggiato la sera con luminaria. In quella medesima giornata, gli studenti dell'università, armati in corpo di volontari, prestavano nelle mani del principe di Wallerstein il loro giuramento concepito nella stessa formola di quello delle truppe, cioè fedeltà al re, obbedienza alle leggi, e osservanza della costituzione. Secondo vari giornali tedeschi, il re avrebbe pure riconosciuto la repubblica francese.

GERMANIA. — Sarebbe gravissimo errore il credere che il grande avvenimento dei nostri tempi, la riabilitazione della repubblica francese fosse solo un fatto riguardante la Francia: esso è un fatto, un avvenimento europeo. L'Europa intera era da tempo travagliata da una sorda agitazione che metteva in evidente pericolo i principi e i governi; mancava solo una occasione propizia ad una grande ed aperta manifestazione di tutte le passioni contra chi s'adoperava a imbrigliarlo, e questa occasione s'è ora offerta negli ultimi avvenimenti di Parigi, i quali in Germania più che altrove hanno esercitato una straordinaria influenza sull'animo dei popoli. Le provincie situate lungo le rive del Reno, come più prossime alla Francia, hanno più delle altre sentiti i primi effetti di quella terribile scossa; nel Württemberg, a Baden, essi furono ancora più tremendi; a Heidelberg, a Friburgo in Brisgovia, a Magonza, a Hanau, a Nassau, a Lipsia e in parecchie altre città germaniche piovvero a dirotta ai vari dicasteri gl'indirizzi chiedenti larghezza d'istituzioni; cacciato il duca d'Assia-Cassel, e incendiato il suo castello; fuggitivo lo stesso duca di Nassau; costretto infine il granduca di Baden ad accordare fra 10 minuti una costituzione molto democratica; la popolazione di Magonza agitatissima e sospetta alle truppe prusso-austriache che vi sono di presidio. Più oltre, lo scontento si manifesta grandissimo ad Amburgo contra le potenze germauche assolutiste; non vi progredisce la questione della riforma, e il console austriaco muove querele contro la stampa; a Francoforte sul Meno un grande ristagno negli affari commerciali e di borsa è sicuro indizio di diffidenze, di paura, di una generale perturbazione di spiriti. Tale è lo stato interno della Germania da forse 10 giorni, cioè da che vi giunse la nuova della rivoluzione di Parigi, e della solenne proclamazione della repubblica francese.

FRANCOFORTE SUL MENO. — La dieta della Confederazione germanica sedente in Francoforte, richiesti prima del loro parere tutti i governi intorno al modo di adottare una legislazione federale sulla stampa, la più possibilmente uniforme, ha deciso: 1° ogni Stato della Confederazione germanica ha di diritto la facoltà di abolire la censura, e concedere la libertà della stampa; 2° dovranno nondimeno assicurarsi tali guarentigie, che proteggano quanto più è possibile gli altri Stati federali e tutta la confederazione contra gli abusi della libertà della stampa.

OLANDA. — Da nuove recateci da un giornale dell'Aja si deduce che 5 dimande vennero fatte dal popolo al governo olandese: cambiamento di ministero; — revisione del patto fondamentale; — ministero omogeneo; — elezioni dirette; — diritto di associarsi e riunirsi. Ove la nazione non ottenga le chieste riforme, pare decisa a ricusare al governo l'appoggio del suo numerario e delle sue braccia.

BERLINO. — Nella tornata della Camera dei rappresentanti del 1° marzo, il sig. Castiau espresso le sue simpatie per la repubblica francese proclamata dopo le tre giornate di Parigi, e per l'uomo che regola ora l'andamento delle cose in Francia. Nella stessa seduta il ministro degli affari stranieri interpellato intorno alla condotta che si proponeva di tenere il governo nelle attuali emergenze, rispose: la politica del governo in mezzo ai gravi avvenimenti del giorno, dovere solo essere guidata dall'interesse del paese, e poggiate unicamente sui precedenti trattati; non dovere il Belgio immischiarsi nella forma di governo che intendano gli Stati esterni adottare, ma essere deciso a mantenere l'indipendenza nazionale, l'integrità del territorio, la neutralità politica che gli è guarentita e le istituzioni liberali tanto gloriosamente acquistate: così operando, il governo è convinto di poter contare sull'appoggio delle Camere e della intera nazione. La risposta del ministro fu accolta con unanime soddisfazione da tutta la Camera. Il Belgio non fa preparativi militari di grande importanza; ma prenderà solo quelle necessarie precauzioni alla frontiera che gli verranno indicate dalla prudenza.

FRANCIA. — La nuova repubblica francese è non solamente inaugurata, ma essa tende digià verso una stabilità ed una potenza tali, che l'una e l'altra possono dirsi maravigliose

nella storia degli umani avvenimenti. Nell'interno, tutte le opinioni, tutti i poteri, tutti i partiti s'accordano mirabilmente per affollarsi intorno alla bandiera che ha recentemente inalberata la Francia; all'estero, si levano i popoli come un sol uomo per rivendicare i loro diritti da sì lungo tempo trascurati o spregiati; e poiché una grande occasione è surta in loro favore, essi ne fanno arditamente il loro profitto per operare una grande mutazione. Le nazioni della confinante Germania hanno già dato il segnale di questo generale insorgimento, se così vogliamo chiamarlo: fin dove potrà esso trascorrere? Chi sarà tanto audace da crederci valevole a poterlo frenare? Quali saranno i futuri destini dei popoli e delle dinastie in Europa? Impossibile l'avventurare oggi giudizi, che il domani può grandemente modificare o distruggere; impossibile il risalire fino alla causa prima di avvenimenti, che noi siamo costretti ad ammirare, ma che non possiamo a modo niuno spiegare. I destini delle nazioni si maturano nella mente di Dio, e si compiono per opera dell'uomo. Chi vuole una prova conclusiva di tali verità, e insieme della necessità di una compiuta rassegnazione alla causa prima da cui emanano, legga la circolare diretta al clero dal cardinale Bonald, arcivescovo di Lione; essa è dei 27 febbraio scorso, ed è del tenore seguente: «Le mutazioni sopravvenute in Francia sono a voi note. Occupati, come noi siamo, degli interessi eterni, punto non maravigliamo all'udirvi che Iddio scuote e rovescia i troni nella sua somma giustizia, e spezza le corone. In mezzo alle emozioni dei primi momenti fate di conservare la calma, ed abbiate in piena fiducia nella Provvidenza divina; date ai fedeli l'esempio dell'obbedienza e sommissione alla repubblica. Voi eravate usi a desiderare quella libertà che fa sì felici i nostri fratelli degli Stati Uniti, e questa libertà voi l'avrete. Se le autorità inclinano ad inalberare il vessillo della nazione sugli edifici religiosi, acconsentite subito e di buon grado: il vessillo della nazione sarà sempre il vessillo protettore della religione. Perseverate con amore, diletti miei cooperatori, nella santa missione che vi è affidata; occupatevi dei poveri; adoperatevi in tutti i provvedimenti che contribuir possono a migliorare la condizione degli operai: è ora permesso sperare che finalmente si prenderà una cura speciale ed amorosa delle classi laboriose. Questa mia voi leggerete dal pulpito ai fedeli adunati». Il governo provvisorio prosegue intanto la sua opera di riformare; ma questi lavori non sono che atti preparatorii fino all'ordinamento della nuova costituzione riservato all'assemblea nazionale, la quale è convocata pel giorno 20 del prossimo aprile. Le assemblee elettorali sono convocate per il 9 dello stesso mese: saranno in tutto 900 eletti; 1 deputato per ogni 40,000 anime, l'Algeria e le colonie comprese; suffragio diretto ed universale; i voti segreti; si richieggono per essere elettore 21 anno, domicilio

di sei mesi nel comune, godimento attuale dei diritti civili, per essere eligibile 25 anni e il godimento degli stessi diritti; niuno potrà essere rappresentante del popolo se non ha ottenuti 2,000 voti almeno; durante la sessione, il rappresentante percepisce 25 franchi al giorno d'indennità. — Dopo la pubblicazione della circolare del signor Lamartine, la repubblica aspetta tranquillamente di vedere quale impressione essa sarà per produrre all'estero, e come vi saranno soprattutto accettati i principii emessi intorno ai trattati del 1815; quistione questa da cui dipende oggi la pace o la guerra, il riordinamento od un generale scompiglio degli Stati in Europa. Quanto all'interno, oltre la convocazione dell'assemblea nazionale, occupano ora la pubblica attenzione e le cure dei governanti i mezzi più convenienti a solidare la finanza dello Stato, alla quale venne chiamato come ministro il sig. Garnier-Pagès invece del sig. Goudechaux, dimissionario; si pensa dipoi a riordinare per guisa la pubblica istruzione, ch'ella s'accordi colle nuove istituzioni, e ne diffonda i beneficii nelle menti dei cittadini di tutte le classi. Da una circolare che il ministro provvisorio della pubblica istruzione e dei culti, il sig. Carnot, indirizzò ai rettori delle accademie, crediamo utile riportare il seguente brano: «Il formare amministratori e uomini di Stato sarà da qui innanzi uno dei più importanti doveri imposti dalla rivoluzione al nostro ministero; e se importa alla repubblica che si formino professori, medici, legisti, artisti, ingegneri ecc., non dee però meno importarle che una speciale educazione formi ugualmente i suoi uomini di Stato ed i suoi amministratori in tutti i rami della cosa pubblica. Oltre a ciò, in un governo che ammette per base l'egualità, il solo merito è quello che dee guidare ai pubblici impieghi, ed il merito dee quindi essere posto in grado di mostrarsi infin dal principio della sua carriera, ed essere pubblicamente giustificato per mezzo di esami. Tali sono, signor rettore, i principii che il nuovo governo proclama in proposito, e che porrà ogni sua cura a far trionfare: voi meditateli, ed agli altri indefessamente inculcate». — La borsa di Parigi ha ricominciato il giorno 7 marzo il solito corso de' suoi affari: nondimeno le operazioni vi procedono lentamente e con grande cautela, massime dopo le nuove di Francoforte e della rimanente Germania.

SPAGNA. — Giunte appena a Madrid le nuove sicure della repubblica proclamata a Parigi e in tutta la Francia, il generale Narvaez presentò al congresso dei deputati un progetto di legge tendente a far delirare al governo i mezzi di provvedere prontamente ed efficacemente al mantenimento dell'ordine pubblico, quindi sospendere provvisoriamente tutte le guarentigie della libertà individuale; — conferire al governo la facoltà di riscuotere le imposte a norma del bilancio già presentato; — autorizzarlo al tempo stesso a procacciarsi nel modo che più stimerà conveniente 50 milioni di fr. per

sopperire alle spese straordinarie che possono necessitare nelle attuali circostanze. La Camera ha accolto favorevolmente la proposta del primo ministro. — La ex-regina Cristina trovavasi ora indisposta in conseguenza delle nuove pervenute intorno ai casi di Parigi.

— Frattanto a Madrid s'era fatta correre la voce che un prossimo cambiamento di ministero stava per succedere, e che già parecchi membri molto influenti del partito progressista erano stati chiamati al palazzo reale: il giorno 29 febbraio quella capitale era tranquilla; ma vi si temevano gravi avvenimenti, e già anzi varii reggimenti alloggiati nelle provincie avevano ricevuto ordini precisi dal dicastero della guerra per recarsi prontamente a Madrid. Parlavasi pure della formazione di un esercito di 50,000 uomini da stanziare come corpo di osservazione sulla frontiera dei Pirenei. — La sera del 1° marzo, alcune grida di viva la repubblica si sono fatte udire nelle contrade di Madrid; ma la cavalleria accorse e dissipò gli assembramenti.

TURCHIA. — Il giornale di Costantinopoli riferisce una deliberazione presa dalla Porta, la quale prova i sentimenti di tolleranza e di rispetto per la libertà di coscienza da cui sono animati il sultano e i ministri. Per ordine espresso del primo vennero quindi spedite lettere ministeriali ai governatori delle provincie per indurli a proteggere contro qualsivoglia vessazione e persecuzione per opinioni puramente religiose i sudditi della Porta che professano il culto protestante.

AFRICA

ALGERIA. — Il duca d'Aumale e il principe di Joinville, accompagnati dalle principesse loro mogli e dai loro figliuoli, si sono imbarcati ad Algeri per recarsi, credesi, a Gibilterra, donde passeranno in Inghilterra a raggiungerci la rimanente famiglia di Luigi Filippo. Il duca d'Aumale portava sul suo volto tutti i segni di un grande abbattimento; il principe di Joinville affettava impassibilità e quasi non curanza; entrambi, nel prendere congedo dai loro subordinati e famigli, li esortarono a rimanere fedeli ed affezionati alla Francia, avendo solo in mira la sua gloria, qualunque del resto sieno gli uomini che sono chiamati a governarla.

AMERICA

MESSICO. — Si dà come notizia positiva la conclusione della pace fra il Messico e gli Stati Uniti: non sappiamo però ancora precisamente a quali condizioni.

I COMPILATORI



(Il trono di Luigi Filippo distrutto dal popolo il 24 febbraio 1848)

La Rivoluzione francese di febbraio.

Napoleone, uomo del popolo, creatura della Libertà, dimenticò l'origine propria, morsicò il seno di sua madre, e protese la destra ai re, mendicando da loro e titoli e fasto e nozze. E la Libertà si rivoltò contro del bugiardo, e lo spinse a morire di rinerescimenti sur un'isola perduta nell'Atlantico.

I re avevano allora trionfato, ma in nome di chi? della Libertà. Dissero ai popoli: « Voi siete servi; costui calpesta i vostri diritti, strazia le vostre nazionalità, altera le vostre leggi: libertà, indipendenza noi vi rechiamo » (1). E questo santo nome era scritto sulla bandiera che Bentinck sciorinava nel Tirreno; su quella che raccoglieva i congiurati alunni delle germaniche università; su quella che l'imperatore d'Austria torceva contro il proprio genero. Bugiardi anch'essi! da per tutto piantarono la servitù; fecero tra loro un accordo che intitolarono Trattato di Vienna, dove a numero e misura spartironsi popoli e paesi, tutto nel proprio interesse, e sottomettendo protestanti a cattolici, repubbliche a despotti, cattolici Belgi a calvinisti Olandesi, gli elettorali ecclesiastici alla Prussia riformata, Polacchi a Russi, Italiani ad Austriaci, Tedeschi a Scandinavi, Greci a Turchi. Era una suprema immoralità; era una gran menzogna, e portò una serie miserabile di patimenti, di lagni, d'inquisizioni, di procedure, di rivolte, di guerre; nè finiranno sinchè non sia inaugurata un'era nuova sulle ruine della precedente: e se quella portava De-

SPOTISMO e INGANNO, la nuova porterà in fronte LIBERTÀ e SINCERITÀ.

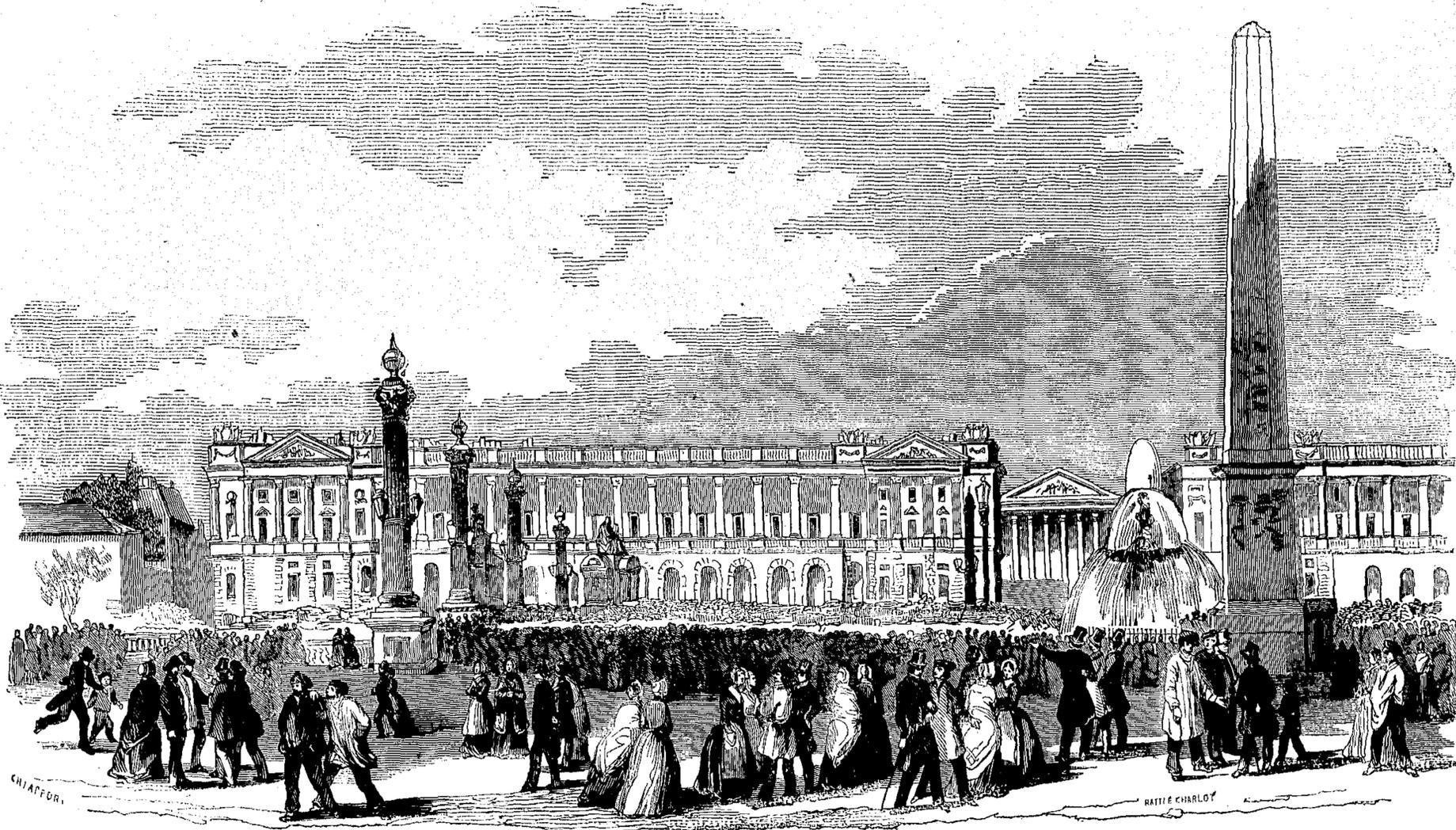
Il moto verso di questa si operò in tutta Europa, ma più apparve nella Francia, perchè più esposta agli occhi dell'universo, più dominata dalla pubblicità, e si fatta che non può scuotersi senza che il mondo intero se ne risenta. L'antica dinastia de' Borboni, ripristinata nel 1814, concesse alla Francia una costituzione, che garantiva quei diritti che oggi ogni popolo civile crede necessari; temperanza del potere monarchico, sicurezza personale, liberi culti, libera discussione, libera educazione, libera stampa, libera industria; votazione delle imposte ed esame dell'erogazione di esse; giudizi indipendenti; leggi fatte d'accordo fra i tre poteri costituenti; finalmente ministri, i quali sieno responsabili d'ogni atto del re. La Camera elettiva non poteva mettersi d'accordo coi ministri? veniva sciolta; il che è un appello fatto al popolo, che nelle nuove elezioni nomina quelli che rappresentano i bisogni e desiderii del tempo. Ma il potere non operava sincero, e ingegnava di conciliare le nazionali franchigie colle memorie d'un tempo che più non era; voleva mescolare gli ordinamenti di un popolo che le aveva dimenticate.

Cardini dell'opposizione erano sempre la censura e la legge elettorale, in cui i cittadini ripongono la loro legittimità e il modo di garantirla. Peggior incammino prese la cosa quando a Luigi XVIII successe Carlo X, il quale considerava la Carta come una concessione, dovuta farsi a sciagurate circostanze; e poichè la Camera, quante volte disciolta, altrettante tornava avversa alle aspettazioni di lui, si persuase non potersi

regnare stando fedele alla Carta, e risolse governare per ordinanze. Ne pubblicò dunque il 25 luglio 1830 di tali, che toccavano il popolo ne' due più sacri diritti politici, alterando il modo d'elezione a favore de' privilegiati, e istituendo la censura pei giornali. I giornalisti, alla cui testa Thiers, Chateaubain, Cauchois-Lemaire, stendono una vigorosa protesta; ma mentre essi cianciano, il popolo si move, asserraglia le vie, uccide le truppe, che ben presto si mettono cogli'insorti. L'inganno era punito colla caduta della dinastia.

Il popolo, stanco delle finzioni, corse a cercar due uomini onesti, il banchiere Lafitte e il generale La-Fayette; ed essi, professandosi amici della libertà, mostrano però sgomento dei pericoli di questa, e consigliano ad elevare un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane, e collocarvi Luigi Filippo d'Orleans. Era cugino del decaduto: aveva fomentato l'opposizione e le trame del tempo precedente: ed ora, giunto al compimento de' suoi voti, promette che « la Carta sarà una verità ».

Non fu. Lungi da noi que' codardi oltraggi che sogliono gettarsi al caduto: nè noi diremo che ogni atto, ogni pensiero di Luigi fossero un tradimento contro la libertà; ch'egli di proposito deliberato adoperasse a ripristinare il despotismo. Chi in tale aspetto ami ravvisare la storia non ha che a leggere quella dei Dieci anni, di Luigi Blanc. L'Europa savia ammirò l'arte con cui Luigi Filippo evitò la guerra in tempo che n'offerse più ragioni che non i tre secoli passati; e la quiete interna ripri-tinò traverso alle sommosse d'ogni mese, agl'intrighi della dinastia cacciata e delle società segrete; ai



(Piazza della Concordia il giorno 24 febbraio 1848)

fragori della stampa e delle adunanze; agli attentati contro la vita di lui, fin sette volte ripetuti; al lungo mareggio che sempre lascia ogni tempesta.

La Carta, riveduta come fu dalla rivoluzione di luglio, assicurava i grandi principii della libertà di spirito; non più religione di Stato; il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione erano garantiti; la costituzione restava sciolta dagli impacci primitivi, e la monarchia combinata colla maggior possibile libertà.

E re cittadino fu veramente Luigi Filippo da principio (2), ma poi dovette restringersi; fosse un ritorno verso le idee principesche fra cui era nato, o fosse necessità di schivare gli attacchi continui. La guardia nazionale, tutrice dell'ordine nella libertà, diede ombra, e fu in molti luoghi abolita, in altri frenata, in nessuno lusingata; e da forse sei anni mai non la passava in rivista quel re, che ai primi tempi aveva sem-

pre a favola gli uffiziali di essa. Alla stampa furono opposte le leggi di settembre. La libertà d'associarsi venne ristretta. Irritato il clero con quelle intolleranze che sogliono essere preludii di tirannia contro i popoli.

Luigi Filippo, elevato dalla classe media, a questa sola poneva attenzione, e per vero la prosperità materiale della Francia fu o parve grandissima più che in verun tempo; crebbe la marina; si estese il commercio.

L'uomo però non vive di solo pane, e bisogni più elevati hanno le nazioni. Or nella politica di diciott'anni v'ebbe egli mai alcun che di generoso? Si favorirono i diritti delle nazioni conculcate quando occorreva per isviare dalla Francia le minaccie dei re assoluti; dappoi furono abbandonate al supplizio e alla servitù. Si diè stimolo al vicerè d'Egitto contro la Porta, poi non si provvide a sostenerlo che con sonore ciancie. Nel 1840, rinate idee battagliere, si minacciò la frontiera del Reno, ma in un modo che sgomentò i popoli, pei quali divenne grido liberale il canto: no, non l'avranno il libero Reno.

Un patto vergognoso, per interessi dell'altra estremità della terra, in occasione della regina Pomarè, parve compromettere l'onore nazionale; parve comprometterlo il diritto di visita per sopprimere la tratta dei Negri.

Creceano pertanto le opposizioni, sia da parte di quelli di cui la caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi, o di quelli di cui la nuova non adempiva le rigogliose speranze. Molti nel 1830 avevano desiderato la repubblica, e preferito il re soltanto per evitare la guerra forestiera; ma vedevano che questa non si preveniva se non con un sistema armato, che agionava spese ingenti.

Venne una scuola religiosa, proclamando che il Vangelo

fosse il codice del liberalismo. Vennero le dottrine di Saint-Simon e di Fourier a nudare le piaghe sociali e chiederne il rimedio in un rimpasto del sistema della proprietà e della famiglia (1); vennero gli uomini turbolenti, bramosi di pescare nello stagno agitato; vennero gli uomini virtuosi, indignati della trionfante corruzione; vennero gli scrittori, diffondendo quella scontentezza del presente, che non attende se non una occasione per prorompere in furori; e che intanto, colla insistente e sistematica diffidenza, non permetteva nè il bene nè il male, nè la debolezza nè il vigore.

Viepiù difficile era il consolidarsi, perchè il governo non posava sopra una base sincera e consentita. La rivoluzione del 1830 proclamava la sovranità del popolo, e da questa derivava la proscrizione dell'antica e l'elevamento della nuova dinastia: ma Luigi Filippo temette quel dogma; non osò convocare l'assemblea generale della nazione, non proclamarsi re per la volontà del popolo, bensì come cugino dei decaduti: semi-legittimità che nè giustificava il fatto, nè attribuiva un diritto; e il tempo che consolida le opere anche imperfette, non poteva dare fermezza a un governo che si chiamava della Rivoluzione, parola che implica l'idea di moto e di sovvertimento.

Era dunque Luigi Filippo obbligato a continui spedienti, e cambiar ministri, nei quali sapeva sempre far prevalere la propria volontà, il proprio sistema. Ora il sistema di lui consisteva nel consolidar la propria dinastia; e come mezzo a ciò, la pace a qualunque costo, dominare i collegi elettorali, e così assicurarsi la maggioranza nelle Camere, ammortire lo

(1) Vuolsi qui specialmente ricordare il proclama dell'arciduca Giovanni, mandato dal Tirolo nell'anno 1809, eccitando gl'Italiani a sollevarsi e riprendere il posto che meritavano fra le nazioni, giacchè il nome di regno d'Italia non era che un nome vano; si sollevassero, ed egli dava loro « la parola sacra, immutabile, pura di Francesco », che avrebbero « una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica », e sotto il governo dell'Austria tornerebbe « felice l'Italia, di nuovo rispettata in Europa, ed inaccessibile ad ogni forza straniera ».

(2) Nelle sue Memorie il general Pepe dice che La Fayette gli ripeteva: « Il re Luigi Filippo è per principii più liberale di quanti uomini m'abbia conosciuti. Alcune sere fa mi disse che, menore de' giorni felici da lui passati negli Stati-Uniti, bramava avere una brigata tutta americana: e di fatti non invitò se non repubblicani degli Stati-Uniti, mo e la mia famiglia ».

(1) Esporremo le dottrine socialiste nell'articolo seguente.

spirito pubblico, favorire gl' interessi materiali e i materiali appetiti.

Il primo dogma lo portò a condiscendenza che disonorarono la Francia, la quale, caricata di spese più che in guerra rotta, non otteneva i compensi della gloria; essa, tutta simpatie per i sofferenti, era ridotta a non fare che proteste. Rivendendosi la Carta nel 1830, erasi lasciato tant' elevato il censo necessario agli elettori, che appena mezzo milione di Francesi v'erano rappresentati. In sì scarso numero non difficile era la corruzione, e sebbene noi non crediamo, nè chi conosce i governi costituzionali possa credere a cotesto sprecare milioni a comprare voti, sappiamo quanto può un ministero accorto per mezzo de' suoi impiegati, e colla lusinga de' favori, delle cariche, delle onorificenze, fin de' sorrisi. Certo è bene che si moltiplicarono gl' impiegati inutili, gente devota e obbediente, interessata a conservare quell'ordine di cose, e che adempie i comandi senza mai risalire al diritto. All' uopo istesso chiudevansi gli occhi sopra gli atti di chi fosse favorevole al sistema; vedevansi persone arricchire subitamente sugli appalti e sul mercato degl' impieghi, de' favori, delle decorazioni; peggio ancora nella campagna d'Africa, dove si rinnovavano i turpi traffici che disonorarono i commissarii di guerra in Italia nel 1796.

Per questi modi si sprecava il pubblico patrimonio, tantochè il budget montò all'enorme cifra di 1500 milioni, e ogni anno si aveva un ammanco di 150 milioni, e il debito crebbe a 5480 milioni. Inoltre il re, la cui famiglia era estremamente ricca, domandava appannaggi ora per il principe ereditario, ora per la vedova e l'orfano di questa, ora pel reggente. Si vuole ch'egli non si facesse estraneo ai giuochi di borsa, ne' quali egli aveva sicura la posta, tenendo le notizie più positive.

Con tutte queste arti Luigi Filippo procuravasi ligia la Camera dei pari, la cui nomina era stata a lui attribuita dalla costituzione; ligia la Camera dei deputati, ove tanti mezzi aveva d'introdurre sue creature; talchè egli poteva vantarsi di governare colla maggioranza. Fu questa lusinga che lo trasse a rovina.

Nell' interesse dinastico ottenne egli per uno de' suoi figli la mano d'una infanta di Spagna, talchè, se quella regina morisse senza figli, come pare, verrebbe al trono di Spagna un figlio di Francia. Questo pericolo fe' sgomento all'Inghilterra; forse più le fece dispetto il modo con cui l'atto si compì, e da quel punto il ministero di lord Palmerston diede impacci e tedii al governo di Luigi Filippo.

Era dunque compromessa la pace; tornava egli dunque a trovarsi isolato; e può veramente dirsi che da quel punto cominciasse la discesa che doveva portarlo al precipizio. Nella politica che sopra delineammo, una classe restava favorita, quella de' borghesi; ma il popolo non era nè nutrito nè soddisfatto: badavasi alla borsa, non al cuore e al capo d'una nazione d'istinti generosi; lasciavasi incancrenere una corruzione, che fu ultimamente rivelata da processi scandalosissimi, ne' quali erano implicati personaggi d'alto posto. Fisso ne' suoi canoni, Luigi Filippo voleva dominare i ministeri; eppure egli non ebbe l'arte di riunire in essi le maggiori capacità, e neppur due a lui devotissimi, Thiers e Guizot. Thiers, uomo d'ingegno e figlio della rivoluzione, sostenne la dinastia in tutte le domande che meno piacquero al popolo, e cercava aromatizzarla, per dir così, cogl' istinti napoleonici; confidava ne' giornali; e scostandosi dal gran signore quanto dal minuto operaio, tenevasi colle classi medie. Guizot era uomo di teorie più che di pratica; parlatore stupendo; in fama d'incorrotto ben più che l'emulo suo; ma rigido e d'un pezzo, sdegnava le masse; credeva la libertà, la dignità, la sicurezza volere che il governo si assodi; non darsi potere se non quello ch'è rispettato, e tendeva a stabilire una specie di oligarchia borghese. Entrambi fautori degl'interessi della cittadinanza, o non intendevano o non curavano il popolo. Thiers, liberissimo nella storia della Rivoluzione, quando la liberalità era un modo di salire, ebbe cura, nelle recenti edizioni, di mitigare quelle vivezze; e ridestando il culto di Napoleone, cioè della forza anormale, nella recente storia del Consolato e dell'Impero, cercò svoltare gli animi dalla libertà sulla gloria, dall'amore sull'amministrazione. Di ciò ch'esalta e spinge le moltitudini nulla comprendeva Guizot; ma da dottrinario com'era, posto un principio, vi camminava indeclinabilmente. Laonde, fisso che i governi costituzionali sieno lo stillato della civile sapienza, e che la maggioranza delle Camere esprima la volontà del paese, procedeva dritto traverso ad urti che avrebbero scassinato ogn'altro. La sua eloquenza, stupenda d'assoluta e precisione, più volte padroneggiò i combinati rumori di opposizioni differenti; da accuse, da tumulti uscì trionfante; sedette più a lungo d'ogn'altro ministro, e superati i gravissimi attacchi della nuova adunanza parlamentare, potea crederci assicurato il portafoglio.

Ma lo sciagurato matrimonio di Spagna l'aveva costretto a cercare alleati altrove, e allontanarsi più sempre dalle strade generose e sincere, che solo ai politici consumati paiono una beffa. Erasi elevata in questo tempo l'Italia alla voce di un gran Pontefice, che rimetteva i governi sulla via della morale; e i popoli riscossi spingevano i re verso la giustizia, cioè verso la Libertà. Guizot, protestante, non intese la vitalità di Roma; Guizot, dottrinario, ravvisò nelle nostre commozioni un'influenza delle dottrine comunistiche, da cui era scossa la Svizzera; costretto poi a cercare alleati fuor delle nazioni costituzionali, parvegli buona persino l'Austria, e per secondare a questa, o sfavori o non secondò la rigenerazione italiana, dando così nuovi titoli di disgusto alla Francia.

In questa cresceva il dispetto del vedere il re occupato, o solo o principalmente, della dinastia; fare alleanze d'interesse proprio, anziché di vantaggio nazionale; corteggiare il despotismo, e guardar freddo la libertà. E si comprendeva che tale sistema sostenevasi perchè egli aveva saputo restringere in pochi il diritto elettorale, e quei pochi corrompere, cioè, invece di un vasto edificio posato sulla verità, piantare una menzogna, architettata sulla corruzione elettorale.

Pertanto a gran voce si chiamava la riforma del sistema elettorale. Ma questa era rinviata d'anno in anno. Ora parve

all'opposizione fosse il tempo di effettuarla, e poichè nelle Camere era ridotta a tenue minorità; e poichè Guizot, con un orgoglio che pareva croisno a' suoi, non consentiva ancora di prendere in esame questa legge, si posero in moto ordigni e macchinamenti estrinseci.

Nell'intervallo del parlamento erasi questo si può dire prolungato per mezzo de' banchetti riformisti, tenutisi in tutti i dipartimenti, e dove, a gente non legalmente rappresentante della Francia, e non frenata da quei riguardi che rattenengono un uomo in faccia alla legge e alla realtà degli affari, gettavansi discorsi fucosi contro il sistema dominante, e trascendevansi a idee che richiamavano i più spinti repubblicani del 1791. I banchetti furono riprovati da una frase del discorso della Corona, come un attentato ad elevare un governo contro il governo; e invano si tentò che la risposta al discorso non echeggiasse quella disapprovazione. Quando gli oppositori videro vana la protesta legale, vollero farla coll'invitare ad un banchetto di riforma quanti v'erano malcontenti nella città che è centro e vita di tutta Francia. Si pubblicò dunque l'invito colla più gran solennità; doveva tenersi in parti popolosissime e larghe per lasciare accesso alla folla; doveva andarvisi a bandiere sciorinate e fra canti eccitatori. La sottoscrizione girava ed ingrossavasi; gran numero di deputati vi avevano dato il nome, e così una specie di legalità; e non si può dubitare che essi speravano una manifestazione popolare, la quale determinasse la volontà del re a cangiare il ministero. Ben ciechi erano essi se credevano poter dominare una moltitudine dopo mossa: i nemici del giornale dei Dibattimenti risero allorchè diceva: « Questa processione solenne in mezzo a Parigi, in una città dove fermentano tante passioni focose, non offre essa i più gran pericoli? Siamo noi sì lontano dai giorni di torbido e di sommossa perchè si possa avventurare senza grave imprudenza una siffatta dimostrazione nelle strade? »; ma cieco pure il potere che non se n'adombrò, o credette potersi far fronte.

Luigi Filippo, esortato a fare giustizia di questa volontà popolare, rispondeva: « Niente paura; sono grida di caffè: io sono sicuro del fatto mio ». I figli, la moglie, la nuora andarono a pregarlo di cambiare il ministero, ed egli no. Pure si sapeva che Carlo X era caduto per aver fatto un colpo di Stato senza preparare i modi d'assicurarlo; laonde qui si moltiplicarono provvedimenti: sessanta bocche di cannone eransi fatte venire da Vincennes; raccolta truppa per più di sessanta mila uomini, e assegnato il posto a ciascuno. Alla fine fu proibito il banchetto, come contrario ai regolamenti: alla guardia nazionale fu raccomandato di non eludere la confidenza del paese: ai Parigini, « atteso che un'inquietudine nociva al lavoro e agli affari regnava da più giorni, e che i convitati ergevasi veramente in governo ostile al legale », si faceva invito a conformarsi alla legge che proibiva le riunioni. Però maggior effetto faceva il proclama de' riformisti, che esortavano il popolo a unirsi loro, e gli studenti e le guardie nazionali; e se ne assegnava la marcia e la distribuzione. L'opposizione parlamentare, che aveva dato spinta al banchetto quasi a manifestazione legale e pacifica, conobbe che già più non era in sua mano il moderarlo; dichiarò non v'interverrebbe, per non aver colpa delle conseguenze dei legali divieti, ed esortava la popolazione ad astenersi. Era tardi.

Il 22 febbraio, giorno destinato al banchetto, tutta quella città d'un milione d'abitanti era sossopra: la gioventù, il volgo cantavano la Marsigliese, e numerosissimi accorrevano al palazzo degli affari esteri, gridando: *Giù Guizot, Viva la Riforma*; mentre applaudiva ai giornali più arditi. Nella Camera dei deputati frattanto chiedevansi conto a Guizot del divieto dato e della prodotta agitazione, ma egli rispondeva superbo e imperterrito come in giorni di pace; finchè stesse ministro, provvederebbe come parevagli alla pubblica quiete, salvo a renderne conto in giustizia. In fatto molti deputati stesero un atto d'accusa contro il ministero; ma già il giudizio faceasi in piazza, e la turba popolare affollata attorno alla sala de' deputati gridava i soliti *Viva e Mora*.

Colla forza si dissiparono quivi gli attrupamenti, ma ricomparvero sulla piazza della Concordia e alla Maddalena, e più lontano, nè tardarono le collisioni: Truppe erano schierate dappertutto; le guardie nazionali, di cui si aveva avuto paura, allora convocavansi col cupo suono del tamburo; ma d'altra parte la turba cresceva, cantando la marsigliese, gridando *Abbasso Guizot, Viva le Riforme*; chiuse le botteghe, saccheggiati gli armaiuoli. Peggio fu il domani, quando cominciò a versarsi sangue; ma pure sembrava che la persuasione e la forza avessero ricomposto la calma; e a sera Luigi Filippo poteva dire: *Ecco un'altra sommossa schivata, e la corona mia consolidata sulla testa del mio nipote*. La gente usciva come all'ordinario, ma più dell'ordinario curiosa; con fiaccole alla mano per supplire al gasse dissipato; e i Parigini, che di tutto fanno festa, godevano in quel tumulto di nuovo genere.

Scorre nell'interno di Parigi una spaziosa via, detta i *Boulevards* perchè una volta erano i baluardi della città; ora alberata, in mezzo a case, a splendidi magazzini, è la parte più popolata, e folla di carrozze, di passeggeri, di affari. Nella loro lunghezza prendono diverso nome, e su quello delle Cappuccine, prossimo al baluardo degli Italiani, sorge il palazzo in cui siede il ministero degli affari esteri. Attorno a questo erasi fatta la rossa più minacciosa, e perciò vi stava adunata una truppa di soldati. Questi, vedendo avvicinarsi la moltitudine, si credettero assaliti, e all'ordine del colonnello fecero fuoco. Quel colpo può paragonarsi al *Che Vinca* e alla sassata di Balilla; perocchè un fremito universale si elevò attorno ai feriti e ai morti: *Siamo traditi, ci assassinano*: pigliansi i morti sulle braccia e si portano attorno urlando vendetta. Subito i gran dadi di cui è lastricato Parigi, si levano per formar chiuse, e serraglie alle vie; vi si adoprano gli alberi de' baluardi, le gelosie, le carrozze; tutto diviene arma: le campane a stormo rispondono alle grida di morte: il tamburo batte all'arme: e cresce la romba della rivolta.

Alla mattina, quant'è dal Ministero suddetto fin alla Bastiglia era interrotto da diciotto barricate, chiusi gli sbocchi

delle vie, munite le case. Le truppe guatano, aspettando l'ordine: e l'ordine arriva ma di ritirarsi; ed esse sfilano fra gli evviva. Altre truppe eransi lasciate senza resistenza togliere le armi, munito delle quali, accorre gran popolo; accorre quella feccia, che nascosta sempre, suol comparire ne' giorni del tumulto e al fiuto del saccheggio e del sangue. Le guardie nazionali armatesi al più presto, fanno ogni opera per mantenere l'ordine pubblico, ma insieme per impedire ogni atto violento contro la rivolta, talchè la monarchia si sente scassinata. Luigi Filippo riscosso come per forza, consentì a deporre Guizot: lungamente trattò col sig. Molé per combinare un ministero nuovo; ma non riuscendo, si diresse ai signori Thiers e Odilon Barrot, il fautore delle masse popolari: lo che voleva indicare un ministero più deciso e popolare. Pareva questa la massima delle condiscendenze che si sperasse e domandasse, e premurosamente fu diffusa per tutta la città; Barrot usel egli stesso annunziandola, e arringando i gruppi di popolo e le legioni nazionali: gli amici dell'ordine usavano ogniingegno per ripristinarlo — ma chi frenerebbe il Po rigonfiato, dopo che gli avesse rotte le dighe? Il re sentì ingrossare il pericolo, e credette far il massimo sacrificio col firmare la propria abdicazione a favore del piccolo conte di Parigi. Anni prima, la Camera avea passato per legge che, in tal caso, fosse reggente il duca di Nemours, secondogenito di Luigi Filippo; ma questi si conosceva poco accetto alle moltitudini, e ricusava; laonde il re raccomandava per reggente la duchessa d'Orleans, madre di quel che sarebbe Filippo II.

Al crescer della folla verso le Tuilerie (era il tocco dopo mezzodi) il re usciva pedestre dal palazzo, in abito positivo nero, senza insegna veruna, appoggiato al braccio di M. Amalia, — santa donna che del trono provò tutti i dolori, che cento volte si prostrò a terra a supplicar Dio le conservasse il marito, cercato da tante congiure, che vide perire il diletto primogenito, che conobbe l'imminenza del presente pericolo, che ora si vedeva preparato un nuovo esiglio. Spinti dalla turba, arrivarono sin davanti all'obelisco: il luogo appunto ove, cinquantaquattro anni prima, Luigi XVI era salito al patibolo. Non altro corteggio che la difesa d'alcune guardie nazionali e di qualche dragono, che mal possono riparare la calca; dalla quale sgomentato, il re ha per fortuna il poter raggiungere un calessino a un solo cavallo, ed entrato in quello egli e la regina vanno in fuga verso Saint-Cloud.

Finire come Carlo X! esclamò egli. E finiva peggio, poichè non aveva gli onori e il rispetto che accompagnarono il suo predecessore; non lasciava dietro sè servitori devoti, non un partito, non un rincrescimento.

Luigi Filippo aveva già abdicato; onde la sua fuga non era più che quella d'un infelice, e non occorre dire come dovesse accattar dalle guardie tanto da unire 200 franchi, poi travestito imbarcarsi per l'Inghilterra. Intanto gli amici della monarchia sudavano a chetar il popolo, quasi appagato per la caduta dell' uom che odiava. Se non che le guardie municipali, specie di gendarmeria, provocate fan fuoco, e il popolo risponde; si accide, si brucia, si cercano gli altri posti di quelle guardie; si assale il Palazzo Reale, cioè la casa degli Orleans che vien in un subito devastato. Cresciuto il furore, gridasi *Alle Tuilerie, residenza reale*: e benchè nella corte del palazzo stanzino 3000 fanti, 6 cannoni in batteria, 2 squadroni di dragoni e molte guardie, il popolo vi si precipita. Nella prima rivoluzione, centinaia di vittime era costata la presa di quel palazzo. In questa, nulla. A parole si persuade l' inutilità della difesa; e il duca di Nemours impaurito comanda alla truppa di ritirarsi, e fugge anch'egli, e il popolo irrompe a furia. Quanto di bello, di prezioso erasi adunato in quel vastissimo palazzo da due razze regnanti, e da una famiglia giovane, elegante, vivace, tutto fu preda al popolo. La fretta e il disordine non aveano lasciato levarne nulla: e per le sale, ne' gabinetti, nelle camere stava tutto ciò che di più intimo, di più confidenziale suol trovarsi nelle case. Era ancor tepido il lettuccio del conte di Parigi; e sparsi i balocchi suoi. Erano disposte tutte le cose allo studio, alla rievocazione, alle comodità. Fin l'ultimo facchino penetrava ne' recessi più riservati della reggia, e ciascuno soddisfaceva a' proprii gusti: questo brutale spezzava mobili, quell'artista sfogliava gli album: chi cercava bottiglie e ghiottornie, chi accendeva un sigaro destinato a bocche principesche; uno urlava bestemmie contro il tiranno caduto, l'altro beffe; chi compiaciassi svelar i segreti del gabinetto e del talamo; chi cercar fra le carte i misteri del cuore o della diplomazia. Nell'ampio spazzo fra le Tuilerie e il Louvre si accumulano le vetture e vi si mette fuoco, e sovr'esse gli arredi del palazzo.

Perduta la primazia della corona, rimane quella del parlamento; e al palazzo de' Deputati si rinzeppò il popolo. Quivi la scena era differente. A mezzodi del 25 eransi riuniti numerosi i Deputati, e dichiarata permanente l'adunanza, discuteasi vivamente; ed ecco prima s'ode l'abdicazione di Luigi Filippo, poi dalla reggia move la duchessa d'Orleans, la vedova di quel giovane che vivente ebbe tutte le simpatie, che morendo eccitò tutti i rincrescimenti della Francia. Pedestre, conduceva a mano i due suoi fanciulli, il maggior de' quali, conte di Parigi, attesa la rinuncia dell'avo, diveniva re; e la folla applaudiva clamorosa a Filippo II e alla reggente, e la guardia nazionale faceva ala ed onoranza; e un applauso universale accoglieva nella Camera la vedova, gli orfani, lo zio duca di Nemours. Dupin dalla tribuna annunziava l'abdicazione del re, e la reggenza deferita alla duchessa d'Orleans; e poichè il popolo cogli applausi aveva assentito, non rimaneva che a proclamare il nuovo re e la reggente « risoluta di non amministrare che col sentimento profondo del pubblico interesse, del voto nazionale, della gloria e prosperità della Francia ».

Applausi non mancano a nessun discorso; ma Crémieux eselama che nel 1830 si era avuto troppo fretta, e ciò costringeva nel 48 a ricominciare; onde era bene procedere legalmente e fortemente, acciocchè fra pochi anni non si avessero a rifar da capo. « Questa è vittoria del popolo, e il popolo

torna sovrano; debb'essere consultato sulla forma di governo che gli piaccia, e perciò intanto si costituisca un governo provvisorio».

In vano Odilon Barrot oppone che il popolo fin dal 1830 profert qual fosse la sua volontà; e che ora a soddisfarlo basterebbe la reggenza della duchessa, e un ministero di persone care al popolo, e generali elezioni col più liberale sistema possibile. E prega e supplica a prevenir il sommo dei mali, l'anarchia, col restringersi attorno a quel fanciullo, e promette tutta la vita e le facoltà sue « a far trionfare questa causa, ch'è quella della vera libertà del paese.... Guai a colui che osa assumersi la responsabilità d'una guerra civile! La reggenza e un ministero bene scelto saranno il maggior pegno di libertà ». Marie esclama che una legge ha dichiarato reggente il duca di Nemours, che non si può in un istante surrogarvi la reggenza della Orleans: si nomini dunque un governo provvisorio, che d'accordo colla Camera, veda ciò che torna al paese: unico mezzo esser questo di tranquillare Parigi. Genoude vuole il consenso universale del popolo, cioè la convocazione della nazione: la Rochejacquelin legitimista, al pari di Ledru-Rollin repubblicano, sostengono che una legge di reggenza non può farsi senza convocare l'intera nazione.

Ormai però la Camera non è dei deputati, ma invasa dalla folla, come ai tempi di Mirabeau, senza che a reprimerla ci sia la tonante voce di quel tribuno. Invano il presidente ripete che la maestà nazionale non può deliberare in faccia della folla; le guardie nazionali armate son miste a turba sempre crescente di studenti, d'operai, con armi, con stendardi. Il presidente si copre in segno che l'adunanza è levata; oratori avventicci invadono la tribuna; la duchessa è apostrofata, minacciata; gridasi un governo provvisorio, non eletto dalla Camera ma dal popolo; e l'immediato appello ad una convenzione che regolarizzi i diritti del popolo. Lamartine sviluppa la proposizione col calor poetico e coll'immaginazione della sua parola, incantevole pel popolo, il quale suol essere dominato dalla fantasia, non dalla ragione. S'ode intanto che il trono di Luigi Filippo fu fatto a pezzi dall'indignazione popolare: la duchessa d'Orleans fugge coi principini; il duca di Nemours si sottrae travestito: al posto del presidente della Camera è elevato Dupont-de-l'Eure, l'integro ottogenario che era appartenuto alla Convenzione la quale regolò sì terribilmente la Francia nella prima rivoluzione.

Nello scompiglio cominciò in prima a sentirsi qualche voce isolata, poi trovar eco, poi aumentarsi, e acquistar l'imponenza del tuono e la forza della saetta. Erasi tumultuato per aver riforme e nuovo ministero; or non bastava. Non erasi adunata alle prime la guardia nazionale per paura che gridasse riforme; e il popolo erasi agglomerato per gridare ben altro: *Non più Borboni, Evviva la Repubblica!*...

E la monarchia scomparve davanti alla sovranità del popolo.

(continua)

Probabilità e timori di guerra

I.

PROBABILITÀ

I timori della guerra dovrebbero essere in proporzione delle probabilità di essa; ma disgraziatamente la paura non ragiona, o, quel che è peggio, sragiona e pertanto ingrandisce, esagera a segno quelle poche e minime probabilità da rendere le conseguenze funeste al pari o poco meno che se fossero vere ed effettive. La guerra non può venire che dall'Austria, potenza che se fu forte e temuta nell'epoca che è finita or ora; forte e temuta perchè in Europa regnava un cieco dispotismo ed un diritto pubblico fittizio e di convenzione; forte e temuta specialmente in Italia perchè in questa era soffocato lo spirito di libertà, di nazionalità, d'indipendenza; ora è debole, rotta e quasi irrisa perchè sul punto di sfasciarsene l'insieme, perchè unica in Europa a sostenere quei principii che ora crollano da ogni banda, perchè diciotto milioni d'italiani capitanati dai loro principii son pronti a dare e averi e vita per difendere ed ampliare quelle libertà che malgrado suo hanno conquistate.

Aiuto contro questa guerra, se pur fosse possibile, ci verrebbe immediato dalla Svizzera e dalla Francia, e poi dall'Inghilterra che cooperò con potente intervento morale al nostro odierno risorgimento; e verrebbe dalla Germania che si agita per divenir libera e confederarsi forse con più stretti vincoli, con patti più fratellevoli, in gagliarda nazione, la quale, incivilita qual è, minaccierebbe alle spalle chi minacciasse seriamente l'Italia, assalirebbe chi fosse arditto di assalirla.

Ma questa guerra non è probabile, non è possibile per molte ragioni: e perchè l'Italia in generale non la teme e s'arma e s'organizza anco militarmente e si costituisce su larghe e forti basi; e perchè il forte popolo Ligure-Piemontese in armi è pronto a ricevere il nemico qualora osasse oltrepassare le sue frontiere; e perchè l'Austria non può distrarre un corpo d'armata dalle forze con cui tiene costretto il regno Lombardo Veneto senza tema di vederselo sollevare minaccioso alle spalle; e perchè la protesta della Francia repubblicana di riputare dichiarata la guerra a sè stessa a qualunque intervento armato nelle provincie dell'Italia costituzionale, ha di necessità fatto far senno al gabinetto austriaco e raffrenato l'umore bellicoso di qualche suo generale.

Ma oltre tutte queste ragioni, che pure hanno un gran peso, la maggiore, quella che domina ogni altra e che anzi le produce si è, che l'era della giustizia e della verità è spuntata, che l'affratellamento dei popoli consegue di necessità allo sviluppo del loro criterio, che pertanto hanno da conoscere che la guerra, questa solenne ingiustizia, suscitata a danno dell'umanità intera dagli interessi, dalle gare di pochi individui, sarebbe ora, e più man mano che si procederà nell'incivilimento, un barbaro anacronismo; perchè si verrà non a co-

noscere, mentre da ognuno si sa, ma a credere, a sentire che italiano, Francese, Tedesco, Inglese, Russo o altro che siasi, sono nomi per cui si hanno a distinguere, ma non per cui si abbiano da odiare fra loro gli uomini perchè fratelli e membri della stessa famiglia.

Che se avessi creduto che la troppo debole mia voce avesse potuto trovare un eco nel mondo, non avrei predicato una crociata contro il soldato tedesco, che al peggio andare è macchina e nulla più; ma sì contro quel governo che l'arma contro l'Italia: avrei anzi gridato forte alle orecchie di questa macchina tanto da svegliarla forse, dicendogli: ma l'occupazione delle provincie italiane è la più patente delle ingiustizie, è un'usurpazione flagrante che nessun diritto umano o divino può giustificare; ma ogni popolo ha diritto di proprietà e d'indipendenza sul suolo in cui Dio lo ha fatto nascere, come ogni uomo è padrone di sè e delle cose sue; ma se il trattato di Vienna ha dato queste provincie all'Austria si fu contro il diritto delle genti, poichè la guerra durata tanti anni da questa potenza, si fu contro la Francia e non contro l'Italia che dovette sostenerla, e questa non doveva pagare i disastri di Napoleone alla Beresina e a Vaterlò; tu dunque non puoi volgere le armi contro petti italiani senza tradire alla coscienza ed alla natura d'uomo; non puoi appuntare le baionette contro gli incerti Lombardi e Veneti; e darai conto a Dio di ogni goccia di sangue versato per una causa ingiusta per ogni capo.

E forse il soldato austriaco si sarebbe riscosso, avrebbe capito, e quell'armata alle parole *diritto e giustizia* si sarebbe messa dalla parte de' popoli come in Francia fraternizzò nel febbraio passato col popolo alle voci di *libertà, uguaglianza, indipendenza*.

S. P. ZECCHINI.

Come la dominazione austriaca incominciò in Lombardia.

L'ultimo atto ove i popoli lombardi trattarono legalmente cogli imperatori di Germania fu la pace di Costanza, glorioso risultamento della Lega Lombarda. Ivi era stabilita l'assoluta libertà di quei paesi, sotto la supremazia nominale dell'imperatore di Germania, la quale consisteva in un omaggio, anzichè in vero potere, e nel diritto di confermare i podestà eletti dal popolo, diritto dal quale le città si redensero poi a prezzo.

Si svilupparono dunque le repubbliche senza impedimento superiore; ma rivalendo le famiglie sovra i borghesi, quasi in tutte si posero tiranni. Principi cioè nazionali, che derivavano la loro podestà dal popolo, il quale, guidato dalle circostanze, dall'intrigo, dalla forza, dalla gratitudine, concedeva ad essi l'intero comando. Ed essi dominiavano lasciando sussistere le forme repubblicane; lo che non toglieva loro d'abusarne. Rimaneva però stabilito che non cominciassero veruno a regnare se non per concessione o decreto del popolo.

A Milano si era eretta tiranna la famiglia Visconti, e i capi di essa così bene si maneggiarono, che da padre in figlio, da zio in nipote, da fratello in fratello fu trasmesso il principato, di sorta che il popolo si abituava a considerarli come ereditarii. Ciò null'ostante, il potere giudiziale e l'amministrativo rimanevano al podestà e al grande e piccolo Consiglio: mentre il potere politico era esercitato da essi come trasmesso volta per volta dall'adunanza di tutto il popolo.

Questa condizione precaria spiaceva a Gian Galeazzo Visconti, il quale ne suoi divisamenti abbracciava la corona di tutta Italia. Sedeva allora imperatore di Germania Venceslao di Boemia, pieno di bisogni, e non solo scurante, ma ignaro affatto delle condizioni italiane. A lui dunque offrì Gian Galeazzo centomila zecchini se gli desse l'investitura del Milanese e il titolo di duca. Nulla di meglio poteva accadere al bisognoso imperatore; e così diede a Gian Galeazzo un diploma (1395), pel quale legittimava la servitù delle città dell'antica Lega Lombarda, delle quali un altro imperatore aveva a Costanza garantita la libertà. Tanto gliene seppero male i principii di Germania, che finirono per ispodestarlo; i Lombardi poi non s'accorsero del male che poteva venire dal riconoscere una superiorità imperiale, e furono lieti d'aver un duca; e un duca il quale fabbricava il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

Diffatto, quando Filippo Maria Visconti morì senza figli, i Milanesi si considerarono liberati; spenta la famiglia alla quale avevano affidato il governo politico, tornarono di propria balia, e costituirono l'*aurea repubblica ambrosiana*. Ma fra i condottieri, cioè capitani d'eserciti vendecchi che allora erano padroni dell'Italia, primeggiava Francesco Sforza. Allegando egli d'aver sposata una bastarda dell'ultimo duca, pretese succedergli; strana ragione, se non fosse stata sostenuta dalle armi, colle quali propriamente egli conquistò il Milanese. Adunque gli Sforza regnarono per diritto di conquista, per fatto compiuto, come oggi si dice, ma che non derogava il diritto positivo. L'imperatore d'allora, Federico III, forse per trarne qualche danaro, finse pretensioni sul Milanese, come feudo, e volerne turbare il nuovo duca; il quale però, invece della borsa, gli mostrò la spada, e l'imperatore s'acchetò.

Seguì via tal condizione fin quando Lodovico il Moro, pessimo precursore dei tranelli diplomatici odierni, volle sbalzare il proprio nipote e farsi duca. Vi riuscì col chiamare in Italia Carlo VIII di Francia; ed allora il bel paese restò esposto al furore e agli intrighi de' forestieri. Il secondogenito di Carlo V di Francia aveva sposato Valentina Visconti, e ne venne la Casa d'Angoulême. Di questa era Luigi XII re di Francia, il quale pretese toccasse a lui la Lombardia pei diritti materni. Venne dunque, cacciò il Moro; ma i Tedeschi, gelosi del suo incremento, sostennero i figli del Moro. Di qui le fiere battaglie onde il piano lombardo fu desolato sotto Francesco I di Francia e Carlo V d'Austria imperatore di Germania; emuli, le cui gelosie costarono 200,000 vite di

combattenti. Non vogliamo qui numerare le avvicinate fortune; solo avvertiremo come, dopo lunghissime guerre, la Lombardia rimanesse all'Impero; e alcuni fatti qui rammenteremo, che rivelino il Radetzky d'allora.

Fra' milanesi patrizii aveva molto credito Girolamo Morone, salito fin cancelliere dell'imperatore. Deplorando egli i mali della Lombardia, conobbe quel che ogni savio vide e vedrà sempre, che unico mezzo di salvarla era una Lega Italiana; scrisse, corse, intrigò per ordirla; ed Enrico VIII d'Inghilterra la favoriva per gelosia di Carlo V; la reggente di Francia sperava con tal mezzo salvare il marito, caduto prigioniero nella famosa battaglia di Pavia. Cercò il Morone introdursi presso Alfonso di Pescara, generale degl'imperiali, e sapendo alcuni mali umori di esso contro altri generali, sperò trarlo nella congiura. Il Pescara, nome italiano ma di razza spagnuola, e che spagnuolo soltanto parlava, credette che la lealtà gli imponesse di non dar ascolto alle suggestioni; e in ciò lo lodiamo; ma si spinse fino a pensare che gli fosse lecito l'infame uffizio di spia. Mostrò dunque dar ascolto al Morone, e li assegnò un colloquio nel castello di Novara, dove quegli gli divisò le pratiche, i complici, i mezzi di riuscita. Ma che? dietro la tappezzeria stava nascosto il generale Anton da Leyva, il quale al fine ne sbucò, facendo arrestare il Morone, e con tal pretesto occupare il Milanese.

Il Leyva era un gentiluomo spagnuolo, feditissimo di Carlo V, e del resto, a detta del Varebi, « uom crudelissimo; non gli bastando di torre agli uomini, dovunque egli andava, insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava ardeva barbarissimamente; e al duca di Urbino, che gli mandò a domandare qual modo di guerra fosse quello, rispose, aver commessione da S. M. di dover così fare a tutti coloro i quali obbedir non la volevano. Laonde il duca gli fece rispondere, « che non meravigliasse poi se, facendo egli il fuoco, esso cocerebbe l'arrosto, affermando che farebbe per l'innanzi « abbruciare quanti Tedeschi potesse pigliare » (Storie vi).

Questo feroce occupò dunque Milano (1526), e con supplizii atroci e acerbissime esazioni e provocazioni continue, procurava eccitare sollevamenti che giustificassero i rigori. Un gentiluomo non gli fa di cappello, e Leyva lo manda uccidere. Il popolo irritato si ammuffa, sforza il palazzo uccidendo centocinquanta guardie, monta sul campanile e ne trabalza le sentinelle, e di là avventa quel che può sui nemici; di modo che fino alla mattina seguente si combattè, con centinaia di uccisi. I Tedeschi di guarnigione ficcano allora il fuoco a diversi quartieri della città; tutto va a sacco; i capipopolo e la gente di conto son mandati al supplizio o in esiglio; il resto tenuto a discrezione. Testimonio vivo delle miserie d'allora abbiamo un tal Gian Marco Burigozzo, merciaio; *uono dabbene, come tanti mercadanti milanesi*, che alla buona notava, giorno per giorno, insieme coi conti della sua bottega gli avvenimenti della giornata, grossolanamente in modo da stonacare gli adoratori della forma; ma prezioso a coloro che hanno amore pel popolo, e desiderio delle semplici sue rivelazioni (1). Or sono a sentire le strida del pover uomo all'ingordigia de' soldati imperiali, spagnuoli fossero o tedeschi, e le speranze comuni degli afflitti, e le usitate degl'italiani in promesse di forestieri « *Infra questo mezzo (die' egli) el povero Milano stantava in ogni cosa, e beato quello che poteva fugire, chi in guida de villano, chi a uno modo, chi a uno altro; et erano quasi più le case abbandonate che quelle abitate* ». Saputasi una mossa de' Francesi sopra Cremona, « tutto Milano aspectava con allegrezza che l' campo, da poi acquistata Cremona, dovessero venire a Milano a far l'impresa; e certo quasi ognuno desiderava per far presto de andar a sacco, acciocchè la cosa avesse fine una volta: ma non fu.... Et el povero Milano se foga a pagar dinari et altre angarie, per aiutarsi de fare che lo esercito se partesse; ma la fanteria mai non volse venire a partirsi, dicendo volere esser pagati del tutto de quel che avevano servito. Et intrò in Milano la fantaria desperata, et se ritrovorno alla piazza del Domo, et menorno le mane a sacchettare le botteghe, e prendere li homeni, e torge la borsa, et fezeno tremare Milano. Beato chi se poteva serare in casa! e gridavano *Sacco sacco, poi Paga paga.... Dondeche Milano stava molto male; e a dì 24 dicembre, che fu la vigilia di Natale, in lunedì, fu dato licenzia de sonare le campane, qual non erano state sonate dal dì 17 giugno insino al presente; et in Milano se parse un poco « millorare ».*

Ma quel migliorare fu breve; chè le truppe, non pagate, tornarono chiedendo di venir ad alloggiare a discrezione in città. « Ognuno dubitava deessero intrare, e beato chi se poteva serrare in casa. E molti ghe n'era che avevano fatto stangare le porte; tantochè chi andava per Milano era uno stremizio (*sgomento*) a vedere le contrade bandite di gente et le porte a quel modo. Donde che al povero Milano non erano bastate le taje (*taglie*) passate, che mai non se faceva altro che scotere taje per dare a costoro, talmente che del passato non ne bisognava parlare. Al presente fu risposto al melio che se potè, perchè li homeni de Milano, scotati del tanto suo far male, besognò conzarla (*accorciarla*) in denari.... E chi avesse visto per Milano le botteghe serrate per tal rispetto de non pagar, era tal contenta che non c'era bottega aperta; e perchè non se faceva facende alcune, non volevano pagar questi dinari; talmentechè li sindici delle parrocchie andavano conzando la cosa, secondo el grado delle persone che pagassero ».

Quando poi s'intese che l'esercito di Francia faceva movimento sopra Milano « el signor Anton de Leyva restete in Milano, e fece fare repari terribili attorno li fossi; più fece ruinare el borgo de La Ciarella, e tutte le case qual erano dietro al naviglio, tutte quelle che erano fora delle mura de Citadella. La qual ruina a Milano pareva stranio; e per

(1) Fu stampato, per cura di Cesare Cantù, nell'Archivio Storico, vol. II.

« pressa de ruinare dette case, ghe cacciarono el fuoco: tan-
« tochè Milano stava de mala voglia, abbenchè in Milano c'era
« poca gente de' Milanesi.... Poi fu fatta una erida sotto pena
« della vita, che tutti quelli che non pagavano contribuzione
« ai soldati de soldi 5 in suso, avesseno spazzato da Milano:
« donde che tanti poveretti che a fatica potevano vivere con
« tanta carestia, non potevano pagare questi danari ogni gior-
« no; et così se partì de Milano un numero infinito de ho-
« meni con le sue donne e figlioli. Più ancora (fu concesso)
« che quelli che pagavano contribuzione, fusseno ricchi o ar-
« cieri, pagando per due mesi la contribuzione, poles-
« seno andare dove gli pareva. A questa erida, assai assai
« homeni de grado se partirono con le robe, e mogliere e fi-
« glioli; dondechè Milano non pareva più Milano, e le botte-
« ghe erano quasi tutte serrate.... Per Milano compariva pò-
« chissima gente, e non era di che non se partisse gente con
« roba e cavalli; tanto che quelli pochi che rimaseno se con-
« solaveno uno con l'altro al meglio che potevano.... tanto che
« Milano non era più Milano, ma mezzo e anche manco.... »

« Andava per Milano certi grandi lanzinechi (fanti tedeschi)
« e spagnoli; e andavano per le botteghe de drappieri de
« lane e fustagnerie (frustagni); e intrati in le botteghe, las-
« savano uno spagnolo ed uno lanzinecho per ciascheduna
« bottega a curarla; e quelle botteghe che erano serrate et
« che non comparivano ad aprire, le buttavano giuso, et en-
« travano per forza. Fatto questo, de giorno in giorno an-
« davano poi in quelle botteghe, e pigliavano de quelle robe
« quello che a loro pariva, e lo portavano via, e così de bot-
« tega in bottega fu fatto questo.... E questo fu fatto con
« consentimento de' signori, dicendo che voleva roba per

del dicembre 1527. Per alcun tempo il Leyva dovette andar-
« sene per resistere ai Francesi, ma in agosto 1528 rideceolo;
« e mette una grossa contribuzione per giorno. « Ma la contri-
« buzione non si pagò, no, ma prendevano li mercadanti,
« che parevano avesseno dinari; e andavano per casa di que-
« sti mercanti grossi, e facevano la descrizione di tutte le
« biade e vino che vi trovavano per casa. E se voleano scu-
« sare dicendo di non aver dinari, gli toglievano delle robe
« suddette, o biada o vino, tanto che non gli valeva scusa
« nessuna, che forza era pagare.... Di tanti affanni, ancora-
« chè ne scrivo assai, io certo non scrivo la metade delle an-
« gustie e doglie del povero Milano ».

Sperò la città una nuova liberazione all'avvicinarsi dei
« Francesi; ma fallita « si tornò a serrare il cuore, dubitandosi
« di quello che poi seguì ». Ciò fu una nuova notificazione di
« tutto il grano, sotto pena di ribellione; divieto di cuocer
« pane in casa, ma tutti lo comprassero al caro prezzo asse-
« gnatovi. « La qual cosa a Milano fu una mala bastonata ap-
« presso alle altre, e del tutto bisognava portare pazienza. E
« non bastava ancora, che i soldati andavano per le case dei
« grandi e dove gli pareva star meglio, e li volevano man-
« giare, e forza era mettergli la tavola, ovvero dargli danari,
« e mandarli via; tanto che per Milano ognuno stava serrato
« in casa, e così ancora le botteghe serrate. Ma non valeva;
« ch'è scalavano le case, e andavano de una in l'altra, e mo-
« nasterj, case di moniche come di frati, e li mangiavano
« finché erano sazi, e pur pazienza! »

« Ma sopra ogni altra gravazza, una avanzava tutte le
« altre; che se uno andava a comprare del pane a uno pre-
« stino, (forno) bisognava combatterlo a portarlo a casa: e que-

« sto per causa che stavano di
« questi soldati per le canto-
« nate, non dico tanto la sera
« nè anco la mattina a buon'
« ora, ma in bel mezzo gior-
« no; e toglievano la roba alle
« persone, tanto di panc, quan-
« to ancora di vino, e ancora
« le cappe da dosso. Talmente
« che andando in volta biso-
« gnava andare per le vie più
« larghe che fosse... E se uno
« faceva portare una brenta de
« vino, durava fatica a condur-
« la a casa; che i soldati del
« castello, se la trovavano,
« non la scappava.... Alcuni
« poveretti non si volevano la-
« sciare torre il suo pane; e
« per contrastare coi soldati
« ne fu ammazzati alcuni per
« togli il pane per forza; a chi
« fu dato delle bastonate, a chi
« delle ferite ».

Poi il giorno di san Giovan-
« ni Battista i soldati si trovarono
« grossi in piazza del Duomo
« gridando, paga, paga, e co-
« minciarono a cacciarsi « per
« le case e botteghe, e non va-
« leva esser serrate, nè tira-
« vano gli archibusi nelle ser-
« rature, che non era bottega
« che non aprissero, e così le-
« cero cose inaudite... Di più
« entrarono nella ecclesia del
« Duomo discaricando gli ar-
« chibusi.... »

« E così el povero Mila-
« no se ne va dietro, con le
« botteghe mezzo serrate e
« mezzo aperte, non facendo
« niente, e c'è paura grande,

Adunque riepiloghiamo quello che io volli riferire con pa-
« role altrui, acciocchè non credeste scrivessi satira non sto-
« ria. Al primo venir de' Tedeschi in Lombardia cessarono le
« gioie, le allegrezze de' Milanosi; si deposero le liete vesti; i
« migliori abitanti si mandarono via o s'incarcerarono; un co-
« mandante militare se ne andò via, e i soldati sbandati spo-
« gliavano e maltrattavano.... »

Negli animi de' Milanosi d'allora n'entrò tale disperazione,
« che molti, « per finire tante acerbità, si gettarono dai luoghi
« alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospesero da se
« stessi ». Ma la disperazione qualche volta si manifesta con
« modi più virili. Poniam caso che i Lombardi fossero allora
« insorti, e giacchè vedeano minacciati della roba e della vita,
« avessero voluto venderle care. Forse vinceano, ed eccoli li-
« berti. Forse soccombavano, e allora non erano in nulla a peg-
« gior condizione di quella che ebbero a soffrire in quei primi
« tempi, poi in due secoli e mezzo della più vergognosa ser-
« vitù, quale ve la descriveremo un'altra volta, se vi piacerà
« d'ascoltarci.

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 55, 76, 92, 104 e 125.

FONTANE IN PIAZZA NAVONA.

Delle quattro fontane che ornano questa gran piazza, due
sono degnissime di special ricordo. Quella che fece erigere



(Antonio di Leyva)



(Carlo V imperatore)

« pagare l'esercito cesario, per non potere più trovare altra
« invenzione.... È vero che scrivo assai delle adversitate de
« Milano, ma non gli posso arrivare appresso alla verità a un
« gran pezzo, perchè più assai è che non scrivo.... »

« Fu bruciato gran parte de Pavia, donde che la povera
« cittade fu malmenata talmente, che beati quelli che non
« hanno a contar tali cose.

« El povero Milano non saria stato malcontento a livrar la
« roba e andare a sacco, perchè ad ogni modo la roba e li
« denari gli vanno ogni giorno; ma la paura era in far pri-
« gioni, e dargli tormenti, e l'onor delle donne, e molti altri
« inconvenienti che accadono.... »

« Neppur la pace alleviò le miserie de' Milanesi, e « per tutto
« el mese de novembre li poveri signori Milanesi non manca-
« vano de sollicitare el signor Antonio de Leyva per vedere de
« alleviare tanta spesa al povero Milano; donde che per tal
« gravazza ogni giorno ne fuggiva; e loro fuggiti, li soldati
« addosso alle case a ruinarle; tanto che per Milano era una
« orribile cosa a vedere tanta ruina. E per tal rispetto si an-
« dava dal ditto signor Antonio a lamentarse, dicendo la città
« non poter portare tanto carico. Alle quali domande dava sem-
« pre bone risposte: *Faremo, non oggi ma dimani* (1); e con
« questa prolunga se andava innanzi così, tanto che pure un
« giorno fu detto che la gente d'arme se doveva partire. In
« tal giorno fecero la preparazione per andare; ma passò il
« termine e non feceno niente; talmente che el povero Milano
« se vide tolto a burla, ed ognuno incontrandosi per Milano,
« se stringevano in le spalle, perchè non si ci vedeva fine a
« tal cosa ».

Prego a ricordare che si parla, non del gennaio 1548, ma

« tanto che beato chi si può tenere.... pur sperando in la
« grazia di Dio, perchè da lui solo dovemo sperare la no-
« stra salute... e che averà misericordia della casa di Jacob ».

Non seguiranno più oltre il nostro merciaio, il quale per
« poco vi dee avere risticchi colla ingenua sua grossolanità.
« Ma a chi piaceesse udire le miserie stesse narrate in florido stile
« e periodo rotondo e artificiato, non ha che a scorrere il li-
« bro xvii del Guicciardini. Ivi gli sarà scorto come gli Au-
« striaci « avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e
« mandate fuora le persone sospette, non più avevano scru-
« polo o timore », ed esigevano a forza le smisurate contri-
« buzioni di viveri e di danaro. « I quali pesi essendo intolle-
« rabili, non avevano i Milanesi altro rimedio, che cercare di
« fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente
« era proibito. Onde per assicurarsi di questo, molti de' sol-
« dati tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le
« donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libi-
« dine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.... Era
« (prosegue lo storico) sopra modo miserabile la faccia di
« quella città, miserabile l'aspetto degli uomipi ridotti in
« somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema com-
« misurazione ed esempio incredibile della mutazione della
« fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienis-
« sima d'abitatori; e per la ricchezza dei cittadini; per il
« numero infinito delle botteghe ed esercizi; per l'abbon-
« danza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto
« umano; per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti
« così delle donne come degli uomini, e per la natura degli
« abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di
« gaudium e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte
« le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senza
« abitatori; uomini e donne con vestimenti incolti e poveris-
« simi; e l'allegrezza ed ardore degli uomini convertito tutto
« in sommo dolore e timore ».

Innocenzo X con disegno del Bernini si reputa senza dubbio
la più bella e più sontuosa. È benissimo descritta dal Baldi-
« nucci nella vita del Bernini, a cui rimandiamo il cortese let-
« tore, bastandoci riprodurre la veduta.

L'altra fontana detta dei Tritoni fu fatta erigere da Grego-
« rio XIII, ed Innocenzo X vi volle unire la bella e lodatissima
« statua semicolossale di un Etiope, scolpita dal Bernini. Una
« gran vasca ottagonale con quattro angoli acuti, tramezzati da
« semi-circulari di marmo bianco circonda una gran conca
« di simil forma di marmo vaghissimo detto *Porta santa*. Sul
« labbro esterno di essa sono poste in giro quattro teste di
« mostri versanti acqua, ed ai lati due Delfini, ed indietro
« Aquile e Draghi alternativamente (stemmi della famiglia
« Buoncompagni, cui apparteneva Gregorio XIII), che tutti
« versano acqua. Queste faccie sono pure intramezzate da quat-
« tro Tritoni accosciati su d'una conchiglia, che colle buccine
« in bocca mandano gitti d'acqua. Sono dessi lavoro di Leo-
« nardo da Sarzana, di Flaminio Vacca, di Silla Longo da
« Vigiù nel Milanese e di Matteo Landini.

La terza fontana è in tutto somigliante a questa in quanto
« alla vasca, ma non ha alcun ornato: è stata restaurata pochi
« anni fa. L'ultima, che è un abbeveratoio è formata di
« un'ampia urna antica di marmo pentelico.

FONTANA DI RIPETTA.

Nel mezzo del semicerchio del porto, che dicono di Rip-
« petta, sta questa fontana, che fece costruire Clemente XI da
« Alessandro Specchi, assistito dal cav. Carlo Fontana. Sopra
« uno scaglione di travertino è collocata una vasca ovale di
« simil pietra, ed entro questa dal lato del fiume è una con-
« chiglia che posa su scogli, ed ha a'suoi lati due Delfini colle
« code sollevate ed intrecciate fra loro. L'acqua sgorga a ma-
« niera di ventaglio; dalle bocche dei Delfini altra ne sgorga
« nella conchiglia e cade nella sottoposta vasca. In cima stanno

(1) È il famoso odierno « Vedrò, farò quel che potrò »; a cui l'ottua-
« genario arciprete Opizzoni rispondeva: « Altezza, bisogna fare, e oggi
« non domani ».

tre monti e sopra la stella, stemma del pontefice.

Alla via della Scrofa è una piccola fontana, attaccata al muro del gran convento degli Agostiniani, composta di una tazza di marmo, in cui versa acqua dalla bocca una piccola scrofa in basso rilievo.

Un'altra fontana sotto il palazzo Valdambri fu fatta erigere da Clemente XIV. In una nicchia sta murata nell'alto della parete una testa d' uomo assai bizzarra, dalla cui bocca sgorga l'acqua in piccola tazza, da dove per due fistole cade in un mastello, che la trasmette pel cocchiere entro una botte di marmo bianco, posata in una maniera di vasca contornata da scogli.

poggia al terreno: l'abbiglia un gran manto. A'suoi piedi fra gli scogli vi sono Romolo e Remo allattati dalla lupa. Alla destra ed alla sinistra della statua di Roma stanno coricate quelle gigantesche che rappresentano il Tevere e l'Aniene, tutte condotte in marmo da Giovanni Gnaccarini. Una balustrata in marmo, ne'cui lati entro una conchiglia s'innalzano due Delfini aggruppati colla coda rivolta in sù, termina la

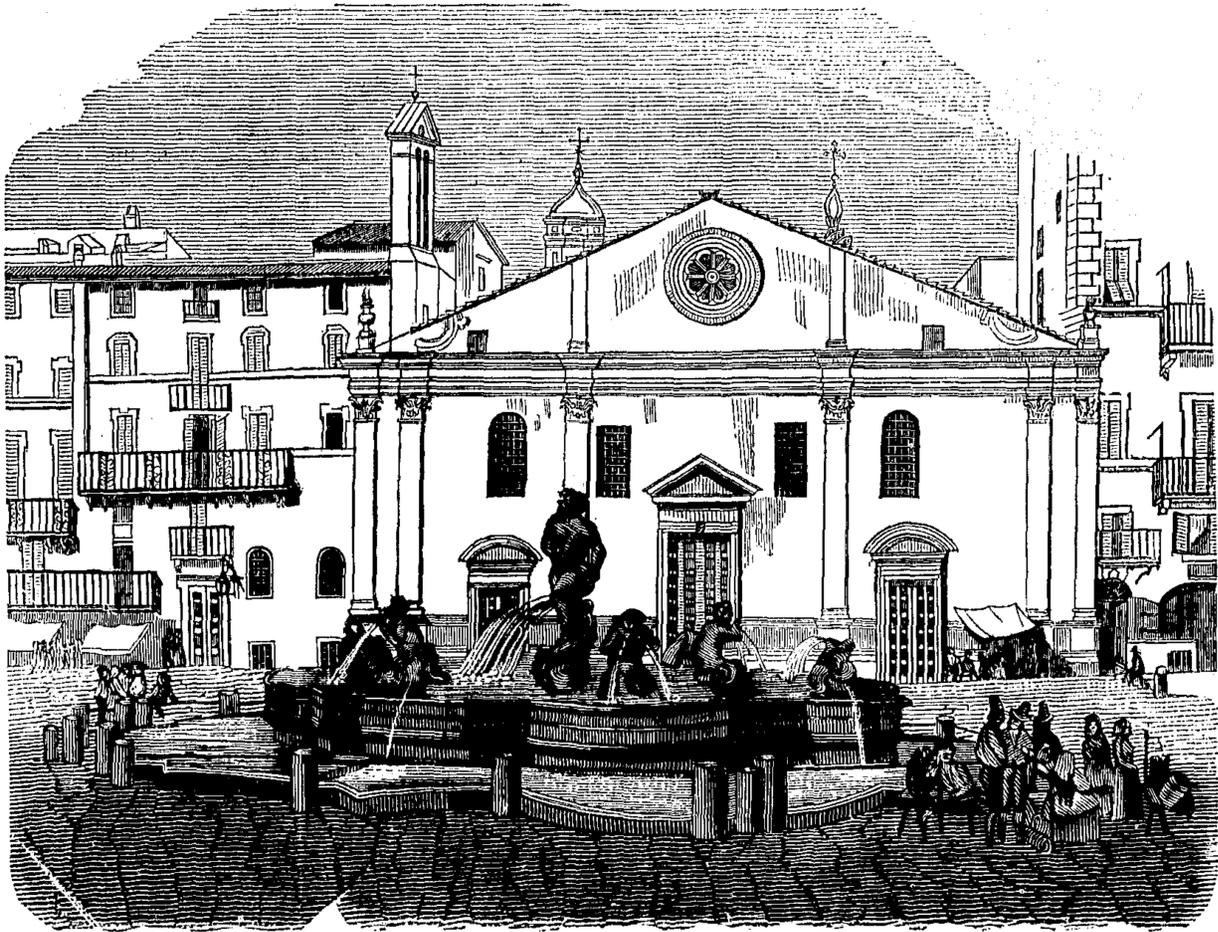
parte superiore della fontana. L'inferiore è formata da una vasca di Travertino entro cui s'alza una grandissima conchiglia di marmo tiburtino, contenente una piccola tazza, nella quale sgorga l'acqua per un'apertura che è nella parete, e da questa si riversa nella conchiglia e poi nella vasca. Somigliante l'altra, che le sta di contro, nell'inferior parte, ha nella superiore la figura colossale di Nettuno, ed ai lati due Delfini condotti da due Tritoni, che ricordano le movenze dei cavalli marini della fontana di Trevi. Anche queste statue le scolpi lo Gnaccarini.

Da questa gran piazza si aprono tre grandi strade, quella del Corso in mezzo, quella a destra di Ripetta, e l'altra del Babuino, che piglia tal nome da una fontana, che ordinò Gregorio XIII, la quale sta circa la metà della via. Nella parete di una casa entro una nicchia sopra degli scogli si mira un Satiro assai malconco, che il popolo per ischerzo disse *Babbuino*. Presso di essa sgorga una polla d'acqua, che si versa in un'urna quadrilunga di granito bigio.

FONTANE IN PIAZZA DEL POPOLO.

Sisto V avea fatto innalzare sulla piazza del Popolo una vaga fontana da Giacomo Della Porta nel 1574, con bella tazza di marmo salino, formata, come credesi, colla base di una delle colonne, che sostenevano il frontispizio della casa Aurea di Nerone. Leone XII la fece togliere, e col disegno del Valadier, vi sostituì le quattro che sono agli angoli della gradinata sopra la quale si eleva il bellissimo obelisco egizio. Sono desse composte di una vasca di travertino rotonda, nella quale versa acqua un Leone di marmo bianco scolpito alla maniera egiziana, che giace sopra un basamento piramidale di sette gradini quadrilunghi.

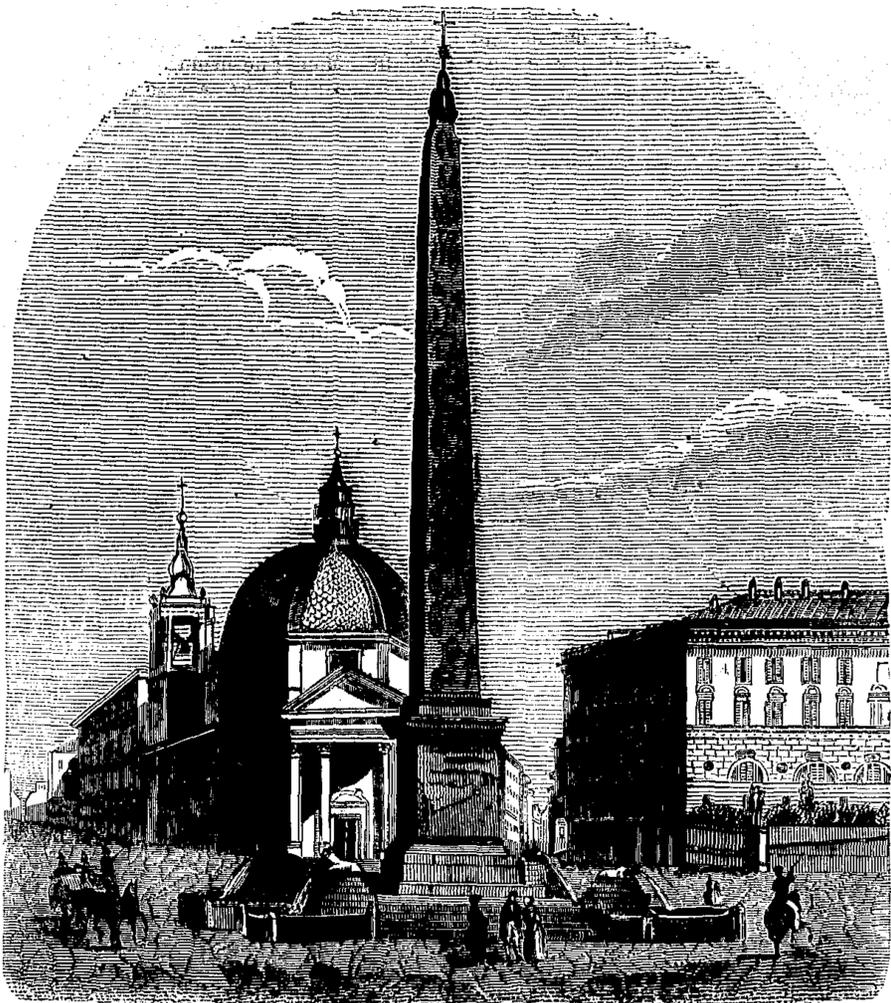
La piazza stessa è ornata di altre due fontane poste nel centro de' due vasti semicerchi. Quella che sta sotto il vaghissimo passeggio publico del monte Pincio ha la Statua di Roma armata di corazza, di elmo, di lancia e di scudo, che ap-



(Fontana del Moro in Piazza Navona)

FONTANA DETTA DELLA BARCACCIA.

Il Milizia disse quest' opera triviale, e credo che non andasse lungi dal vero nel darne sì severo giudizio. Urbano VIII la fece architettare dal cav. Bernini. Si compone di una gran vasca, entro la quale come in mare, galleggia una barca, nella cui prora e poppa è scolpito un Sole, stemma de' Barberini, dalla cui bocca a maniera di ventaglio sgorga l'acqua, e cade in una conchiglia sottoposta, e si riversa poi nel bastimento, da cui egualmente sgorga quella in gitto saliente, che esce da un gran giglio che sta nel mezzo. Sotto i Soli già descritti



(Obelisco Flaminio del Popolo)



(Obelisco Agonale in Piazza Navona)

sono le armi di quel pontefice, e due bocche di cannone, che versano acqua, il che diè motivo ad Urbano, che si dilettava delle muse, di fare il seguente distico:

*Bellica pontificum non fundit machina flammam,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.*

Dato così compimento alla descrizione delle fontane pubbliche che abbelliscono l'eterna città, ampia messe ancora sarà da cogliere dalle private, e da quelle che abbelliscono i giardini e le ville suburbane, ma in altro tempo forse darò

mano a questo lavoro. Se non che voglio ricordato come nell'analisi delle acque di Roma, pubblicata dal chiarissimo sig. professore Pietro Carpi, si trovò che in una libra medicinale di queste acque non si trovano in soluzione sostanze fisse che dai due ai quattro grani.

ENRICO D. CASTRECA-BRUNETTI.



L'esercito piemontese nella campagna del 1815.

Continuazione e fine. — Vedi p. 154.

Stavano adunque le due parti guerreggianti in grande incertezza di quello che avessero a fare; i Francesi pei disastri che minacciavano l'esercito loro principale dal lato dei Paesi-Bassi; i Piemontesi per la scarsità delle forze loro che li

trattenevano dal tentare fazioni d'importanza contra gli occupatori della Savoia. Ma i secondi, che in questo frattempo non avevano cessato di ricevere i rinforzi austriaci accorrenti a gran passi verso le menzionate posizioni, tostochè si videro ingrossati per guisa da potere non solo respingere il nemico, ma assalirlo eziandio con vantaggio, scesero dal piccolo San Bernardo, e guidati da D'Andezeno il dì 28 di giugno marciarono verso Conflans ed Hôpital con intenzione d'insignorirsene, dopo di avere ributtati i Francesi. Questi però, veduto il tempo non molto propizio a ricominciare le offese da quella parte, e udito anche che il generale Dessaix si era ritirato, abbandonarono immanentemente Conflans e andarono a posarsi ad Hôpital, rompendo un ponte che era sul fiume Arly per trattenere il nemico che li inseguiva. Giunti al fiume gli Austro-sardi, e non volendo dar comodità ai Francesi di rannodarsi comodamente e prendere stanza sopra la opposta riva, si cacciarono arditissimamente nell'acqua che arrivava loro infino alla gola, e dopo di avere assaltati furiosamente i Francesi, conquistato, perduto e riconquistato l'Hôpital, poterono infine riposarsi vittoriosi in quest'ultima terra. I napoleoniani, accordata prima con gli Austro-sardi una sospensione di offese, si ritirarono di poi subito a Faverges.

Ma lo sforzo principale consisteva nella grossa schiera di Bubna e De la Tour, la quale già si affacciava dalle creste del Ceniso; donde spacciato il generale Saint-Michel per occupare il monte Ginevra ed osservare di là Briançon, i due generali confederati col nerbo maggiore delle genti loro si calavano prestamente nella Savoia per cacciarne al tutto Suchet. Propose allora il maresciallo una tregua, che però non fu accettata dagli Austro-sardi; i quali andati innanzi con le truppe loro, il giorno 3 di luglio entrarono in Chambéry. Qui i guerreggianti si partirono in due colonne; delle quali la prima a destra condotta da Bubna si congiunse coi soldati guidati da D'Andezeno, e sempre scaramucciando coi Francesi, pervenne fino a Pierre-Châtel sul Rodano; la seconda a sinistra, in cui si erano collocate le maggiori speranze, comandata da De la Tour, si difilava verso Grenoble. Guernivano questa città, oltre un presidio composto di milizie regolari e di guardie nazionali armate, una cinta di valide fortificazioni e settanta circa bocche da fuoco; i Piemontesi non avevano seco le artiglierie di assedio necessarie a ridurre la piazza; ma pensarono che la sorpresa, massime dopo che pei disastri di Waterloo il governo imperiale in Francia inclinava a manifesta rovina, darebbe loro quel vantaggio che era solamente ritardato dalla mancanza di grossi cannoni, e la città sarebbe infine costretta ad arrendersi.

Pertanto il dì 6 di luglio, i Piemontesi condotti dai generali Giffenga e Robilant assaltarono Grenoble da due lati, contrastando le guardie nazionali con una valorosissima resistenza, e non cessando le artiglierie dei bastioni dal fare un vivissimo fuoco sopra gli assalitori; ma in breve occupati i sobborghi, voltarono i Piemontesi alcuni pezzi di campagna contra le interiori parti della città, fulminando per più ore gli abitanti e gli edifizii con una grandine sterissima di palle. Mostrata questa forza, e già danneggiati i luoghi più esposti della città, convennero le due parti di cessare quindi e quindi dalle offese per lo spazio di tre giorni. Scorse appena questo tempo, nè ricevendo gli assediati soccorso alcuno da fuori, e da un altro lato avendo i Piemontesi ricevuto dalla Savoia novelli rinforzi di truppe, il dì 9 fu fermata una capitolazione per cui il presidio abbandonò Grenoble agli avversarii, e s'andò a congiungere con la schiera principale di Suchet.

Mentre tali cose accadevano a sinistra degli Austro-sardi, a destra il feld-maresciallo Frimont, riunite insieme le schiere che aveva seco condotte, e quelle che obbedivano agli ordini supremi dei generali D'Andezeno e Bubna, faceva i suoi apparecchi per voltarsi verso Lione, dove sperava di giungere prima che i Francesi potessero del tutto allestirsi alle difese; ma pervenuta la nuova dell'entrata del re Luigi XVIII in Parigi, e Suchet essendosi tirato indietro per conformarsi agli ordini ricevuti dal nuovo governo installatosi in Francia, gli Austro-sardi occuparono per convenzione Lione. Da quivi Frimont s'prolungandosi a destra, s'adoperava per mettersi in comunicazione con Schwartzberg; mentre De la Tour, distendendosi col suo antiquario più in giù verso Nizza, faceva occupare Gap ed Embrun, e s'accostava da quella banda ai rinforzi austriaci e piemontesi che il generale Bianchi conduceva in Francia dalla frontiera del Varo.

Trovandosi per questi prosperi risultamenti il viennese congresso sciolto del tutto dal timore di una nuova guerra imminente colla Francia, la quale, secondo che stimavano i collegati, doveva un'altra volta sconvolgere da capo in fondo l'Europa, si recò a persuasione che necessaria cosa fosse oramai l'abbassare quella potenza quanto più si potesse, a fine di preservare gli altri Stati da strani rivolgimenti, ed al tempo stesso aggrandire di territorii i principi confermini perchè, se ella si agitasse, fossero parati a caderle addosso con tutto il pondo delle forze loro: per la qual cosa, dopo ch'ebbe ampliato il Piemonte a spese dell'antica repubblica di Genova e de' suoi possedimenti da Sarzana infino a Nizza, operò ancora, che la Francia restituissegli per intero la Savoia, paese che al tempo del direttorio era stato oggetto di tanti desiderii e di tante battaglie pei Francesi. E già fino dal giorno 9 di giugno di questo medesimo anno 1815, aveva il congresso stabilito nel suo atto finale, che il re di Sardegna, ricuperando il ducato di Savoia, cederebbe alla Svizzera quella parte ch'è confinata tra i due fiumi Arva e Rodano, il qual paese comprende alcuni distretti del cantone di Saint-Julien prossimo a Ginevra; e cederebbe inoltre la montagna di Salève fino a Veiry, ed i territorii chiusi fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermanche. Determinò in pari tempo il congresso, che tanto le province del Ciabese e del Faussigny, quanto gli altri paesi della Savoia posti a settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità svizzera garantita da tutti i potentati d'Europa siccome conforme agli interessi di ciascuno di loro; perciò ogniquale volta le potenze confinanti con la Svizzera si tro-

vassero in guerra aperta o imminente, le truppe sarde stanziate nei luoghi minacciati od invasi si ritirerebbero, rimanendo alla sola Confederazione elvetica la facoltà di mandarvi presidii proprii; continuerebbe ad ogni modo ad esservi, come prima, in vigore l'amministrazione civile da esercitarsi in nome del re di Sardegna e da autorità delegate da lui; goderebbe poi Sua Maestà della medesima facoltà riserbata alle potenze collegate, di fortificare cioè tutti quei punti della sua monarchia che stimerebbe convenienti per assicurarla da qualsivoglia invasione nemica.

Assestate in tal modo le faccende d'Italia in Vienna, i ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Russia e di Prussia si recarono a Parigi per regolare colà d'accordo col governo francese gli interessi esistenti fra la Francia e gli Stati già a lei soggetti, i quali ora ritornavano in potere degli antichi loro signori, o erano aggiunti ad altri. Quindi, determinata prima la linea di confine per gli Stati sardi da Ginevra fino al mare Mediterraneo, il trattato accordava e riconosceva nello stesso re di Sardegna la protezione armata del principato di Monaco, che nell'anno precedente era stata consentita alla Francia; fu poscia convenuto, che dei 700 milioni di franchi imposti alla Francia come contribuzione straordinaria di guerra, e destinati ad afforzare la linea di difesa militare degli Stati confinanti, dieci questa potenza ne pagherebbe al Governo sardo, perchè potesse guernire o afforzare i più deboli lati della sua frontiera verso la Francia; con che fu riedificata la fortezza di Exilles, ed altre costruite di nuovo: pagherebbe inoltre altra somma da fissarsi per indennità dovute ai particolari individui dei paesi innanzi aggregati all'impero francese, ed ora restituiti agli antichi loro padroni; somma che, riconosciuti i titoli legali degli esibitori, venne fissata a 25 milioni di lire: fu convenuto che di questi 25 milioni il re di Sardegna percepirebbe la parte che gli era dovuta non solo pe' creditori delle province di Piemonte ma per quelli eziandio del ducato di Savoia, della contea di Nizza e del Genovesato.

Tali furono le disposizioni dei principi confederati principalmente rispetto a Vittorio Emanuele; nelle quali evidentemente si conosce che presero di mira di dilatare il suo dominio per farlo stare al sodo in un avvenimento di guerra contro la Francia: ed allo stesso fine il Principe piemontese conchiuse da li a poco un trattato di alleanza con l'Austria, per cui in caso di guerra si obbligava di unirsi all'imperatore con un'esercito di 20,000 soldati.

GIUSEPPE MARTINI.

Giuseppe Montani (1).

Ora che in virtù del nuovo ordine di cose stabilitosi, la Dio mercè in Italia, pare che i monopoli dell'intelligenza ed il despotismo letterario, più crudele ancor del politico siano una volta per cessare e lasciare il campo alle lettere dignitosamente libere, egli è dovere d'ogni buon Italiano di far sì, per quanto è in lui, che la memoria dei primi e sventurati promotori delle forti e magnanime teorie letterarie, venga tolta dall'oblio in cui giace, e riabilitata agli occhi della nazione. Di tale ufficio non hanno certamente bisogno i Pellico, i Berchet, i Manzoni, ed altri molti viventi la cui fama, grazie ai sublimi portati di loro nobile intelligenza si è fatta europea. Ma di alcuni, come di Lodovico Breme, di Ermete Visconti, del Montani e d'altri, non sarebbe certo opera gittata, o senza gloria, il far conoscere gli scritti e la vita angosciosa che per la causa italiana ebbero a condurre. Giuseppe Montani in ispecie merita l'ammirazione ed il compianto dei suoi concittadini, tante furono le sventure che sovra esso si accumularono, e così nobilmente furono da lui sopportate. Nasceva Montani sul finire dello scorso secolo in Cremona da onorata famiglia, e terminati con somma lode i primi studii nel patrio collegio, veniva dal vescovo di essa città chiamato a professore di umane lettere in quel seminario, impiego ch'egli disimpegnò con molto suo onore e con grande contento de' discepoli. I tempi erano terribili: gli Italiani che alla venuta dei repubblicani Francesi nella nostra penisola eransi lusingati di veder risorgere al primiero splendore l'infelice loro patria, traditi poscia dall'Impero, e pressochè destituiti d'ogni speranza quando cadde Buonaparte, e più dopo la sconfitta di Gioachino suo cognato, da cui attendevano l'indipendenza della penisola, avendo le braccia incatenate dall'occupazione austriaca, che sul loro collo gravava pesantissima, davano un qualche sfogo al loro dolore coll'attendere alle lettere ed alle scienze, per cui sempre il nostro paese primeggiò su tutta Europa. Le quistioni di lingua toscana, di antiquaria e di economia politica ricoprivano fra noi a quei spinosi momenti l'alto pensiero dell'affrancamento della patria. Quindi il famoso giornale *Il Conciliatore*, a cui presero parte i più insigni uomini, da cui l'Italia sia stata resa illustre di questi giorni. Il Montani non poteva rimanere estraneo alle nuove idee, egli così forte cittadino, egli letterato di tanto valore, e di cuore così buono, così gentile, così dilicato. In Milano, albergo in allora del fiore dell'intelligenza nazionale, andò ad abitare il Montani, che per lo svegliato e nobile ingegno non tardò ad amcarsi i Manzoni, i Pellico, i Monti, i Foscolo, i Berchet, e quanti collaboravano all'inchito giornale. In casa Porro convenivano spesso que' sommi, ed ivi intavolavansi e discutevansi con isquisitezza di raziocinio i più ardui ed interessanti problemi di filosofia, di letteratura e di religione. Ma non furono lunghe quelle placide ed onorate gioie: *Il Conciliatore* faceva mal suono alle orecchie dei dominanti, ed era loro come un fuscello in sugli occhi, ondechè con mille pretesti (che non mancano mai ai potenti

quando vogliono operare il male) torturato ed amareggiato quel povero giornale, doveva finalmente cadere per non più risorgere. Venne il Venturo, e non è Italiano che non abbia pianto al leggere *Le Mie Prigioni*, non è uomo fra noi che non raccapricci al pensiero delle sanguinose reazioni, a cui diede luogo il movimento di quell'anno maleducato. Montani fu pure involto nella proscrizione. Sottoposto a crudele processo, perseguitato dalle polizie, minacciato ad ogni istante di venire strappato al suo povero tetto, privo d'ogni mezzo di onorata sussistenza, mentre anche prima del Venturo il suo stato fu sempre poverissimo, otteneva finalmente dal governo austriaco di poter lasciare la Lombardia e riparare a Firenze, ove la mitezza del governo toscano e l'invito di Vicusseux, nativo d'Oneglia, che era editore del giornale *L'Antologia Fiorentina*, figliuola primogenita del *Conciliatore*, gli promettevano un vivere, se non agiato, meno agitato di certo. Come in un porto accorrono con gioia i naufraghi scampati alla procella, così a Firenze s'erano condotti molti nobili intelletti, mentre Pellico, Maroncelli e Confalonieri venivano trascinati colle catene ai piedi allo Spielberg. Notavasi fra loro il Romagnosi, che tosto volle conoscere Montani, e gli si unì coi vincoli della più tenera affezione. Intanto una nobile profferta veniva fatta ad ambedue: il governo delle isole Jonie, che diede impiego all'astronomo Mossotti di Novara, fuggitivo egli pure per la stessa causa (ora caval. dell'ordine del Salvatore di Grecia e prof. di calcolo celeste, nella pisana università), non che ai prof. Orioli e Paolo Costa, dopo la catastrofe italiana del Trentuno, offerì cattedre in Corfù a Romagnosi ed a Montani: si disponevano essi ad accettare la cortese esibizione, quando dovettero abbandonare ogni idea di colà portarsi, non avendo voluto l'Austria conceder loro i necessari passaporti. Continuarono pertanto i due proscritti a dimorare in Italia, ed il direttore della *Florentina Antologia*, oltre ai bellissimi scritti con cui educava ad alto pensare i suoi concittadini, mostrava ad essi nella propria persona come si debba soffrire fortemente, e senza basso pianto l'esilio, la miseria e tutti gli orrori che derivano ai deboli dalla inimicizia loro coi potenti. Certo, se v'ha cosa che muova a dolore e faccia sanguinare il cuore ad ogni anima bennata, egli è il vedere come un uomo di tanta mente, di tanto cuore e di tanta onestà di carattere quale si fu sempre il Montani, abbia dovuto trarre la breve sua vita (chè morì di quarantadue anni) fra gli stenti e le pene più atroci a descriversi. A tale spettacolo si è quasi vicini a disperare di noi stessi e dei destini della umanità, se la storia non ci mostrasse ed individui e popoli, l'Italia soprattutto, risorti più belli e più gagliardi da prove tremende. Degli scritti di Montani, che molti sono, e non tutti corretti a motivo della necessità che gli metteva frettolosa fra le mani la penna, molto sarebbe a dire, e potrebbero fornire campo a molteplici ed accurate osservazioni. Le nuove teorie del romanticismo, dell'arte considerata come scopo a se stessa, e della forma anti-plastica, teorie che sotto il velo letterario nascondevano, come più sopra si disse, un sentimento di rinnovamento politico e sociale, trovarono in Montani un ardente propugnatore. Nemico acerrimo di queste innovazioni fu il Monti; nè meno arse di bile Carlo Botta, di cui raccontasi che in Firenze avesse in pubblica via un alterco violento anzichè con Montani, la cui angelica dolcezza per altro abbracciava sotto il manto della carità con più fervore i nemici, che gli amici. Il tempo ha già fatto ragione di codeste dispute, ed ognuno ha veduto quanto abbia guadagnato Italia nostra dagli scritti che la nuova scuola di perdono e di pace ha procreati. Perocchè stolta cosa sia l'affermare che i tempi, le religioni ed i mutati imperi non possano e non debbano arrecare alcuna modificazione anche nel tranquillo regno delle Muse. Ad ogni modo il trasmodare negli eccessi è male; e vediamo che se prima la profusione di mitologia ci fe' venire in uggia l'ordine letterario detto classicismo, non è però men vero che il continuo ed abusato medio evo comincia a tediarci. Ma per ritornare a Montani, diremo che venuti a Firenze nel Venticinque, od in quel torno, lo svegliato giovine dalmata Niccolò Tommaseo, e l'illustre generale Colletta, che usciva dal crudo carcere di Brünn in Moravia, si fecero essi collaboratori dell'*Antologia*, e presero tosto ad amare il Montani: di quell'amore che tra uomini percossi dalla disgrazia, e dalla disgrazia immeritata, è costante fervido e sincero. Ma il continuo lavoro, le piaghe (ahi insanabili!) del cuore, il bisogno, ed una salute da tante scosse malmenata, da lungo tempo ne struggevano la vita, che fra il compianto di quanti buoni il conobbero ebbe termine nella state del 1852. Vide egli appressarsi intrepido il suo fine, e vagheggiò la morte con quell'ansia con cui l'innamorato attende il colloquio della donna del suo cuore. Moribondo profetò il risorgimento d'Italia, nel quale Montani ebbe sempre vivissima fede, e scese nella tomba intemerato, santificato dalla sventura. Pietro Vicusseux, editore dell'*Antologia*, gli fe' porre una lapide, ed ottenne fosse sepolto nei chiostri di Santa Croce in Firenze, ove, non ha molti giorni, lo scrittore di queste povere linee vedeva tumulare il veneziano tenente Giovanni Bacchièga, nominato da Pellico nelle *Mie Prigioni*, e rimasto chiuso nello Spielberg dal 1821 al 1859, cioè sin dopo la morte di Francesco I imperatore. Basterà ad onorare la memoria di Montani quanto di lui scrisse quel caro Pietro Maroncelli nelle *Addizioni* al libro di Silvio.

AGOSTINO VERONA.

L'assolutismo ed il liberalismo.

Non vi in Europa una terra in cui il principio assoluto ed il principio liberale si danno l'ultima battaglia.

La vita delle nazioni fu con ragione dai filosofi rassomigliata a quella di un individuo, e lo stato e le condizioni di una nazione vennero a buon diritto paragonate a quelle di

(1) Di un tanto italiano pubblicavasi, non ha gran tempo in Capolago, una elegante ed accurata biografia, che al dottato pare opera di Giuseppe Arcangeli, o d'Atto Vannucci, ma che certo è dell'uno o dell'altro di questi due insigni Toscani.

una famiglia. Diffatti considerando la storia d'un popolo si scorge che, appunto come l'uomo, esso nasce bambino, cresce fanciullo, si fa giovine e virile, poi vecchio e decrepito. Né altrimenti progredisce l'intelligenza e la coltura nelle popolazioni, le quali nascono bambine e rozze per farsi virili e colte. Il padre governante, i figli governati formano quella grande famiglia della nazione per cui suona dolce il nome di Patria. Se lasciando da parte le guerre conquistatrici, le gare municipali ed esterne, si considera attentamente l'interno sviluppo di una nazione, una continua lotta ci si presenta dinanzi tra il potere ed i diritti del padre, tra il potere ed i diritti dei figli. Ad alcuni popoli d'Europa sembra ancora incerta una legge, una forma di governo, la quale possa assicurare l'accordo e l'armonia fra i principi ed i popoli, fra i governanti ed i governati, onde i più profondi intelletti, non ostante l'orribile strazio sofferto dall'umanità, dichiararono essere tutti egualmente buoni i governi purché bene amministrati. — La prima famiglia, che fu ad un tempo la prima nazione del mondo, poichè l'una coll'altra necessariamente s'immedesimava, ebbe una forma di governo detta Patriarcale. Il tipo di questo governo era quello di famiglia, e le leggi che lo informavano erano quelle di natura. Il padre, quando i suoi figli erano fanciulli e quasi irragionevoli, esercitava su di essi un potere assoluto: collo svolgersi nei medesimi l'uso di ragione diminuiva il potere assoluto del padre, ed i figli ancora inesperti si consigliavano con lui, ma quando cresciuti in numero ed in età divenivano forti di mente, deliberavano da se stessi sulle necessità e vicende che loro accadevano. L'amore teneva in accordo i diversi membri della famiglia, era conosciuta la vera libertà perchè non si conosceva l'oppressione, semplici erano i loro costumi, e finché tali si mantennero, vissero gli uomini quella vita felice che dai poeti fu chiamata l'età d'oro. Poco durò quell'età fortunata; le passioni degli uomini guastando il tipo della famiglia guastarono in guari tempo la forma sulla quale vollero modellarsi le nazioni. E gli antichi Romani, allorchè passavano per essere il popolo più civile e più libero del mondo, accordavano al padre di famiglia il diritto di vita e di morte sui propri figli, e lasciavano in vigore la schiavitù. Fuvi un tempo in cui potè dubitarsi se l'uomo fosse per natura libero o schiavo. Nè deve recar meraviglia se il potere assoluto dei re degenerando spesso in tirannide faceva nascere le repubbliche; e se i capi, i dittatori nelle repubbliche usurpando le libertà del popolo si creavano re; avvicinando in tal guisa le monarchie alle repubbliche, e le repubbliche alle monarchie. Alle influenze del Cristianesimo va debitrice l'umanità se del tutto non scomparve dalla terra quella libertà che ora fa prosperi i popoli più civili. I primi Apostoli col bandire la loro dottrina fecero cadere la superstizione e l'idolatria; predicando una legge d'amore verso il proprio simile corressero il potere eccessivo dei governanti e dei padri di famiglia, abolirono quel vizio mostruoso della schiavitù da cui erano travagliate le società pagane, e prepararono alle presenti generazioni quell'ordine e forma libera di governo che oggi godiamo. Se quella legge avesse potuto espandersi senza non dirò corrompersi, ma piuttosto senza che gli interessi e le passioni la offuscassero, essa sarebbe stata sempre bene interpretata, ed il suo corso sarebbe stato più celere, onde più presto sarebbe giunta fra noi quella di governo veramente liberale chiamata rappresentativa. Tutte le nazioni d'Europa per avere disgiunto la religione dalla libertà, dovettero ammalare gran tempo passando per fumane di sangue prima di diventare veramente cristiane, civili e libere. La storia e l'esperienza provarono esser buono l'assolutismo in un popolo fanciullo e rozzo, e gli ordini liberali essere necessari alle nazioni colte e gentili. Se assistiamo allo spettacolo solenne di una nazione che risorge si fu perchè la religione e la libertà si strinsero assieme, e che i principi si immedesimarono coi loro popoli. Non ha guari quella nazione chiamata la primogenita giaceva dispersa ed abbandonata quantunque matura agli ordini nuovi di civiltà. Dopo l'invasione dei Barbari, la disunione, e la sua inseparabile compagna la debolezza avevano avvicinato su di essa la dominazione degli stranieri, i quali a tal segno la ridussero di servile dipendenza che già disperava della sua sorte. A tre sommi era riservato il vanto di trarla da certa rovina. Essi fondandosi sul cuore dei popoli raccolsero ed unirono assieme le membra sparse della nazione moribonda; ed accoppiando la libertà e la forza alla religione ed alla civile coltura la richiamarono a nuova vita. L'esempio di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo non tardò ad essere seguito, ed ora l'Italia sa di esistere ed è certa di vivere. Le idee liberali seguirono in pochi mesi nei diversi Stati d'Italia quel corso che per gli altri popoli d'Europa fu il lavoro di molti secoli.

L'Italia acquisterà ella appieno la sua libertà, la sua indipendenza nazionale? la questione Italiana è divenuta questione Europea? Singolare giacitura di questa classica terra destinata dalla Provvidenza ad essere continuamente il campo delle battaglie! La causa Italiana, la causa liberale trovò un eco sulle sponde del Tamigi e della Senna; a quest'eco già risposero la Spagna ed il Belgio, la Svizzera ed i popoli della libera Germania. La causa del despotismo sembra aver trovato alleanza colla Russia, coll'Austria e colla Prussia. Se l'istruzione si diramò in Prussia a segno tale da essere retta con governo rappresentativo, la forza di quest'alleanza non sarà di molto momento, dovendo combattere contro i suoi stessi principi, e per un interesse od impegno simile a quello per cui or sono pochi giorni cadde dal trono un re francese. L'Austria che tiene nel suo seno un popolo libero come l'Ungheria ed altri che aspirano alla libertà come i Boemi ed i Lombardo-Veneti, i Parmigiani ed i Modenesi, dove troverà la sua forza al di del gran cimento? Rimane la Russia forte colosso, nazione fanciulla e rozza. Essa colla sembianza di soccorrere l'Austria potrà invaderla assieme ad altre contrade d'Europa, e fare in tal guisa veri i presentimenti del gran Napoleone. Se soggiacesse l'Italia, il che Dio non voglia, soggiacerebbe gran parte d'Europa, e l'azione civilizzatrice del cristianesimo verrebbe ritardata. Ma dopo questo generale sconquasso pro-

dotto dalla irruzione del gelido Settentrione (invasione che richiama alla mente quella delle orde degli antichi Barbari) tornerebbero a costituirsi e fiorire con più giusto riparo ed equilibrio le compresse nazionalità cristiane. Poichè come bene osservò il sommo de' nostri filosofi: le nazioni cristiane possono bensì ammalare, morire non mai. Nel risorgere di queste nazionalità sta il pericolo e la rovina dell'Austria; indipendenti vorranno essere l'Ungheria e la Boemia, Polacca la Gallizia, Italiano il Lombardo-Veneto, Germanici e liberi gli altri Stati. Per la qual cosa se bene intenderà i suoi veri interessi o se le è rimasto un poco di quella prudenza che altre volte le fu fatale, l'Austria allontanerà da sè il conflitto. Accorderà ai suoi popoli ciò che naturalmente gli domanderanno quando non più muti come ora sono, avranno l'uso della parola, il diritto di petizione. Potrà salvarsi e rendersi forte se si farà strumento di civiltà. La sua salute sta nel rendersi liberale, e nel farsi Italo-Germanica. Se questo desiderio manifestato diversi anni sono da un illustre scrittore (1) venisse ad avverarsi, lo scioglimento delle presenti difficoltà sarebbe tutto pacifico e cristiano. L'Europa di mezzo, dal Baltico al Mediterraneo formerebbe una sola famiglia di diversissime genti, e l'assolutismo verrebbe rilegato alle foci del Danubio, e fra le steppe ed i ghiacci delle nordiche regioni. E perciò l'Austria non avrebbe che a seguire l'esempio delle nazioni più incivilite come d'Inghilterra e Francia, come di Germania ed Italia, le quali non si adombrano nè si lasciano intimorire dalle parole libertà e costituzioni, che solo possono sostenere e rafforzare gli edifizii delle monarchie vecchie e vacillanti. Qualunque altro partito sarebbe pericoloso, difficile e forse fatale. Lo stare come ora, o il tornare indietro è ugualmente impossibile. Le armi potranno forse distruggere e schiantare le idee liberali mentre voi stessi che tanto le abborrite, ne siete senza avvedervene i primi propagatori? E valga il vero, lo spirito liberale voi lo insinuate nell'animo dei teneri giovani in mezzo ai banchi delle scuole; quei classici Greci e Latini che presentate per pascolo alla Gioventù sono quelli che destano il primo incendio nei loro cuori. La storia delle antiche gesta, il racconto delle grandi virtù greche e romane non possono lasciare freddi ed apatici gli animi. Lo studio della filosofia, della letteratura tanto antica che moderna dei popoli più colti, i viaggi nelle contrade che più fioriscono per commercio ed industria, per scienza o sublimità d'ingegno, la stampa coi suoi libri, coi suoi giornali di ogni mese, di ogni settimana, di ogni giorno; le strade ferrate, i battelli a vapore, il contatto e l'esempio delle nazioni più civili e cristiane sono altrettanti elementi, altrettanti motori che ovunque spargono e fanno penetrare le idee liberali senza che perciò vi sia bisogno di nessuna congiura o comitato segreto. Quello che desiderano i vostri popoli è l'esercizio delle grandi virtù, è lo sviluppo del loro ingegno, e finchè non li renderete liberi non potranno amarvi nè benedirvi, ed avrete a sostenere un'impresa altrettanto ardua quanto odiosa. L'ingegno è come pianta che abbisogna di vasta terra per estendere le sue radici, di cielo libero e spazioso per innalzare il suo alto tronco, i suoi robusti rami. Imprigionando l'ingegno voi imiterete il lavoro di quell'agricoltore Cinese che mette tutta la sua arte e la sua fatica per rendere nana e pigmea quella pianta che la natura faceva nascere gigante ed altissima. Egli fa nascere il seme fra le strette pareti d'un vaso, taglia o schiaccia le radici più grosse, allaccia o recide i rami più vigorosi, stringe o strappa le frondi più robuste, e somministrandole quell'alimento che solo può tenerla in vita ottiene a forza di assidue cure e di infiniti stenti una pianta intisichita e mostruosa.

GIUSEPPE VASTO.

Alfonso Lamartine

CANTO.

Quando in un gran desir d'amore Iddio
Par che la vita al mondo rinnovelli,
Dell'arcano desio
S'informa chi con lui s'imparadisa
Per sua veggenza o per virtù superna.
Pio dentro il Vaticano
Fremea udì d'amor la vampa eterna,
E in petto la raccolse.
Ella il suo cuore e l'Universo avvolse.

Allor l'Italia rinvivò se stessa
In un fraterno abbraccio,
Svegliò l'affetto sui temuti troni,
Alzò la mano oppressa
Di scettro altera. Ove fra l'arme e i tuoni
Etnèi gigante sorse e fè col sangue
Di sua vita immortale
Suggello al proprio e all'italo riscatto.
Ove ammaestra nell'angoscia muta
L'ira, che il giorno impetra,
In cui tuonando aperta allumi l'etra.

Tornò l'italo ardire all'Occidente
La memoria di sè, memoria immensa.
Col sangue il Franco irriguadiò pugnace
La libertà cui rese fior fugace
Tirannide ognor tronca e rinascete.
Rise la sua vendetta
Che generosa nell'amor del mondo
Purgossi e Francia per gran senno inciela.
Ma chi è colui, che dittatore inerme
Di genio armato da furor profondo,

(1) V. Delle Speranze d'Italia, di Cesare Balbo, Appendice 1844.

Da trepido scompiglio!
True la pace sicura, ordinatrice,
E tal fiamma di Vesta,
Ch'è simbolo di Dio, serba ognor desta?

Già da molt'anni tutto luce e amore
Spirto gentil sciogliea l'inno che suona
D'umanità nel core.
Nei più fugaci affetti la gran cetra
Temprò dell'universo.
Come al cantor di Laura Iddio gli apparve
In un sorriso di natura immerso.
Ei traversando il cielo amò la terra:
Sotto lucenti larve
Vide il dolor che al godimento è varco,
E come l'uom del suo servaggio scarco
Vivendo a Dio s'abbraccia.
La vision di Paolo era umanata.
Il vasto mar di cose arcane ei guata.

Nel magico Oriente
Alla culla del sole ove la mente
Vagl di tanti sofi inebriossi
Di quel pensier che Orfeo rese di gente
Cultor, qual Dio secondo:
Ma vide l'uom languir fra l'erbe e i fiori
Veleno ai suoi dolori.
Volata fuor dal petto
La prometà scintilla. Il guardo ei sciolse
Da quel ridente inoperoso inferno.
La patria istoria svolse
E libertade vagheggiò cruenta
Ch'oggi dal tempo ha il popolo redenta.

In lei conobbe il moto
Che pei tiranni ha suon rubelle, ha voce
Pei popoli di doglia, e di speranza;
Agl' intelletti noto
Come un robusto anelito di vita,
Che trionfando alla pressura avanza.
Quello spirito gentil parve deliro,
Quando all'umana argilla
Infuso volle un creator sospiro,
Temprato di pietà, d'estro e d'amore.
Parve smarrito in vani sogni d'oro,
Di fantasia tesoro,
Che i propri o i mali altrui conforta e inganna.
Ma qual è il sogno dell'amor che Dio
Mutar non possa in vero,
Reggendo i moti del mortal pensiero?

Alfonso, è in te la fede
Di questo uman miracolo, feconda
Come ragion che immacolata e bella
Sboccia dal sangue di Parigi e innonda
Di libertà la terra.
La tua grand'anima il vol col genio franco
Aprè ed in sè le genti amando serra.
Del popol che si crea, che si governa
Tu guidi l'opra e spiri
Il fuoco de' poetici sospiri
Ad organare il bello,
E alla divina e docile fatica
Render col cielo anche la terra amica.

Del lavoro il dolor, martirio antico
Pel guiderdon della seconda vita,
Trionfo in questa sia, caro legame
Che tenga un'alma alle compagne unita,
Pascolo amato di comuni brame,
Gioia fraterna che rabbella i giorni.
Chi fece le persone
Le mense, i campi, ed i palagi adorni
Dall'opra di sua man resterà morto?
A lui, che diede il gran fattor possanza
D'empir sua vece, l'uom nega un conforto?
Se desso innaffia col sudor la pianta
Abbia i suoi frutti, e non aspetti il vento
Che per suo cibo i magagnati schianta.
Chi al reggimento siede,
In codice d'amor scriva mercede.

Europa che in tumulto
Si scuote allo sparir d'un gran diadema,
Infra speranza e tema
Vede al suo luogo un lume
Che dal popolo sale e ad esso torna.
Spiando, ascolta un suon, non di torrente
Che straripa e devasta,
Ma di fiume regal cui l'alveo basta,
E con i campi le città feconda.
La navicella del pensier vi scorre
Inghirlandata, e siede in sulla prora
Umanità che l'aria e l'onde infiora.

LUIGI CICCONI

Esposizione di Belle Arti in Modena

L'AUTUNNO DEL 1847.

Lettera all'egregia e colta signora
Angiolina Toschi-Fumagalli

Nello scorso luglio il chiarissimo cavaliere Vegezzi-Ruscilla stampava col vostro nome una dotta lettera, della quale si piacque di farmi dono, sapendo forse quanta sia la ser-

vitù e la stima affettuosa che a voi mi lega, gentilissima amica. Non è già per gareggiare col lodato scrittore, che or viene a voi questa povera e disadorna mia lettera; ma è sol per mostrarvi che, al pari degli esteri, altamente vi onorano i vostri concittadini. Anzi, come so che avete in amore tutto quanto si riferisce al bene od al lustro del paese natale, così penso di farvi piacere, scrivendovi dell'ultima nostra triennale esposizione, e toccandovi alcuna cosa dei progressi delle arti fra noi.

Il Malatesta (nome a voi caro sin dall'infanzia) ha forse altre fiate esposto quadri di maggiore importanza, ma giammai è apparso, come quest'anno, capo e maestro di nuova scuola; mentre ne' giovani, educati da lui nel magistero della pittura, avreste più o meno riconosciuto i caratteri della sua tavolozza: correzione di disegno, robustezza di tinte, nobile imitazione del vero. Considerata da questo lato l'esposizione nostra del mese scorso fa epoca nei fasti delle arti belle; poichè segna luminosi primordii della scuola pittorica del Malatesta. E di lui e de' suoi discepoli e degli altri artisti che con-

corsero ad abbellire quest'anno le sale dell'Accademia, vi dirò brevemente, seguendo l'ordine delle opere che più richiamavano l'attenzione del pubblico.

I.

Pitture sacre ed istoriche.

Comincerò da una Madonna del Chierici, che a mezzo il petto mostra il cuore fiammante e circondato da vivi raggi. Questa mezza figura è come quei libri ascetici, in cui per la riverenza delle cose non si tien conto gran fatto delle parole; e veramente dal professore Alfonso Chierici, il pittore del S. Biagio e del Cristo che scaccia i profanatori del tempio, tutti speravano quest'anno qualcosa di più. Senonchè la dimora di lui nella metropoli delle arti e il grave dispendio che importano i trasporti dei quadri c'impedirono di ammirare le opere recenti di questo esimio pittore; fu grande ventura di avere l'anzidetta Madonna, da lui dipinta per com-

L'Asioli invece è portato ad un fare più largo, come si vede da un episodio del Diluvio, da lui dipinto parecchi anni fa, ma venuto all'esposizione, come acquisto recente della Società d'incoraggiamento per gli artisti dello Stato Estense. Per dare un'idea di quell'atroce catastrofe, egli ha immaginato figure che tengono qualcosa del brutto nelle orribili contrazioni della persona, meno il gruppo di quella madre col figlio, che veramente commove a pietà l'animo dei riguardanti. Il fondo del quadro serve al soggetto; ma qualche accessorio urla un po' colle leggi del bello; mentre anche l'orrido ha la sua estetica. Le cupe tinte del quadro avrebbero fatto dubitare dell'Asioli, come coloritore; ma le opere di lui più moderne e i bellissimi ritratti, esposti quest'anno, smentiscono la vecchia accusa; anzi niuno è più di lui felicemente azzardoso nel trattare i colori.

Luigi Milanti per lo contrario è assai sbiadito nelle tinte del quadro, che figura l'estense Alfonso III visitato nella sua cella dei Cappuccini d'Innsbruck dalla gran duchessa di Toscana coi figli. L'argomento era freddo per sè, e poco, a dir vero, poteva aggiungere la fantasia del pittore. Ma siccome il pregio di una tela non si misura dalle sue dimensioni, così, per non essere troppo severo nelle mie osservazioni, vi loderò piuttosto una Madonnina del Sassoferrato copiata ad olio con molta bravura, e due putti di Guido Reni, disegnati egregiamente e a matita dallo stesso Milanti.

Domenico Baroni, uno dei bravi maestri dell'Accademia, ha figurato in due piccoli quadri l'incontro dell'Alighieri colla Pia e colla Sapia, infelici donne che il poeta trovò nel suo fatale pellegrinaggio; poichè al dire del nostro povero Agostino Cagnoli, Dante scolpiva nell'immortale sua cantica le colpe illustri e le virtù de' tempi suoi:

« E di affetti gentili e di amoroso
« Ancise donne la pietà lo vinse
« A rammollire la terribil'alma.

Ma una certa avversione che io ho per i soggetti danteschi, trattati più secondo la lettera, che secondo lo spirito del poeta, fa sì che io non vi parli più oltre di questi quadri; additandovi invece un'altra tela più finita dello stesso Baroni, rappresentante il Galileo visitato da Milton nelle carceri del Sant'Uffizio. La figura del filosofo è ben lumeggiata e dipinta: ottimo in generale è il colorito del quadro; ma l'autore non parve compreso dall'altezza del subbietto che egli trattava; e questo fatto così commovente, così solenne, riesce freddo, e non suscita in cuore neppur l'impressione, che si riceverebbe dal racconto di esso, con aperta contraddizione del trito assioma d'Orazio. La visita di un uomo di genio al filosofo prigioniero non doveva passare indifferente agli inquisitori, e la figura impassibile del pingue monaco diventa qui un personaggio inutile, laddove poteva essere uno dei più interessanti attori di questa scena.

Lascero che la figlia di Jette, dipinta dal Conyngliani pianga sui monti la sua verginità (tanto più che al vederla direi che il mondo non avrà molto a pianger per lei), e, lodate invece due copie, eseguite a Firenze da questo giovane, verrò senz'altro a parlare degli scolari del Malatesta.

Massimiliano Malatesta e Carlo Goldoni, l'uno fratello e l'altro cognato del pittor nostro, dipinsero entrambi un'ancora per la vicina parrocchia di Redù, e provano all'evidenza come già comincino a mettersi in fiore la nuova scuola; giacchè la fama del maestro procaccia anche ai discepoli orrevoli commissioni. Dai fratelli conti Salimbeni al giovane Malatesta fu allogata una tela, rappresentante la Vergine col Bambino, fra le nubi e nella parte inferiore del quadro i Santi Valerio, Filippo e Sebastiano in atto d'adorazione. La composizione è semplice, naturale n'è la condotta, omogeneo il colorito, e la testa del Santo Valerio è sì bella che farebbe onore anche al fratello.

A riscontro di questa tela il Goldoni dipinse, per commissione del signor Carlo Candrini, la prima Comunione di san Luigi Gonzaga. Nella cappella gentilizia della sua illustre famiglia l'angelico giovinetto, accompagnato dal savio suo mentore, dai cavalieri e dai paggi della corte paterna, si accosta con pia devozione all'altare, ove il sauto arcivescovo Borromeo move a cibarlo dell'eucaristico pane. Nella composizione di questo quadro il pittore ebbe forse innanzi al pensiero la Vestizione di Alfonso III del suo maestro; ma non fu certo servile in questo caso la imitazione. In tutto il quadro regna la calma religiosa del momento solenne, e tutte le figure ad un tempo sono animate e composte; nè la vivezza delle tinte diminuisce l'armonia generale, per cui le parti si legano coll'insieme, siccome raggi di un fuoco.

Due altri valenti giovani si contrastano la palma nella schiera eletta degli scolari del Malatesta, e sono due modenesi, Geminiano Mundici e Antonio Simonazzi, amendue della stessa età, amendue premiati quest'anno dall'Accademia per due quadri d'invenzione, secondo i temi proposti dall'Accademia medesima.

(continua)



(La Vergine col Bambino — Quadro di Massimiliano Malatesta)

missione di pie monacelle, e un altro quadro, di cui più sotto dirò; perchè almeno il nome del Chierici decorasse l'esposizione modenese. A proposito di Madonne, così scriveva non è gran tempo un altro dei vostri amici, il chiarissimo Tullio Dandolo al professor Malatesta: « Ecco come Niccolò Callisto, storico bisantino del secolo XIV, delineò (citando uno scritto di sant'Epifanio, che andò poscia perduto) le sembianze di Maria. Gravità e compostezza spirava « ogni suo atto: di statura era mediana: aveva carnagione « di un colore che tirava al formento, capegli biondi, occhi « vivi, pupilla giallognolo-ulivina, sopraciglia nerissime, ben « arcuate, naso lunghetto, labbri vermigli, viso nè tondo, nè « oblungo, piuttosto ovale, mani e diti sottili: vivea nemica « di qualsiasi pompa, semplicissima in ogni cosa, per niente « occupata di aggraziarsi: vestiva abiti di lana non tinta. — Ed io trascrivo queste parole, perchè il volto bello e sereno della Madonna del Chierici ha più d'uno di tali pregi.

Al nome del Chierici volentieri associo quest'anno un altro pittore reggiano, il signor Carlo Zatti, di cui gli intelligenti hanno ammirato un bel quadro, condotto sul fare dei puristi, e rappresentante Tobia, mosso dall'Angelo ad afferrare il pesce che racchiude nel ventre il farmaco salutare

pel cieco suo genitore. Bellissima è la figura del giovinetto; e quell'orientale fisionomia è tanto animata, che la sola testa del Tobia basterebbe a dare un'idea vantaggiosa di questo egregio nostro pittore; ma bene ideato è il paese, ben trovato il caldo cielo dell'Asia, le pieghe della veste dell'Angelo semplici, naturali e al tempo stesso finite con molta accuratezza; alcuni accessori, siccome il pesce, toccano l'eccellenza de' fiamminghi; ma per esser giusto dirò che per soverchio amore d'imitazione alcune estremità sono esili troppo, alcuni contorni sono un po' secchi, e il volto dell'Angelo non è in armonia colla sua nobile figura, forse per quell'amore dell'ideale, che in arte somiglia appunto alla spinta devozione delle pinzochere. Quantunque il quadro dello Zatti sia poco più d'un'imitazione dell'antico, mostra però l'attitudine che ha questo giovane ad essere pittore originale, non tanto nel concetto, quant'anche nello stile de' suoi dipinti. Dal modo onde egli ha saputo imitare i pittori del quattrocento, facendo suoi non pure la forma, ma quasi anche il sentire di quell'età, parmi di scorgere come lo Zatti abbia l'animo temperato a trattare argomenti gentili, e come in questo genere possa egli aspirare alla gloria di uno de' più leggiadri nostri pittori.

Della caccia degli uccelli colle reti.

« Gli uccelli con reti si pigliano in molti modi; e un modo è che si pigliano alla pantera ». Così il Crescenzi, il quale pur dice altrove che le anitre domestiche « che non temono, rimarranno nella pantera ». Ora la Crusca e il Ducangio avevano giustamente interpretato la voce « pantera » del Crescenzi per « sorta di reti da uccellare ». Ma l'Amati, pretendendo saperne di più, afferma, che « pantera significa pante o stagno artefatto di acque, ove pigliansi anitre selvatiche per ciò dette panterane, ossia paludicola lat., non che altri uccelli acquatici, e che questa voce (pantera) è rimasta ad alcuni fondi in Romagna ».

L'Amati s'inganna. Pantera o meglio pantiera (pantière) è il nome tuttora dato in Francia ad una rete da uccellare, principalmente usata per pigliare palombi (columba palum-



(Caccia de' Palombi colle pantere ne' Pirenei)

bus), volgarmente detti da noi colombacci. Intorno al che daremo alcuni ragguagli.

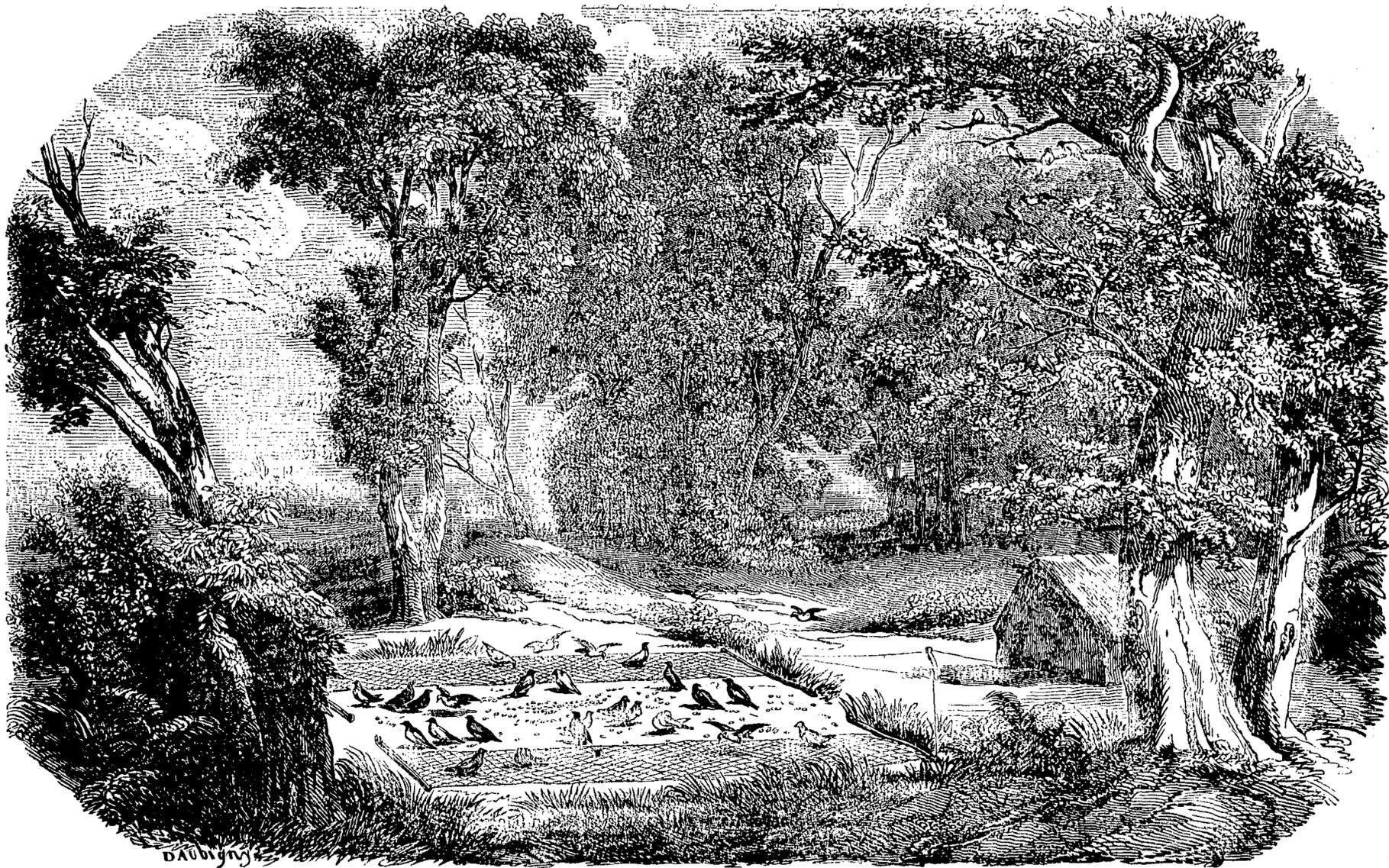
Il palombo è argomento di una caccia molto proficua nelle gole dei Pirenei. L'unito disegno rappresenta quella che si fa all'ingresso della valle di Campan, presso Bagnères.

Tra quegli alti monti che signoreggiano la città, all'ingresso della gola, distendono i cacciatori un'enorme rete verticale di quelle che chiamano pantere (*pannières*). Basta per farla ricadere, lasciar libere alcune corde che la ritengono sopra carrucole.

I cacciatori, saliti sopra tripodi in legno sì fattamente alti che sorpassano la cima degli alberi, stanno collocati sulla linea che seguir debbono i palombi. Come il volo è vicino, il primo cacciatore avventa una macchinetta che rassomiglia ad uno sparviero colle ali spiegate, poi la ritira a sè colla fune a

cui è legata, e ricomincia a lanciarla. Ognuno dei seguenti cacciatori fa lo stesso, a mano a mano che più si avvanza lo stormo volante, e tutti mettono altissime grida che si sentono sin dentro la città. Spaventati all'aspetto di questi nemici ed al frastuono delle grida, i palombi abbassano del continuo il lor volo, e finiscono col gittarsi in fondo alla gola. Ivi gli aspetta la pantera, che al segno convenuto, sdruciola sulle carrucole e li ricopre colle ampie sue maglie.

A questa maniera di caccia, che togliamo da un recente giornale francese, si rassomiglia alquanto la seguente descritta dall'Olina. — « Ne' boschi di Montepulciano, nel Piti-glianes e nello Stato Romano, si fa per la caccia dei colombacci un grande preparativo. Sopra una delle più alte querce del luogo ove accade il passo, fabbricano verso la cima, con tavole o scope, un capannello così grande e solido, da contenere e sostenere due o tre persone. Oltre la porticina, ha questo capannello due o tre finestre, e vari pertugi, da



(Caccia delle Palombelle colle reti aperte, nelle Lande)

quali si possono vedere gli alberi circoscriventi, e tirarvi col fucile. Assai avanti che incominci il tempo della caccia, dieci o dodici piccioni *colombini*, come sogliono chiamarli, cioè quasi del colore dei colombacci, giovanissimi, e tanto da non conoscer neppure la piccionaia nativa, son portati ed allevati in quella capanna, dalla quale ne' primi tempi non è loro concesso di uscire; ma dopo quattordici o quindici

giorni son rilasciati in libertà; ed anzi vengono invitati ad uscire ponendo ad essi il mangiare fuori delle finestre. In tal guisa si avvezzano a volare per le vicinanze della loro abitazione, ed a ritornarvi per prendere il mangime. Così, giunta l'epoca della caccia, servono essi di richiamo continuo, per cui immense torme di colombacci vanno a posarsi sulla quercia, e sugli alberi circostanti, e mettendosi tutti

sotto il tiro de' cacciatori postati nel capannello, ed anche di vari altri appiattati fra gli alberi d'intorno, una quantità grandissima ne rimane morta ad ogni scarica. Tal caccia dicesi de' *volantini*, volantini essendo detti i piccioni domestici usati per richiamo. Si prendono ancora molti colombacci, guarnendo di paniuzze l'albero su cui sono i richiami; ed anche tendendo le reti aperte ove prima si sono avvezati

a mangiar ghiande, fave, e simili cose».

Il qual ultimo modo di caccia è affatto simile a quello usato da' Francesi nelle Lande, per pigliar le colombe, o palombelle (*Columba enas*); come si scorge dalla seconda incisione. In Toscana non si fa alle colombe altra caccia che col fucile. La mattina avanti lo spuntar del giorno, frammezzo a' campi di fresco seminati, fabbricasi un capannello di frasche verdi, aperto interamente al disopra. Alla distanza di un tiro di fucile ponesi in terra, legato sopra una lachetta, un piccion grosso o torraiuolo, di quei che più somigliano alle colombe per i colori, avendo cura di collocarlo dalla parte del vento. Dipoi, al comparire di qualche branco di colombe, stando nascosti dentro le frasche si fa svolazzare il zimbello. Le colombe quasi sempre vi accorrono, e girandogli attorno, danno ogni agio ai cacciatori per tirar loro addosso.

Infinite sono le maniere delle cacce, ed esse cangiano talmente non solo di modi ma anche di termini tecnici ne' vari paesi, che leggendo la descrizione delle cacce usate in Toscana del Savi, e quella delle cacce usate in Lombardia del Crippa, si dura fatica a conoscere quali sieno conformi e quali disformi. Il che tanto più poi avviene per le cacce usate dagli stranieri. Diremo però in generale che la rete si adopera principalmente per pigliare gli uccelli detti di passo, cui l'istinto migratorio e il cambiamento di temperatura spingono a due epoche differenti, prima da mezzogiorno a settentrione, poi da settentrione a mezzogiorno. La rete (strumento troppo noto per descriverlo) si usa in due modi diversi, cioè orizzontalmente o verticalmente. Col metodo orizzontale si prendono gli uccelli in riposo, e mediante la tesa delle reti aperte; col verticale si prendono gli uccelli al volo, e si fa il roccolo de' Lombardi, la ragnaia de' Toscani, la pantiera de' Francesi, ecc. Descriveremo ora minutamente la tesa delle reti aperte come si usa in Toscana, e pigliando il Savi per guida; ma avverta il lettore che fra noi questa caccia è principalmente intesa a prendere lodole ed altri uccelletti.

Si fa la caccia di cui parliamo mediante due reti molto lunghe, che tese sul terreno adeguatamente, ed a giusta distanza, son dal cacciatore chiuse addosso all'uccello da lui attirato, mediante gli zimbelli e i richiami. Le dimensioni d'ambo le reti sono le stesse, ma variano secondo i paesi. Quelle adoperate nel Pisano, e che descriviamo, essendo montate occupano ciascuna uno spazio lungo 30 braccia toscane, e largo 3 braccia e mezzo. Due corde di canapa (che diconsi le *maestre*) della grossezza di circa una penna da scrivere, le sorreggono dai lati più lunghi passando entro le loro maglie, e due aste di legno che s'attaccano a' capi delle maestre, formano i lati più corti. Le reti debbono essere di lino, ma essendo di seta è molto meglio: ordinariamente si tingono di seuro, immergendole nella decozione bollente di mallo di noce. La grandezza delle maglie varia, giacchè quando vogliansi solo prender lodole s'adopran reti le cui maglie abbian per ciascun lato un soldo di braccio; mentre volendo far caccia ancora di fanelli e di raperini, è necessario adoprar reti di maglia più fitta. Si avverta di più che la larghezza della rete deve esser molto maggiore di quel che basterebbe per arrivare l'una maestra all'altra, affinché essa rete stando lenta e facendo un sacco profondo, possa bene inviluppare gli uccelli, che altrimenti sarebbero sbalzati fuori dalla stessa rete se questa fosse molto tirante, o, come suol dirsi, avesse poco panno. Ad una delle estremità d'ogni asta della medesima parte di rete è attaccato un cavicchio, lungo circa mezzo braccio, mediante due nodi scorsoj, fatti con un pezzo di corda addoppiata, detta *nasina*, e ad ognuna delle altre estremità delle aste si legano dei pezzi di corda grossa come quella delle maestre, lunghi circa quindici braccia, che si chiamano *riscontri* o *venti*. Un cavicchio simile a quello delle aste, pende all'altra estremità del *riscontro*. Questo è tutto quello che è necessario per tender le reti; ecco ora il modo di tenderle. Si conficchi in terra un cavicchio di un'asta, poi mettendo l'asta distesa sulla terra in modo che faccia angolo retto con quella linea in cui il cacciatore si vuol situare, si conficchi in terra il cavicchio del *riscontro* ch'è attaccato a quell'asta, in maniera ch'egli essendo su quella linea stessa, con la quale fa angolo retto l'asta, mantenga il *riscontro* ben teso. Fatto ciò, vadasi a piantare in terra il cavicchio dell'asta opposta, in tal modo ch'egli sia nella stessa linea de' due primi, e tenga tirante la maestra il più che si può. Non resta allora per tendere quel lato di rete, che mettere al posto l'altro *riscontro*, facendo come per il primo s'è fatto. Resulterà da tutto ciò che la rete si potrà alzare ed abbassare da una parte e dall'altra, sempre essendo perfettamente tesa. Si collochi allora la seconda rete in maniera che fra l'una e l'altra rimanga uno spazio maggiore di un terzo o poco più di quello che cadauna rete può coprire. Questo spazio chiamasi *piazza*. Una corda forcuta a guisa d'Y, serve poi per far chiuder le reti. *Traito* dicesi in Toscana questa corda, e la sua biforcatura le *forbici*. Tutto il *traito* ordinariamente è lungo sessanta braccia, ed ogni ramo della forbice quindici. Le cime delle forbici si attaccano all'estremità mobile della rete, da quel lato ove il cacciatore vuol porsi. Un cavicchio tien fermo e tirante il *traito*, quando le reti sono aperte. Il cacciatore sta seduto in terra accavalcioni al *traito*, lontano quattro o cinque braccia da questo cavicchio, ed in tal positura, tirando a sè quella fune, come facilmente s'intende, può far chiudere a suo piacere le reti; ed a fine ch'ei lo possa impugnare comodamente, e far su di esso la forza ch'è necessaria, nel punto ove meglio a lui torna si avvolge un pezzo di legno cilindrico, detto *manicchia*.

Diconsi *richiami*, o *cantarelli*, uccelli della specie di quelli a cui si fa la caccia, che rinchiusi in gabbie poste accanto alle reti; con i loro fischi, o con i lor canti vi attirano gli uccelli selvaggi. Gli *zimbelli* poi, o *endici* come ancora s'appellano, consistono in uccelli vivi, ancor essi della stessa razza di quelli che si cacciano, posti nella metà della piazza più vicina al cacciatore; alcuni sono semplicemente legati ad un

piccol cavicchio, e diconsi *passaggieri*, altri poi son legati in cima ad una leva lungo un braccio e un terzo, la quale può essere sollevata a piacere dal cacciatore, mediante un *filone* che scorre fino a lui. Son queste leve fatte di sottili rami di tamarici, fissate in terra dalla loro cima più grossa, per mezzo di uno o più cavicchi, e tenute in guida, o da due venti, o dalle loro due gambe quando si fanno forcute. L'endice si attacca all'estremità libera di questa leva, facendo sollevare la quale, può il cacciatore far svolazzare l'endice a suo talento.

Ecco spiegato accuratamente il modo onde s'eseguisce la tesa delle reti aperte, colla quale non solo si prendono lodole, ma eziandio un'infinità di uccelli di varie sorti, secondochè si tende in una o in un'altra stagione, e si adopera una od un'altra sorta di richiami. Ma la maggiore o minore abbondanza delle prese dipende poi dalla scelta del luogo, dalla destrezza del cacciatore a *zimbellare*, e soprattutto dall'abilità sua nel fischiare, cose tutte che si imparano principalmente colla speriienza.

Ritorniamo altre volte sulle cacce, argomento non meno piacevole che fecondo.

NEMBROTTE.

Cronaca Scientifica, Artistica e Industriale

ECONOMIA PUBBLICA. — *Telegrafi elettro-magnetici in Europa ed America.* Facciamo il seguente riassunto di vari telegrafi elettrici che di recente vennero costruiti, o si trovano in lavoro od in progetto in Europa e negli Stati Uniti d'America. — Parecchi telegrafi sono costruiti in Austria particolarmente sulle strade ferrate. Il giorno 17 settembre p. p. venne istituito il primo saggio di corrispondenza da Vienna a Praga con telegrafo elettro-magnetico, ed in pochi minuti si fecero tre domande e si ebbero tre esatte risposte. Altro telegrafo elettrico si è attivato da Vienna a Presburgo e la trasmissione dei dispacci fra l'una e l'altra di dette città non impiega che due minuti. Nella Toscana si pose in attività un telegrafo elettrico sulla strada ferrata da Livorno a Pisa da esser proseguito sino a Firenze. — Nella Francia la Camera di Commercio di Havre fa stabilire un telegrafo elettrico nel suo porto per evitare gli inconvenienti inerenti all'impiego dei paviglioni in materia di telegrafia marittima, essendo pericoloso questo sistema dei segnali per le coste, sistema generalmente abbandonato in Inghilterra ed in America. Lo stabilimento di un telegrafo elettrico ad Havre avrebbe per risultato d'annunziare istantaneamente al commercio l'entrata e la sortita di tutt'i bastimenti che frequentano quel porto e di segnarli in rada allorchè tale fosse l'intenzione dei loro armatori. — Nel Belgio il telegrafo elettrico piantato sulla strada ferrata da Bruxelles ad Anversa fu messo a disposizione del pubblico, il quale, con una piccola retribuzione, potrà trasmettere nuove colla rapidità del fulmine, da un capo all'altro della linea. Una tariffa dei prezzi, per tutte le comunicazioni ordinarie e straordinarie, è pubblicata nei fogli belgi: 1 fr., 50 cent. per una sino a 20 parole, e 70 cent. per la risposta; più 50 cent. per la partecipazione a domicilio. Il pubblico è ammesso a veder operare il telegrafo elettrico per 1 franco a testa. Ecco una nuova industria, che non sognavasi nè anche pochi anni sono. — Il re d'Olanda ha autorizzato lo stabilimento di telegrafi elettrici d'Amsterdam a Helder, e da Rotterdam per Bronwershef a Flessinga. S. M. ha pure accordato alla direzione della strada di ferro d'Amsterdam a Rotterdam la permissione di mettere a disposizione del pubblico il telegrafo elettrico che unisce queste due grandi città di commercio. — Nella Spagna in novembre p. p. un'ordinanza reale assegnò 20,000 fr. per lo stabilimento di una linea telegrafica da Baiona al confine spagnuolo. Terminata che sarà la linea da Cadice a Madrid, si avrà una linea telegrafica non interrotta da Cadice a Strashurgo. — La linea telegrafica che riunisce Baiona a Beotia è ultimata. Il servizio fra queste due città sarà sostenuto dai due governi di Spagna e di Francia. Vi sarà così mezzo di rapidissime comunicazioni fra Parigi e Madrid. — Nell'Inghilterra: Londra si trova già, ed è sul punto di essere in comunicazione per mezzo del telegrafo elettrico con cinquantanove città, ed i direttori delle strade ferrate, che attraversano la capitale dell'Inghilterra, hanno divisato fin da novembre p. p. di stabilire una stazione pubblica telegrafica centrale al deposito della Compagnia nello Strand, in guisa che si possa di colà comunicare con tutt'i punti del regno. Questa compagnia vorrebbe difendere i fili conduttori delle varie stazioni delle strade ferrate in mezzo a Londra, per via di tubi di tre pollici di diametro; s'incomincierebbe dal prolungare il telegrafo del South-Western. I fili conduttori sarebbero coperti d'un vernice atta a preservarli; indi si porrebbero entro tubi di metallo che sarebbero collocati a 18 pollici sotto terra, colonnette di prova si troverebbero ad ogni quarto di miglio, affinché si possa riconoscere se i fili conduttori sono bene in comunicazione. — Esperimenti eseguiti a Portsmouth dimostrarono la possibilità di far passare per l'acqua tubi conduttori di fili magnetici, e parecchi progetti di telegrafi elettrici furono approvati per stabilire comunicazioni istantanee fra Parigi e Londra. Già si attendeva fino d'allora alla costruzione d'un telegrafo fra Douvres e Calais, e la Compagnia della strada ferrata di South-Western, il cui telegrafo elettrico è già stabilito fra Londra e Folkstone, ha manifestato il proponimento di mettersi in relazione con quello della strada da Boulogne ad Amiens, in Francia, ad oggetto di far passare una linea telegrafica tra Folkstone e Boulogne. Per tal modo, i dispacci partiti da Londra giungerebbero in pochi minuti ad Amiens, e poscia spediti a Parigi per la strada ferrata del Settentrione, che si occupa egualmente a costruire un telegrafo elettrico. — Non ha molto che fu collocato il telegrafo submarino attraverso la rada, da Waterings-Island, nelle darsene, fin a Queen's Stairs a Gosport. Pare che tal'esperienza, fatta in presenza dei

membri dell'Armiraaglio, sia stata coronata da un pieno esito, e che l'acqua serva mirabilmente da conduttore. — Tacendo la semplicità della sua costruzione, il telegrafo ha vantaggi che non hanno gli stessi telegrafi terrestri, poichè, supposto un accidente, si può rimediare in dieci minuti. L'esito di codesto esperimento indusse gl'inventori a costruire la loro linea ideata a traverso la Manica, fra l'Inghilterra e la Francia, sotto gli auspicii dei due governi. — Il signor Partington, professore di filosofia meccanica, in un corso dell'Istituto dei meccanici di Windsor, annunciò che sono prese tutte le disposizioni preliminari per stabilire una linea telegrafica diretta fra Londra e Vienna col mezzo dell'elettricità. Le notizie potranno essere trasmesse da Vienna a Whitehall nello spazio di qualche secondo (sono 1833 chilometri); i fili elettrici traverseranno la Manica e passeranno sul territorio francese. Si ottenne di già il consenso di vari Stati, attraverso i quali la linea telegrafica dovrà passare. Lo stabilimento di questo telegrafo sarà ultimato e messo in attività fra due anni al più tardi. — Negli Stati Uniti d'America, il telegrafo elettrico è ormai divenuto un potente ausiliario pel giornalismo; eccone un esempio: Nova-York è 240 miglia distante dalla capitale dell'Unione; sinora i fogli di Nova-York erano costretti d'aspettar per 24 ore il ragguglio delle sedute del Congresso federale. Oggi il telegrafo elettrico loro lo trasmette in meno di due ore. Ora i dispacci non sono di alcune linee menzionanti il nome dell'oratore e le cifre dello squittinio; sono vere analisi dei dibattimenti parlamentari, compite ordinariamente quanto quelle stampate durante le sessioni. — A valutar bene la estensione dei servizi che il telegrafo elettrico è chiamato a rendere ci basterà a riprodurre qui un fatto curioso riferito dagli ultimi fogli americani. La legislatura dello Stato di Nova-York si è adunata in Albany il primo martedì di gennaio. In quel giorno il governatore Young indirizzava alle due Camere un messaggio, la cui lettura cominciò alle 11 ³/₄. Tre ore dopo questo messaggio circolava per le vie di Nova-York, testualmente riprodotto da tre giornali. Erano bastate due ore al telegrafo elettrico per fargli superare una distanza di 160 miglia. La terza ora era stata impiegata nella traduzione de' segni geroglifici, nella composizione e nella stampa tipografica. Ora il documento suddetto non aveva meno di 23,000 lettere o cinquemila parole.

STATISTICA. — Leggiamo in un libretto interessante sul *Commercio delle carni da macello* scritto dal signor Biret di Parigi che nell'anno 1846 questa gran capitale consumò 82272 buoi, 22023 vacche, 84216 vitelli e 487537 montoni. Quale è la parte che ogni abitante di Parigi ottiene di questa immensa quantità? Ogni cittadino consumerebbe appena 40 chilogrammi di carne all'anno; dal che deducendo le ossa e la parte muscolare, toccherebbero ad ogni individuo tre oncie di carne al giorno. I macelli di Parigi hanno ricevuto nel dicembre 1847, 8249 buoi, 3221 vacche, 7110 vitelli, 49838 montoni. Ne uscirono 5,194,933 chilogrammi di carne per Parigi e 24,895 chilogrammi pel circondario esterno. Più, 524,039 chilogrammi di sego fuso. Nel 1846 entrarono al macello nel mese di dicembre 7174 buoi, 2398 vacche, 6594 vitelli e 41250 montoni; e passarono al consumo 394563 chilogrammi di sego fuso. Adunque nel mese di dicembre 1847 vi fu aumento: si macellarono di più 1073 buoi, 516 vacche, 8588 montoni; il commercio ricevette di più 126474 chilogrammi di sego fuso. Il consumo totale dell'anno 1847 sorpassò quello del 1846, di 2524 buoi, 2404 vacche e 16668 montoni: fu minore di 683 vitelli. Somministrò al commercio un aumento di 473,187 chilogrammi di sego fuso.

GEOGRAFIA. — La *Bermuda-Gazette* annuncia la scoperta di un'isola nell'oceano Atlantico. Essa debbesi al sig. Paulson, capitano della nave danese il *Tritone*, nel corso della sua navigazione da Santa Cruz a Londra. Pochi giorni dopo che questa nave aveva salpato dalle Bermude, in mezzo ad un mare tempestoso, al cadere del sole, un marinaio riferì al capitano che gli sembrava di veder la terra distintamente. Vi fu chi rifiutò sulle prime di credere ad un rapporto tanto contrario alle carte marittime. Con tutto ciò, siccome l'acqua del mare presentava un color diverso di quello che ha di consueto in alto mare, si lanciò lo scandaglio e non si trovarono che 16 braccia d'acqua. Il capitano ordinò immediatamente di retrocedere, e fu buon consiglio, perchè al volger del timone, lo scandaglio trovò sole 6 braccia di profondità. La nave bordeggiò tutta la notte, all'alba si presentò la vista dell'isola alla prora della nave. A nove ore antimeridiane l'ancora fu lanciata in una baia di fondo arenoso, dove l'acqua era alta sette braccia. Discese a terra parte della ciurma, e fece il circuito dell'isola in tre quarti d'ora; essa era ricoperta di erba folta e di qualche macechia d'alberi. Mentre il capitano faceva le sue osservazioni per determinare la latitudine geografica, i marinai trovarono in una specie di grotta i resti perfettamente conservati, e in apparenza dissecati, di un uomo con capelli e barba biondi. Presso al corpo eravi una cassetta con alcune iniziali, e più lungi una specie di piccola zattera legata alla riva con vincoli vegetali, senza alcuna traccia di ferro o degli avanzi di un naufragio. La mummia cadde in polvere appena la si toccò colle mani. Se le osservazioni del capitano Paulson sono esatte, la nuova isola si troverebbe a 33 gradi, 19 minuti di latitudine nord, e 42 gradi, 39 minuti di longitudine ovest di Greenwich, ed avrebbe all'incirca 70 piedi inglesi di elevazione sopra il livello del mare.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

BALILLA. FERRUCCIO. IL GIURAMENTO DI PONTIDA; Cenni storici compilati da Felice Govan. — Torino, Baricco e Arnaldi, 1848.

Questi *Cenni*, ed altri che loro terranno dietro sopra importanti fatti della storia d'Italia, sono scritti ad uso del

popolo, nè convien giudicarli da tutta l'altezza storica. Essi bastano per diffondere tra le classi men colte le notizie delle grandi geste de' nostri maggiori, e adempiono lo scopo che s'è proposto l'Autore. E tuttavia da bramarsi che il tipografo usi più diligenza. Nel *Ferruccio*, opuscolo di 22 pagine, v'è un'errata-corrige per sei errori di stampa, nè con tutto ciò viene corretto il più madornale, che sta a pag. 6 ove dice nel 1327; leggi 1527. I libri fatti a servizio del popolo debbono uscire in luce correttissimi, perchè gl' indotti non possono, come fanno i dotti, correggere mentalmente gli errori, e tra l'ignorare e l'imparar male non sappiamo qual sia il danno peggiore.

MEMORIA INEDITA DEL VISCONTE DI CORMENIN INTORNO LA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE, PROVINCIALE E NAZIONALE, LA FORMAZIONE DI UN CONSIGLIO DI STATO, E L'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO IN TOSCANA; tradotta ed illustrata da G. Canestrini. — Firenze, Bellini, 1848.

Le cose ora camminano sì rapidamente che l'uomo il quale, scrivendo oggi, crede d'essere ito innanzi, dimani si trova già indietro. Lo statuto, largito dal Granduca alla Toscana, toglie molta importanza a questo anteriore scritto del Cormenin; nondimeno gli uomini gravi ed assennati possono leggerlo tuttora con frutto. Tempestiva poi sempre è la sua proposta che s'istituisca una cattedra di *diritto amministrativo*. «Questo insegnamento, giustamente egli dice, diviene di maggior vantaggio in quei Governi che dalle forme assolute passano alle forme liberali; perchè può dirsi che, ad eccezione di pochissimi iniziati, l'amministrazione, i cui impiegati continuamente si rinnovano, ignora in certo modo se stessa».

DEL PROGRESSO ITALICO; ragionamento di Fortunato Tartaglia, vercellese. — Torino, Stamperia Sociale, 1848.

Non possiamo menar buone all'A. le sue dottrine storiche. Per esempio ove dice che «dagli *italici eroi* furono cacciati gli Alarichi, i Teodorichi, gli Attila, i Totila, i Desiderii, gli Enobardi (sic) con tutte le affamate schiere di cui erano essi condottieri più temuti che amati». È questa una selva di spropositi. Alarico fu vinto una volta da Stilicone, ma più tardi prese Roma, la diede al sacco, e morì di malattia, mentre assediava Cosenza in Calabria. Teodorico regnò gloriosamente in Italia, e vi morì formidabile e grande; Totila fu vinto dai Greci, e Desiderio dai Franchi; nè delle sconfitte loro ebbe ad allegarsi l'Italia: amantissime dei loro capi erano le schiere gotiche di Alarico, di Teodorico e di Totila. Concordiamo però con lui ove dice che «il più splendido passo del progresso italiano sarà l'Indipendenza dell'Italia». Senza l'indipendenza non può mai esserci per una nazione assoluto progresso.

RELAZIONE DEL XIV CONGRESSO SCIENTIFICO FRANCESE TENUTO IN MARSIGLIA NEL SETTEMBRE 1846; per B. Bertini cav. de' Ss. Maurizio e Lazzaro, vice-presidente della sezione medica del Congresso. — Torino, Mussano, 1847.

Lode all'A. che mai sempre ci fa godere del frutto dei suoi viaggi. È questo un accurato ed evidente ragguaglio del decimoquarto Congresso scientifico francese, nel quale gl'italiani trovarono le più amabili ed onorate accoglienze.

ASSOCIAZIONE ED ASSICURAZIONE, OSSIANO BREVI CENNI SULLE ASSICURAZIONI ED IN PARTICOLARE SU QUELLE DETTE ASSICURAZIONI MILITARI; dell'avv. Achille Bartolini. — Torino, Baricco ed Arnaldi, 1848.

L'Assicurazione è il mezzo di convertire in certo, il non certo avvenire, mediante un compenso proporzionalmente leggero. L'Assicurazione n'è il fondamento. Da questi due principii largamente applicati emerge in ispecial modo la grandezza commerciale dell'Inghilterra. In Italia è molto antica l'assicurazione marittima, che forse anche vi nacque per poi diffondersi altrove. Ma quasi bambine vi sono ancora le altre specie di assicurazioni, e il principio dell'associazione vi ha messo finora poche radici, in generale, e quasi nessuna in certi Stati, finora chiusi al vero progresso sociale. Perciò raccomandiamo la lettura di questo scritto, il cui A. ha attinto alle fonti migliori, e massimamente alla opera dell'inglese Lewis Picoche, intitolata «Spiegazione famigliare della natura e dell'importanza dell'assicurazione sulla vita (*Life-Assurance*)».

RICORDI PER LE TRUPPE DI FANTERIA IN CAMPAGNA; compilati e dedicati alle Guardie civiche italiane da Giacinto Collegno. — Firenze, Viennese, 1848. Prezzo L. 1 italiana.

L'A. ha posto per epigrafe a questo libretto le parole del Manzoni

Affrattevi; empite le schiere:
Lo straniero discende

In una brevissima ma succosa prefazione ci dimostra che la presente condizione dell'Italia simiglia affatto alla condizione della Germania in sul principio del 1813. «Napoleone vinse a Lutzen, a Bautzen, fu vinto a Lipsia, e prima finisse quell'anno, lo straniero avea sgombrato la Germania. Come finirà il 1848 per l'Italia? — In Germania i popoli si strinsero ai loro principii; d'ogni parte sorgevano battaglioni di volontari che si univano all'esercito regolare; che si assoggettavano per tutto il tempo della guerra alla disciplina militare; che al sacrificio della vita aggiungevano quello tanto maggiore della loro volontà, finchè durasse il pericolo della patria!» — Così dee pure succedere in Italia. — «Se v'è guerra, i volontari che sorgevano dalle guardie civiche, sono destinati quasi esclusivamente a rappresentare nell'esercito nazionale gl'italiani del centro della Penisola. — Ai volontari italiani è diretto questo libricciuolo. Possano essi trovarvi consigli per tutti i diversi casi di guerra che si presenteranno loro. Possano, il giorno della chiamata, combattere come combatterono nel 1813 i volontari Germani, e trionfare come essi trionfarono».

Queste parole, e il nome del generoso autore, bastano a raccomandare la sua opera. La quale, ottimamente fatta, noi vorremmo andasse per le mani di ogni guardia civica, o nazionale o comunale che voglia chiamarsi, e ne fosse non solo studiata, ma imparata a memoria, ch'è breve fatica. È giunto forse il momento in cui ogni Italiano, atto alle

armi, dee impugnarle per difender la patria. Ma la milizia è un'arte che ha le sue norme, le quali si debbono imparare. L'A. ha compendiate queste norme nella più lodovola maniera. Nell'armi è posta la salute della patria; impariamo adunque a trattarle.

* * I COMPILATORI

NUOVO MAESTRO DI LINGUA FRANCESE

OSSIA

METODO FACILE E NUOVISSIMO

COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SE

1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino. I signori Librai potranno rivolgersi alla ditta G. Pomba e Comp.

TEORIA MILITARE

ESPOSTA IN COMPENDIO

AD USO

DELLA MILIZIA COMUNALE

BREVI REGOLE

CONFORMI ALL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA PIEMONTESE

compilate da S. A.

NEL MODO PIU' SEMPLICE E PIU' UTILE

AI CITTADINI DELLA MILIZIA

Prezzo Centesimi 40.

Trovasi vendibile alla Stamp. Sociale e presso i principali librai dello Stato. — I librai delle provincie potranno dirigere le loro domande alla ditta G. Pomba.

Torino — Per gli EREDI BOTTA — Editori

RACCOLTA DELLE VARIE POESIE

PUBBLICATE IN PIEMONTE

NELL'OCCASIONE

DELLE NUOVE RIFORME

GIUDIZIARIE ED AMMINISTRATIVE

ACCORDATE DA S. M. IL RE

CARLO ALBERTO

Due volumi in-8° — Prezzo L. 4.

Le domande dei librai potranno farsi anche alla ditta G. Pomba e C., la quale le eseguirà alle stesse condizioni degli Editori.

ALCUNE PAROLE

AL

DOTT. TROMPEO

RIGUARDO ALLA SECONDA SUA LETTERA

SULLE RIFORME MEDICO-CHIRURGICHE

Prezzo centesimi 40.

Torino — Presso i Fratelli TOSCANELLI, via di Po, ed in Genova dal librajo RETTING.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

RADIOLOGIA

O

NUOVO E PIU' FACILE METODO

PER

INSEGNARE A LEGGERE

PER S. P. ZECCHINI

1848.

UN VOLUME IN-16° GRANDE DI 104 PAG. — CENT. 80.

Torino — Tipografia COTTA e PAVESIO — 1848

ROMA

DISCORSI DUE

DI

G. B. F. RAGGIO CHIAVERESE

Un volume in-8° = Prezzo L. 6.

Vendibile presso tutti i principali librai.

L'OMEOPATIA

PARAGONATA

AGLI ALTRI METODI DI CURARE LE MALATTIE

ACCOMPAGNATA

DA UN SAGGIO SOPRA L'AZIONE CURATIVA

DEL

MAGNETISMO ANIMALE

NELLE MALATTIE NERVOSE, CON ALCUNE OSSERVAZIONI

DEL

DOTT. CARLO DUNCANI.

DEL DOTTORE

MAURIZIO POENI.

Torino 1848, presso Giuseppe Bocca Libraio di S. S. R. M.

L'Alfieri e la sua casa in Torino (1).

.... Ora che cosa cavò l'Alfieri da questo suo percorrere da un capo all'altro l'Europa, voglioso sempre di arrivare a nuovi luoghi, e annoiati sempre, come v'era arrivato? Certo che gli si erano aggrandite le idee, raddrizzati i pensieri e acquistata una cotale esperienza degli uomini e delle cose; ma egli però cader dovea in nuovi errori, prima di dare sfogo al bollire di quel suo, come lo dice egli stesso, *impetuoso, intollerante e superbo carattere*. Piglia a pigione una magnifica casa sulla nostra piazza di S. Carlo, vi raguna i migliori suoi amici, e vi ordina una specie di Accademia, ove si leggono varii componimenti, ma tutti in francese, fra' quali uno dell'Alfieri medesimo sul Giudizio universale, a cui citava e questo e quello, che egli descriveva con sì appropriati colori, che tutti vi raffiguravano gli originali. Così qualche lampo di desiderio e speranza di scrivere, e fare alcun che di durevole, balenava alla mente dell'Alfieri; ma perchè lampo, svaniva presto fra i bollori delle passioni scorrette, fra le insidie di ventiquattro anni e le distrazioni di dodici cavalli. E per vieppiù godere la beata indipendenza del vivere, rinunzia al servizio delle armi, che pur era a que' tempi più mestier d'ozio che di fatica; più mezzo da piacere alle donne, che da spaventare i nimici; ma uscito da' legami di Marte, eccolo per la terza volta irretito in quelli di Venere. Io non dirò il nome di questa Venere, uscita da una principale casa della nostra città; ma ben dirò come la rabbia, la gelosia, la vergogna, tutto concorresse a rendergli questa terza catena assai più lunga e gravosa delle altre. Vuole spezzarla, ed eccolo in via per Roma; ma non giunge al Ticino, che volta indietro; riparte per la Toscana, ma in capo a pochi dì, eccolo di nuovo col piè nel laccio. Veggendo dunque che a spezzarlo non valeva il correre le poste, provò di romperlo, stando non pur fermo, ma legato. Sì; perchè non fosse tentato a uscire di casa, perchè gli fosse tolto di farsi alla finestra, donde veder potea la sua donna, dal fedele Elia legar si fece al suo seggiolone, e per giunta si tagliò la folta e lunga coda dei rossissimi suoi capelli; il che tornava lo stesso che imprigionarsi in casa; dacchè tali erano que' tempi, che un cavaliere avrebbe tolto di uscire di casa, se fosse stato possibile, senza testa, anzi che senza coda. Urlò e ruggì da prima l'Alfieri a questa sua nuova e singolar prigionia; ma poco poi adusatosi, e solo interrompendola con qualche solitaria cavalcata, non tardò a cambiare que' ruggiti e quegli urli in poetici tentativi, primo de' quali un sonetto, che egli mandò al Paciaudi; e il Paciaudi a lodarglielo; nel che ben fece, perchè il plauso de' savii è seme che frutta nel cuore de' giovani. Ma prima di quel sonetto, l'Alfieri aveva abbozzato in casa di quella *odiosamata* signora, e proprio negli ozii di una sua malattia, alcune scene di una *Cleopatra*; al qual soggetto s'era egli appigliato, perchè gliel rappresentavano di continuo gli storici arazzi dell'anticamera della sua donna. Or quella tra-

gedia, che pur avea incominciata, volle tenere modo di rifarla e di compierla; e ciò fatto, la inviò al Paciaudi, il quale a questa volta, se lodò molto, molto eziandio censurò; il che mostra che la tragedia valeva più che il sonetto; e l'Alfieri a rifarla per la terza volta con una, non pur ostinata, ma arrabbiata pazienza; e questa è la tragedia *Cleopatra*, che con la giunta di una farsetta intitolata *I Poeti*, si rappresentò sulle scene del teatro Carignano a' 16 di giugno del 1775; giorno ed anno eternamente memorabili, perchè fu quello il preludio d'una nuova gloria, che mancava all'Italia, e che un Piemontese le ha procurato, la gloria dell'italiana tragedia....

Ma perchè i luoghi abitati da' grandi ingegni hanno per noi qualcosa di sacro, a chi volesse conoscere quello che abitò l'Alfieri tra noi, e che fu testimonia di quella sua benemerita carcerazione, io non lascerò di additarlo. Chi adunque dalla via Nuova riesce nella magnifica piazza di S. Carlo,



(Vittorio Alfieri)

alzati con riverenza lo sguardo a quella ultima casa a mano ritta, la quale fa gomito, e svolta a quella via che oggi dicesi di S. Carlo. Or quella è la casa che tolse a pigione l'Alfieri, per aver comodità di guardare dalle sue finestre non tanto l'ultima casa del portico opposto che le sta dirimpetto (1), quanto la fatal donna che là entro abitava. E in memoria di tutto ciò, la sopraddetta via, che oggi s'intitola di S. Carlo, fu tempo che ebbe il nome di Alfieri; e questo nome tuttavia traspare dall'ingrato bianco che gli si diede di sopra. Chi scrisse quel nome fu la mano de' Francesi, tanto dall'Alfieri vituperati; qual mano poi lo abbia cancellato, nè voi sarete tanto indiscreti da chiederlo, nè io tanto imprudente da dirlo.

P. A. PARAVIA.

VARIETÀ.

CONCERTO DEL PIANISTA FUMAGALLI AL CARIGNANO IN TORINO.

Un Lombardo fra noi è sempre bene accolto, è un fratello che si ama più degli altri fratelli perchè infelice mentre tutta la famiglia è in gioia. Un Lombardo artista si cattiva ancor più gli animi per parte che lo rende sensibile, immaginoso, e dà una specie di attrattiva al suo dolore.

Che sarà poi s'egli, come il Fumagalli, a vent'anni, nel momento che gli sorride la fantasia e l'avvenire, che si va componendo le più care immagini della gioventù e dell'arte, l'urna del coscritto inghiotte la sua felicità e lo destina in mezzo alle orde de' Croati al vessillo austriaco, armato di un moschetto che saetterà forse il piombo contro l'Italia?

Egli percorre le libere contrade della nostra patria per raccogliere col modesto lucro dei concerti il prezzo del suo riscatto. Non altro che l'oro può liberarlo dalla vergogna a cui la sorte lo condannò: non il genio che ammolisce i cuori più duri, non lo studio che l'ha formato alla gloria delle scene e delle conversazioni.

(1) Questo pezzo di lezione fu recitato nell'università di Torino sino dell'anno 1858. E a desiderarsi che il corpo civico di Torino, al quale tanto debbe il Piemonte, si acquisì anche questo merito, di rendere alla via Alfieri il suo nome.

(1) Oggi palazzo del marchese di Cambiano.

con lo scherzo musicale parve slanciarsi nell'aria il genio della danza che fra le lumiere e gl'intagli dorati brillava, turbinava da abbarbagliare e rapire gli spettatori. Era il silfo infaticabile e ridente da cui restano i danzanti indegnati.

Ma l'anima dell'artista ebbe l'aureola italiana quando tradusse in melodia robusta e sonora gl'inni

Fratelli d'Italia, ecc.
Coll'azzurra coccarda sul petto, ecc.

L'ispirazione sposata alla libertà scintillava nel suo volto, ove la prima volta l'anima le si apriva senza il terrore degli sbirri austriaci. Colla voluttà di un vergine patriottismo intrecciava i due inni, ne faceva germogliare i suoni diversi contemporaneamente, onde significare la consonanza dell'Italia cantata dal Mameli col Piemonte cantato dal Bertoldi. Era questo un omaggio che l'infelice Lombardo rendeva a nome de' suoi poveri fratelli a Carlo Alberto.

Ma poi suo malgrado ritornò alle mollezze che per lungo tempo addormentarono gl'Italiani e sopra i motivi della Sonambula volle intessere una fantasia, che fu bellissima, e che ritenne la vibrazione di quell'estro che s'era infiammato dell'amore d'Italia.

Egli talvolta con una sola mano moltiplicò i suoni che difficilmente si temprano con due, e si trastullò cogli ostacoli dell'arte ch'ei signoreggiava. L'ammirazione da lui destata fu tenera e viva. Gli spettatori lo indussero coll'entusiasmo degli applausi a ripetere le belle armonie che non potevano saziarli.

A lui fecero corona la Dieltz, il Marini, il Sinico, il Tafanelli che con varii pezzi di musica accrebbero per loro gentilezza il diletto del concerto. Pareva che con affetto si premessero intorno al Fumagalli per involarlo agli artigli dell'aquila.

La stagione quaresimale, novella in Torino, e che fiorisce sotto l'albero della libertà, ha ben cominciato. Noi daremo in seguito ragguglio dei teatri di Saterà, d'Angennes e di Gerbino ove si festeggia l'insolito divertimento delle scene.

LUIGI CICCONI.

TORINO, 16 MARZO, ALLA MATTINA.

Un Ministero costituzionale trovasi definitivamente costituito nel modo che segue:

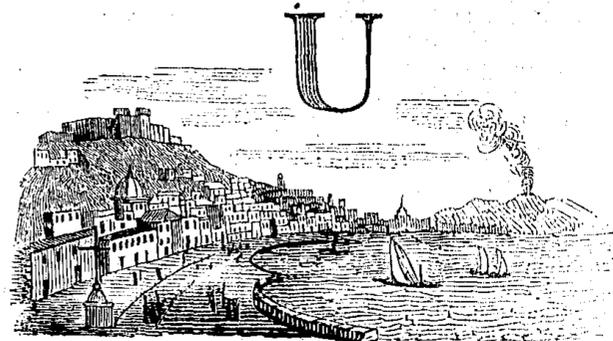
Conte CERARE BALBO, Presidente del Consiglio de' ministri;
Marchese VINCENZO RICCI, Ministro per gli affari interni;
Marchese LORENZO PARETO, Ministro per gli affari esterni;
Conte OTTAVIO THAON DI REVEL, Ministro di Finanze;
Cav. LUIGI DES AMBROIS, Ministro dei lavori pubblici;
Conte FEDERICO SCLOPIS, Ministro di grazia e giustizia;
Generale CONTE ANTONIO FRANZINI, Ministro di guerra e marina;
Cav. CARLO BON-COMPAGNI, Ministro dell'istruzione pubblica;

A primo ufficiale al Dicastero dei lavori pubblici è stato nominato il professore Cavaliere GIULIO, ed a primo ufficiale al Dicastero di guerra e marina il Colonnello DA BORMIDA.

Rebus



» Italia, Italia; o tu, cui feo la sorte



T. CA

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Non devesi mai alla donna dire cosa contro la modestia.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — Con permissione.